URANIA

I ROMANZI

ALIENO IN CROCE

Raymond F. Jones
e Lester del Rey

MONDADORI

18-4-1982
QUATTORDICINALE
lire 1500

RAYMOND F. JONES & LESTER DEL REY

ALIENO IN CROCE

(Weeping May Tarry, 1978)

1

Il Comandante Cromar era chino sugli schermi che gli permettevano di controllare la stiva, e tutti i depositi della gigantesca nave. Le operazioni di carico lo facevano sempre pensare a cosa doveva essere stata la Creazione. L'attenzione con cui ogni cassa veniva stivata esattamente al proprio posto assicurando la presenza di tutti gli elementi necessari per mantenere a lungo la vita sulla nave, gli ricordava il Keelong, che bilanciava tutti gli elementi del pianeta per prepararlo all'arrivo del suo popolo. Il Comandante sogghignò. O almeno così l'avrebbe definito l'Ama.

Si domandò chi sarebbe stato il pastore in quel viaggio. Non gli andava la prospettiva che potessero sorgere complicazioni fra componenti ribelli dell'equipaggio e un prete dalle idee ristrette. Aveva detto al capitano Mohre di stare molto attento a scegliere una ciurma ortodossa. Cromar individuò un pezzo mancante in una stiva e prese il microfono.

— Le scorte mediche di emergenza devono essere immagazzinate a portata di mano dietro le porte. Controllate bene i piani di carico!

Non era suo compito dirigere le operazioni di carico. Per quel lavoro, c'erano delle squadre esperte, ma era una faccenda troppo personale perché facessero tutto loro. Era come vestirsi. Nessuno può farlo bene come chi indossa i propri vestiti. Dopo una ventina di spedizioni il carico della nave per lui era la stessa cosa.

Il carico era quasi tutto a bordo. Vibrazioni leggere indicavano che i portelli si stavano chiudendo ermeticamente. Il sibilo dei motori ausiliari e il clic dei relè segnavano le ultime fasi del conto alla rovescia, eseguito dagli uomini di Mohre.

Restava solo un'ultima e importante cosa da fare, l'imbarco dell'Ama del Keelong, il prete ufficiale della spedizione. Cromar premette il pulsante che lo metteva in comunicazione col capitano.

— Avete saputo qualcosa dell'Ama? — chiese.

— Sì, poco fa — disse il capitano. — Arriverà leggermente in ritardo, per delle invocazioni speciali in favore della spedizione. A quanto pare, sembra che abbiamo bisogno di attenzioni particolari da parte del Keelong. Non ho ancora iniziato il riscaldamento dei motori.

— Chi è? Vi è stato comunicato il nome?

— Toreg.

Già un segno di cattivo augurio per la spedizione. Perché erano stati così tanto sfortunati da tirarselo addosso?

— Avete richiesto un sostituto?

Mohre annuì. — L'ho fatto appena ne ho saputo il nome. Purtroppo non c'è stato niente da fare. Un Grande Ama può scegliere la parrocchia che preferisce e non c'è appello.

Cromar lo sapeva, ma talvolta succedeva che un Ama si offendesse a essere respinto e rinunciasse. Con Toreg non poteva succedere. Una richiesta di sostituzione lo incitava di più ad aiutare le pecorelle recalcitranti.

— Non è un buon inizio — disse Cromar.

— Dobbiamo adattarci.

— Spero che la vostra ciurma sia ortodossa e devota il più possibile.

— Come sempre. Ma il viaggio è lungo e ci sono sempre quelli che si stancano dei rituali e delle limitazioni. Toreg lo sa. Si aspetta di acquistare molti meriti con i rimproveri che ci farà.

— Diversi Ama non sono tornati con la loro nave — disse Cromar con durezza.

— Lasciamo perdere — sospirò il capitano.

Cromar non si offese. Mohre aveva ragione. Era meglio non toccare certi argomenti. Anzi, era meglio non pensarci neppure. I preti sapevano quello che pensava un uomo o almeno così si diceva. Cromar non sapeva se fosse vero, ma in tanti viaggi aveva visto delle cose difficili da spiegare in altro modo.

Cromar salutò il capitano e puntò gli schermi verso l'esterno. Si vedevano in lontananza dei poliziotti che trattenevano mezza città venuta a salutare la partenza della nave. La spedizione era molto importante e doveva avere successo, ma un evento decisivo era andato storto. Ama Toreg stava per salire a bordo.

Cromar guardava gli schermi aspettando l'arrivo dell'Ama. Vedeva solo la folla ansiosa ma allegra come a una fiera.

Poi apparve qualcosa. Lontano, oltre la folla, una processione stava uscendo dalla città. Anche da quella distanza la dignità del corteo era evidente. Cromar accentuò l'ingrandimento finché riuscì a distinguere le singole figure. La processione era aperta dai trombettieri. A intervalli regolari questi alzavano il loro strumento emettendo note poderose per annunciare il pas-saggio dell'Ama. Seguivano quattro lunghe file di preti minori con la

testa chinata.

Toreg sedeva su un trono, poggiato su una piattaforma portata a spalle da una decina di preti maggiori. Immobile coi paramenti dorati, guardava con occhi inespressivi al di sopra della gente.

Cromar aumentò l'ingrandimento e l'immagine del prete riempì quasi tutto lo schermo, ondeggiante per il movimento dei suoi portatori. Guardare quel viso immobile era come gettare uno sguardo al passato. Era da molto tempo che lui e Toreg non si incontravano. Erano stati compagni di scuola ma poi avevano preso strade diverse. Ora, un abisso di anni luce li separava.

Le scaglie sottili e verde pallido sulla faccia del prete cominciavano ad afflosciarsi per l'età. L'interno delle palpebre non era più bianco ma venato di rosso. Le protuberanze lungo la cresta del cranio avevano perso la loro morbidezza diventando rigide e angolate.

La linea della bocca era sempre la stessa. Dritta e insensibile. Toreg, da studente, non sorrideva mai. Guardandolo ora sembrava che non avesse mai cambiato quell'espressione. Ora si era raggelata in una condanna per tutto quello che i suoi occhi potevano vedere.

Cromar una volta pensava che la rigidità di Toreg fosse una maschera per nascondere la paura che aveva della vita scolastica, ma si era sbagliato. La sua faccia non era una maschera, era Toreg.

Quando aveva dichiarato di voler diventare sacerdote del Keelong nessuno gli aveva creduto. Nessuno dei suoi compagni aveva mai conosciuto qualcuno che fosse diventato Ama. Gli Ama erano una razza speciale che non proveniva dalla popolazione comune.

Così almeno pensavano i compagni di Cromar. Ma Toreg ne sapeva di più. Sapeva che gli Ama potevano venire da qualunque classe sociale. Bisognava soltanto essere duri e abbastanza devoti e volere quella posizione al di là di qualunque altra cosa.

A Toreg non interessava altro. E poi, nessuno allora sapeva che il padre di Toreg era un Supremo Ama e che lui non aveva quindi altra scelta. Con altrettanta forza Cromar voleva diventare ingegnere, navigatore, esploratore delle stelle. Ma la sua ambizione non gli aveva tolto il senso dell'umorismo.

Continuò a guardare la processione finché non arrivò ai margini del campo. La folla si fece da parte per lasciar passare i preti. Il tappeto cerimoniale fu steso e svolto fino al portello della nave. I trombettieri suonarono ancora una volta e la processione avanzò sulla striscia bianca. Il Comandante spense lo schermo.

Si considerava una persona più che osservante per la sua classe. Il Keelong non gli chiedeva quello che lui non poteva dare. Ma sapeva che Toreg gli avrebbe scoperto delle mancanze. In lui e in tutti gli altri della «Prohorus». Toreg non era conosciuto per la sua devozione al Keelong, ma per la durezza con cui perseguitava gli altri a causa della loro mancanza di devozione... secondo il suo punto di vista. Cromar controllò per l'ultima volta le operazioni finali. Il capitano Mohre doveva recarsi al boccaporto per accogliere l'Ama. Toreg avrebbe celebrato la cerimonia d'imbarco e quella di partenza. Tutti speravano di essere nello spazio prima di sera. Una chiamata sullo schermo interruppe i suoi pensieri. Era di nuovo il capitano.

— Sì? — disse Cromar.

— È Toreg. Dice che non basto io alla cerimonia di benvenuto.

— E chi altri vuole?

— Voi. Chiede di essere accolto dal Comandante della spedizione. Cromar tirò un profondo respiro. Questo era solo l'inizio. Un piccolo esempio di quello che sarebbe successo durante tutto il viaggio. — La Cerimonia Standard richiede solo il capitano. Non è necessario nessun altro ufficiale.

— Gliel'ho spiegato. Ma lui minaccia di tornarsene in città se non venite immediatamente.

Non sarebbero più partiti. Il caso sarebbe finito davanti alla corte degli Ama. Le autorità civili non avrebbero sostenuto il Comandante in quella disputa anche se alla fine poteva spuntarla lui. Al momento di ripartire con un altro equipaggio lui non sarebbe più stato il Comandante. Non c'era dubbio che Toreg sapeva tutto questo.

— Ditegli che arriverò il più presto possibile.

— Non posso parlargli. Nessuno dell'equipaggio ha il permesso di rivolgergli la parola finché non l'avrete fatto voi. Cromar interruppe il contatto, e uscì dalla sala di osservazione. Si chiese se Toreg sapeva di lui e si ricordava gli anni di scuola passati insieme. Se ricordava soltanto la metà delle battute e delle frecciate che il giovane Cromar non gli aveva risparmiato... Ce n'erano state molte pensò il Comandante mentre entrava nella capsula di trasporto interno. Si ricordava di com'era stato beffardo e sprezzante verso l'aspirante prete. Toreg doveva essersene accorto... e doveva ricordarsene.

La capsula rallentò e la porta si aprì automaticamente. Il Comandante Cromar ne uscì rapidamente e si affrettò lungo il corridoio che conduceva al portello d'imbarco. Incorniciato dal rettangolo di luce, il corteo dell'Ama

assomigliava a un quadro appeso a una parte, visto da lontano. Toreg sedeva immobile, implacabile, come se potesse aspettare all'infinito. Ed era così. Il potere degli emissari del Keelong era supremo. Cromar uscì dal portello e si fermò sulla piattaforma d'imbarco. Gli occhi di Toreg passarono in rassegna tutto il paesaggio prima di posarsi su di lui come se fosse l'oggetto meno importante. E quando si posarono su di lui non diedero la minima traccia di riconoscerlo. Toreg alzò un dito e Cromar si fece avanti.

Scese la rampa fino a terra e si fermò di fronte ai portatori dell'Ama. Come in risposta a qualche segnale i portatori si abbassarono adagio appoggiando a terra un ginocchio. Anche Cromar si inginocchiò in un saluto reverente. Toreg aspettò controllando se la posizione dell'altro fosse sufficientemente umile. Poi piegò il dito, e due preti si inginocchiarono. Formarono un gradino congiungendo le mani e lui scese a terra. Cromar rimase con la testa bassa. Non alzò gli occhi mentre Toreg si avvicinava, ma vide i suoi piedi chiusi negli stivali di velluto e il mantello luccicante d'oro che scendeva dalle spalle dell'Ama.

— Che la luce di molti soli dorati possa splendere sull'Ama — disse Cromar. — Possa il Keelong sorridere benevolo al volo della «Prohorus», e che il suo ritorno avvenga in pace.

Toreg rimase in silenzio. Con passo lento, percorse l'enorme circonferenza del vascello battendo per due volte sullo scafo con il suo bastone a ogni quarto di giro. Cromar ascoltava il suono dal metallo. Evidentemente l'Ama ne restò soddisfatto. Poi Toreg parlò. — Il canto della nave è piacevole all'orecchio del Keelong. Tornato davanti al portello toccò Cromar sulla spalla. — Entrerò nella nave — disse col tono di chi concede una benedizione suprema. Ancora inginocchiato, Cromar alzò lentamente la testa guardando i piedi di Toreg salire fino alla piattaforma. Da un taglio nel mantello gli spuntava un mozzicone di coda.

Cromar si alzò e seguì l'Ama a una certa distanza. I preti restarono a terra inchinandosi in segno di saluto mentre il Grande Ama svaniva nella penombra del corridoio. Una volta entrato, Cromar si rivolse a Toreg. — Salutiamo la presenza del Keelong che risiede in voi — disse in tono cerimonioso. Negli occhi semichiusi di Toreg non c'erano segni di riconoscimento. —

Il vostro benvenuto è accettato. Resterò con voi durante il viaggio. Su un lato del corridoio erano allineati i membri dell'equipaggio inginocchiati e con gli occhi fissi a terra. Mentre accompagnava Toreg alla sua cabina Cromar

sperava che fosse di suo gradimento, altrimenti, il viaggio sarebbe stato nuovamente in pericolo.

Quella cabina era stata riservata all'Ama ufficiale fin dal primo viaggio della «Prohorus». Per ogni nuovo occupante veniva arredata di nuovo. Ma mai, fino a quel momento, l'arredo era stato così costoso e ricco. Toreg la guardò con aria insoddisfatta. Cromar provò un attimo di disperazione. — Può andare — disse il prete con riluttanza. — È una misera residenza per un Grande Ama del Keelong, ma mi accontenterò. Il Keelong apprezza i miseri sforzi del suo popolo.

— Ve ne siamo grati. — Cromar si inchinò. Poi se ne andò chiudendo la porta alle spalle.

Nella sala di controllo, posta all'estremità anteriore della nave, gli uomini incaricati delle manovre erano tornati ai loro posti aspettando l'ordine di partenza.

— Tutto bene — disse Cromar entrando. — Siamo liberi di partire. Facciamolo subito. Mohre trasmise l'ordine al capo pilota. Mentre l'equipaggio era impegnato nelle operazioni per mettere in moto la nave il Comandante e il capitano si appartarono.

— Mi spiace che Toreg non abbia gradito il mio benvenuto — disse Mohre. — Non era necessario disturbarvi per una cosa del genere.

— Non importa. Lo sapevate che sono andato a scuola con lui quand'eravamo giovani?

— Proprio no. Vi ha riconosciuto?

— Forse, ma non ne sono sicuro. Credo però che il suo comportamento nei miei confronti non sarebbe cambiato.

«La nave si è sollevata da terra e noi siamo nelle mani del Keelong e in quelle del ministro che ci trasmette la sua volontà e le sue indicazioni. Non comprendiamo le stelle, non comprendiamo la nave e non comprendiamo noi stessi.

«Ma il Keelong comprende tutto e per sua grazia noi viviamo ed esistiamo. Sia santificato il suo sacerdote che ci protegge col suo braccio potente e piega le stelle al nostro desiderio.»

Fu quella l'invocazione di Toreg diffusa per tutta la nave mentre la

«Prohorus» superava il sistema solare e si dirigeva verso le stelle lontane.

2

Cromar si ritirò nella sua cabina spossato dal colloquio con l'Ama. Incontri del genere erano a senso unico. Nessuno diceva qualcosa a un Ama.

Gli offriva solo la sua sottomissione. L'Ama era supremo. Si chiese se avrebbe fatto qualche differenza se non avesse conosciuto Toreg, se non lo ricordasse come un ragazzo spaventato e sempre sulla difensiva. Se soltanto fosse stato il prete inespressivo e austero che gli altri vedevano...

Pensò che non ci sarebbe stata alcuna differenza. Non erano il prete o gli addobbi o le cerimonie. Era lui stesso.

Era semplicemente che lui non aveva fede.

Era una cosa orribile che teneva solo per sé. Era come una terra fredda e desolata in cui vagava senza compagni. Non sapeva se ci fossero altri pellegrini isolati nei loro deserti privati. A volte sospettava che anche il capitano Mohre dubitasse in cuor suo del Keelong, della Gerarchia e degli Ama, ma c'erano pochi indizi che svelassero il mondo interiore del capitano. Lo aveva rimproverato per la sua osservazione sugli Ama che a volte non tornavano dai viaggi ma poteva averlo detto solo per convenienza. Spesso i membri più giovani dell'equipaggio erano irriverenti e avventati e si mettevano nei guai con gli Ama ma avevano i dubbi della giovinezza che facilmente venivano fugati da una riflessione matura. Quelli di Cromar erano i dubbi della maturità e ogni anno si facevano sempre più profondi. Era un dubbio terribile da vivere da solo, perché nessuno ne parlava con gli altri. Disprezzare l'altezzoso Toreg era un peccato enorme. Dubitare del Keelong era dubitare della vita stessa. Il Comandante Cromar lo faceva.

Alla fine della giornata Cromar invitò Mohre a cena nella sua cabina. Con altri capitani non l'avrebbe fatto ma lui e Mohre erano vecchi amici e avevano fatto molti viaggi assieme durante le rispettive carriere. Per cortesia aveva invitato anche Toreg sicuro che lui avrebbe rifiutato. E così fu e Cromar era contento di non doverlo affrontare faccia a faccia. Almeno per il momento.

Il capitano era un tecnico. Guidava la sua nave con perizia attenendosi ai regolamenti verso qualunque destinazione gli fosse ordinata. Certe volte trasportava turisti, altre uomini d'affari. Qualche volta politicanti. Ma preferiva le spedizioni scientifiche o i viaggi di esplorazione come quello appena iniziato. Si sentiva più utile. Mohre si presentò in orario. La tavola era già apparecchiata nella cabina del Comandante.

Cromar si era già rilassato dalla tensione accumulata durante il giorno. Offrì al capitano un bicchiere di «lycana», un liquore molto apprezzato... e *molto* vietato da Toreg e da quelli come lui. Mohre alzò il bicchiere con piacere, e con uno sguardo interrogativo. —

Non sapevo ce ne fosse tra le provviste.

— Prerogativa del Comandante. I miei bagagli non vengono mai ispezionati. Toreg potrebbe mettersi in testa di far ispezionare tutta la nave. E non mi stupirebbe se lo facesse!

— In questo caso ci divertiremmo. Scommetto che so nascondere le cose meglio di quanto lui sappia trovarle.

I due sorrisero per un attimo, pensando al divertimento di ingannare un Ama, ma il sorriso sparì appena i loro pensieri si appuntarono sul peso che avevano sulle spalle.

— È come un'infezione — disse Mohre. — Tutti ne sono contagiati. Tensione. Sospetti. Accuse. Bisogna stare attenti a ogni passo che si fa.

— È sempre così e lo è sempre stato. In ogni nave, in ogni officina e in ogni fabbrica. C'è sempre un Ama in attesa che osserva. Entrambi sapevano di essere sull'orlo della bestemmia ma continuarono il discorso senza badarci. Forse era l'effetto del lycana, pensò Cromar. Non avrebbe dovuto portarselo dietro. Era meglio buttarlo via prima che potesse tradirli.

— Su una nave è peggio — disse Mohre. — Bisognerebbe aver fiducia nei propri compagni di viaggio, ma così non si può. Con l'Ama che ficca il naso dappertutto non ci si può fidare di nessuno. Fa delle domande e chiunque gli risponde perché ha paura.

— Almeno siamo partiti quasi in orario. Per ora va tutto bene. Mohre rigirò fra le mani il bicchiere con un sorriso pensoso.

— Quasi... ma non del tutto! E abbiamo già un rimprovero.

— Avreste dovuto dirmelo. Cos'è successo?

— Spero che non vorrete un rapporto su tutti i problemi interni dell'equipaggio. Uno degli uomini non ha toccato col ginocchio il pavimento salutando l'entrata di Toreg. Lui naturalmente se ne è accorto.

— Non voglio interferire nella vostra sfera amministrativa — disse Cromar — ma devo essere informato sui suoi rimproveri e sulle sue ingiunzioni. Devo sapere quello che fa.

— Va bene. Vi terrò al corrente.

— Quell'uomo era solo distratto o voleva sfidarlo?

— Ha detto di avere una ferita al ginocchio e quindi non poteva appoggiarvisi, ma il dottore non ne ha trovato tracce. A quanto pare o era distratto o voleva esporsi. Il suo curriculum era pulito quando è stato ingaggiato però deve essere sorvegliato. È stato sospeso dai servizi e chiuso in cabina per tre turni. Il suo profilo psicologico verrà riguardato. Cromar emise un grugnito di disgusto. — Una cosa del genere può procurarci un

sacco di guai con un Ama. Specie con uno come Toreg. Se quell'uomo continua così rischia di starsene chiuso per tutto il viaggio. Mohre alzò le mani in segno di protesta. — Troppa severità!

— È niente in confronto a quello che ci farebbe Toreg se trovasse il minimo pretesto. Sarà un viaggio d'inferno. So quello che ha fatto ad altre navi! E lo sapete anche voi.

— Ho parlato con dei Comandanti che hanno riportato metà dell'equipaggio agli arresti domiciliari.

— Alcuni non sono neppure tornati. Sono rimasti in esilio su qualche pianeta.

— Ho sentito anche questo ma non da uno costretto a impartire un tale ordine. Non credevo che fosse successo davvero.

— Càpita! Toreg ha fatto abbandonare una mezza dozzina di uomini su vari pianeti per infrazioni alle sue regole. Potrebbe succedere anche a noi. Fate in modo che ogni membro dell'equipaggio lo sappia. Voglio che ogni traccia di ribellione o di irriverenza sparisca prima ancora di nascere.

Toreg trasse un profondo sospiro quando la porta si chiuse alle spalle del Comandante Cromar.

Si tolse con attenzione il pesante mantello, facendo una lieve smorfia quando un movimento brusco gli risvegliò un dolore che qualche volta lo infastidiva. Non ricordava quando fosse cominciato, ma adesso gli sembrava di averlo da sempre. Gettò a terra il mantello come fosse uno straccio e sedette sul divano. Avevano fatto il possibile per dargli un appartamento lussuoso, pensò. Avrebbe dovuto avere un attendente per le faccende domestiche e le necessità personali ma odiava che gli si girasse attorno pieni di cerimonie. Ne faceva a meno volentieri da un sacco di tempo. I suoi superiori non approvavano la cosa perché era un abbassamento di rango non avere almeno cinque servitori. Ormai si era guadagnato da molto tempo una reputazione di eccentricità e l'aveva accettata.

Eccentricità e diligenza.

Nessuno si era mai lamentato della sua devozione e della sua diligenza nel sopprimere l'eresia.

E adesso quel Cromar! Non ci pensava da anni. Sorrise amaramente ai vecchi ricordi e a tutti gli anni passati. Si domandò se il Comandante lo aveva riconosciuto. Certamente sì, anche se non l'aveva dimostrato in alcun modo. Gli sembrava impossibile averlo invidiato, eppure un tempo l'aveva fatto. Invidiato e disprezzato. Cromar non dimostrava una grande devozione verso

il Keelong e perciò

rappresentava quelle forze responsabili della decadenza che minacciava tutta la civiltà. Eppure mostrava un vigore e un coraggio che sarebbero stati costruttivi se accompagnati dalla devozione. Toreg aveva la devozione e ad essa aveva unito una forza che sperava fosse pari a quella di Cromar.

Sapeva che il suo compito sulla «Prohorus» non sarebbe stato facile. Forse avrebbe dovuto prendere una missione meno difficile. Aveva già avuto la sua parte di difficoltà. Cromar e il capitano Mohre gli avrebbero dato poco aiuto nel distruggere l'eresia fra l'equipaggio ma quello era il genere di lavoro che lo attirava di più. O almeno in passato era stato così. Certe volte si domandava cosa gli stesse capitando negli ultimi tempi. I viaggi lunghi lo indebolivano. Il conflitto tra il peccato e l'eresia lo stancava, anche se era sicuro di combattere per l'ortodossia con la forza di sempre. Forse stava proprio invecchiando.

Certe volte si chiedeva anche perché non fosse stato chiamato a far parte della Gerarchia Centrale. Quell'onore era toccato a preti più giovani che avevano addirittura meno zelo. Ma lui era uno dei migliori combattenti di prima linea, e la Gerarchia lo sapeva. La sua opera era considerata preziosa e l'avrebbero tenuto lì finché ce l'avesse fatta. Era normale essere così

stanco per quella battaglia senza fine.

Era la volontà del Keelong, e doveva ritenersi soddisfatto. Ma non lo era. Non poteva negare che non era soddisfatto. Per preservare l'ortodossia e la devozione, aveva fatto più lavoro di una dozzina di giovani preti della Gerarchia messi assieme ma non aveva ottenuto alcuna ricompensa dalle sfere più alte. Eppure aveva una missione. Ne era sicuro. L'eresia si stava diffondendo e bisognava combatterla là dove aveva messo radici, e non chiudersi nelle torri d'avorio della Gerarchia. Non importava che gli dessero riconoscimenti per i suoi sforzi. Si doveva solo combattere, questo era quello che contava per lui.

Il suo sforzo e quello di migliaia di preti come lui non bastava a contenere le ondate di eresia che si sollevavano dappertutto e crescevano di giorno in giorno. La devozione verso il Keelong veniva sfidata da gruppuscoli che si accendevano come scintille in tutto il pianeta. Molte erano state estinte con i mezzi più decisi ma altre continuavano a bruciare, minacciando un incendio che avrebbe distrutto il culto del Keelong. Certe volte la Gerarchia accusava di allarmismo lui e i suoi compagni che riconoscevano quel pericolo. Toreg si chiedeva se quelli della Gerarchia avessero una pallida idea del mondo reale.

Il campanello della porta suonò, e Toreg si alzò lentamente. Si sentiva rigido e vecchio. Pensò di essersi addormentato. Non doveva sentirsi così

intontito. Aprì la porta. Era il cameriere con la sua cena.

— Sono incaricato di invitarvi a cenare con il Comandante e il capitano, se lo desiderate — gli disse il cameriere.

Toreg scosse la testa. — Cenerò da solo. Portate il cibo. Si fece da parte mentre il tavolo veniva apparecchiato e accolse con sollievo l'uscita del cameriere. L'uomo era stato piuttosto trascurato nelle sue manifestazioni di deferenza, Toreg pensò. Ma a questo avrebbe pensato dopo. Aveva già fatto un rimprovero. Per il primo giorno poteva bastare.

Si sedette e cominciò a mangiare. Ne aveva poca voglia ma constatò con riluttanza che il cibo era buono. Nonostante questo era sicuro che la nave fosse un covo di eresia. Era proprio un lavoro fatto apposta per lui. Una nave come la «Prohorus» era una riproduzione in miniatura di Alcor. L'equipaggio sarebbe restato unito ed efficiente fino a quando avesse mostrato la giusta devozione al Keelong. Senza il Keelong non erano niente. Solamente una massa informe, con volontà e propositi diversi. Persone che combattevano e si ostacolavano l'una con l'altra. Nel loro mondo erano come sulla nave. Molti pianeti erano vissuti ed erano morti. Grandi civiltà si erano disgregate in mancanza di un principio che le unisse, come la devozione al Keelong. La missione della nave consisteva proprio nell'investigare sulla sequenza di questo collasso, terminato in una guerra di distruzione, in una lontana galassia.

Finì di mangiare e decise di andare a letto presto. Però doveva fare rapporto al quartier generale. Dal suo bagaglio prese la custodia del comunicatore in codice, con circuito di sicurezza, che veniva usato per far rapporto alla Gerarchia. L'aprì, preparò la macchina e infilò la spina in una presa della parete.

Anche quello era un servizio a uso esclusivo dell'Ama. Il suo comunicatore era collegato a uno dei canali del potente ricetrasmettitore della nave. L'apparecchio di Toreg serviva a garantire la segretezza codificando e decodificando i messaggi. Il sistema della nave forniva l'energia. Regolò i comandi e premette il pulsante che trasmetteva automaticamente il suo segnale al quartier generale. Dopo un attimo lo schermo si accese e apparve la faccia dell'addetto alle comunicazioni. Toreg lo riconobbe. Era un prete giovane con la puzza al naso, appena entrato nella Gerarchia. I più giovani venivano sempre destinati a lavori inferiori come quello di ricevere i rapporti

degli Ama in viaggio. Il prete gettò un'occhiata distratta allo schermo e parlò con aria condiscendente. — Il registratore è acceso. Parlate pure. Toreg cominciò: — L'imbarco sulla «Prohorus» è stato ritardato. Il prete lo guardò come se lo vedesse per la prima volta. — Un momento, per favore. Il Primo Sacerdote addetto alla Sicurezza desidera parlarvi. Toreg si fermò. Una cosa del genere non era mai successa. Cosa poteva volere da lui il Primo Sacerdote della Sicurezza?

Lo conosceva solo di vista. Era più vecchio di lui, con una faccia magra, quasi emaciata. Portava la toga col cappuccio dei Preti della Sicurezza. —

Toreg! — esclamò.

— La luce dorata del Keelong sia su di voi — rispose lui. Il prete sembrò non sentirlo. Teneva gli occhi su certe carte non inquadrate dallo schermo. Alla fine alzò gli occhi. — Avete incontrato tracce di eresia sulla «Prohorus»?

— Niente di serio. Uno dei membri dell'equipaggio è stato trascurato nella riverenza. Ho emanato un leggero rimprovero. Ma sospetto l'esistenza di un'eresia diffusa. La devozione è piuttosto trascurata.

— Davvero quell'incidente meritava un rimprovero? — chiese il Prete. I suoi occhi fissavano Toreg con aria più di accusa che di approvazione.

— Naturalmente — disse Toreg. — A questa gente bisogna insegnare l'importanza delle forme e il rituale. — Lo infastidì quell'atteggiamento incerto e difensivo.

— Avete fama di essere molto severo.

Toreg si raddrizzò con un senso di orgoglio. — Mi sono sempre attenuto alla lettera della legge. Non permetto che le mie ciurme non riveriscano il Keelong.

— Tuttavia ci vuole un certo tatto. Vi suggerirei di essere cauto nei rimproveri e nelle punizioni. La vostra severità è superiore a quella di tutti gli altri Ama.

— Ho sempre fatto del mio meglio — disse Toreg con orgoglio. Ma aveva qualche dubbio sulla piega che stava prendendo quella conversazione. Gli sembrava di essere l'oggetto di un rimprovero. — Vi è qualche dubbio sulla mia diligenza nella Gerarchia? — chiese poi con tono franco e deciso.

— Siete un Ama esemplare. La vostra diligenza e devozione non sono in discussione. Però vi siete messo in una posizione precaria.

— Non capisco.

— Siamo venuti a sapere dopo la partenza della «Prohorus» che uno dei

gruppi ribelli è riuscito a piazzare a bordo alcuni suoi membri con lo scopo di uccidervi.

Toreg spalancò gli occhi. — Non oseranno giungere a questo punto!

— Vanno più lontano di quanto non pensiate. E vi dico questo solo perché la vostra incolumità è in pericolo. Non sappiamo fino a che punto sia diffusa la ribellione. Vi posso dire che abbiamo catturato alcuni capi di questo gruppo che prima di morire hanno confessato che voi siete il primo bersaglio fra gli Ama dello spazio. Probabilmente il gruppo a bordo della nave non sa della cattura dei suoi capi. Ad ogni modo, cercheranno di portare a termine la loro missione. E se ne sono a conoscenza probabilmente si muoveranno con maggiore determinazione. Siete in grande pericolo, Toreg. Non possiamo fare niente per aiutarvi. Se aveste accettato un corpo di attendenti, avrebbero potuto proteggervi. Così, siete completamente solo.

— C'è qualche indizio sull'identità dei ribelli?

— Nessuno. Chiunque potrebbe essere un ribelle. Un meccanico, un portiere, un pilota. Non escludete neppure il Comandante e il capitano. Nessuno è vostro amico, nessuno è insospettabile.

— Andrò avanti! — rispose Toreg con decisione.

— Siete libero di farlo — disse il Prete della Sicurezza. — Ma se cambiaste idea sareste scusato. Potete far finta di essere ammalato e restare nel vostro appartamento insistendo perché il vostro cibo venga assaggiato prima. È la cosa migliore che posso suggerirvi, date le circostanze. In questa maniera, potreste sopravvivere al viaggio.

— No. Farò tutto come al solito. Combatterò l'eresia dovunque la vedrò. Che mi colpiscano quando e dove vogliono. Io non fuggirò.

— Come preferite, Ama Toreg. La vostra determinazione è lodevole. Che la luce dorata del Keelong possa risplendere su di voi. Che possiate salvarvi e portare a termine il viaggio. Attenderemo i vostri rapporti e il vostro ritorno. Vi trasmetteremo ogni informazione che possa esservi utile. Fece un cenno di saluto con la testa e interruppe la comunicazione. Lui rimase a fissare lo schermo. Gli ultimi minuti gli sembravano irreali. Quello che aveva sentito non era possibile. Doveva essere vittima di qualche illusione maligna. Si appoggiò allo schienale. L'apparecchiatura di fronte a lui era ancora calda. Aveva comunicato con il quartier generale della Gerarchia. Non c'era dubbio. Aveva sentito davvero quello che ricordava. A bordo della nave c'era un nemico che voleva ucciderlo. Ma che differenza c'era, rispetto a tutti gli altri viaggi? C'era sempre un nemico che voleva distruggerlo. L'eresia. Questo era

lo stesso, ma in una forma diversa. Per tutta la sua vita l'aveva combattuto e aveva sempre vinto, ma adesso era tanto furioso da dichiarargli guerra aperta.

Avrebbe accettato quella sfida con piacere. Un momento prima si sentiva vecchio e stanco. Adesso non lo era più. In tutta la sua vita non era mai stato in condizioni migliori per affrontare una battaglia. Aveva dietro di sé

l'esperienza di una vita passata a combattere. Era in grado di tenere testa a chiunque. E se per caso avesse fallito, nessuno avrebbe potuto dire che era fuggito davanti alla sua ultima battaglia. Aveva voglia di affrontarli. Che venissero pure!

Certo non sarebbero ricorsi a metodi rozzi, come veleno nel cibo o una pistolettata in un corridoio deserto. Sarebbe stato più sottile e più terribile. Non sapeva in che modo, ma era sicuro che avrebbe avuto l'impronta del genio, e della distruzione.

Non l'avrebbero semplicemente ucciso.

Andò a letto sentendosi in piena forma.

3

Da qualche parte c'era stata una guerra che non aveva toccato direttamente il sole Semparis o il pianeta Alcor, ma aveva coinvolto per caso un sole distante quattro anni luce e mezzo, che si era trasformato d'improvviso in una nova contaminando le stelle vicine di radiazioni pesanti. Le conseguenze si erano fatte sentire su una generazione di abitanti. Gli effetti su Alcor si stavano normalizzando solo adesso e la razza si stava rigenerando secondo gli schemi genetici normali. I nonni, i bisnonni e perfino i padri dei sopravvissuti, erano rimasti vittime dell'esplosione ma quasi tutti i giovani erano sani e ricordavano solo l'incubo degli orrori genetici delle due generazioni precedenti. Prima gli astronomi di Alcor avevano pensato che si fosse trattato di un'esplosione naturale ma ricerche più accurate avevano mostrato che quel sole non si era trasformato in nova per eventi naturali. Era rimasto stabile per almeno un miliardo di anni.

Eppure, era successo. L'unica spiegazione era che l'evento avesse avuto un'origine esterna.

Un'altra delle ipotesi avanzate fu che l'origine della catastrofe fosse stata provocata da un missile vagante lanciato a scopo distruttivo. Un missile di annientamento planetario.

Da qualche parte, doveva essere in corso una guerra. Malgrado gli effetti terribili delle radiazioni, gli scienziati di Alcor continuavano le ricerche. Adesso che la loro attenzione era stata attirata dal fenomeno, notarono una

strana concentrazione di esplosioni del tipo nova in un determinato settore dello spazio. La frequenza era molto più alta del normale. Calcolarono direzione e distanza della strana guerra. Poi questi scienziati morirono e i loro successori erano troppo spaventati dai problemi della sopravvivenza immediata per proseguire le ricerche. Le domande e le teorie sulla guerra vennero dimenticate per due generazioni.

A due giorni da Alcor, Toreg chiese informazioni sulla destinazione e lo scopo della loro missione.

Il capitano Mohre, dopo aver parlato con l'Ama, si rivolse a Cromar. —

Toreg sa già tutto. Perché vuole risentirlo? È stato informato al quartier generale della Gerarchia prima di imbarcarsi.

— Ho il sospetto che cerchi un primo contatto con noi. Vuole tastarci il polso e vuole sapere se stiamo andando nel posto che gli è stato detto.

— Dobbiamo essere molto cauti — disse Mohre calmissimo. — Molto, molto cauti. Non dobbiamo cadere in trappola e sembrare eretici. Dobbiamo stare attenti in questo campo. Parlò come se stesse recitando una liturgia, attento a ogni parola e inflessione della voce. Cromar intuì che dentro di sé ribolliva. Il Comandante era deciso a non preoccuparsi di nessuna iniziativa dell'Ama. Per lui, Toreg doveva restare un oggetto impersonale, come le paratie della nave. Si incontrarono nell'ufficio del capitano.

Toreg era vestito con studiata semplicità, eppure la sua tunica ricamata d'oro e i pantaloni grigi di tessuto prezioso facevano sembrare sciatte le uniformi di Mohre e di Cromar. L'Ama sedette al tavolo delle riunioni senza essere invitato. La sua faccia segnata era quel giorno un po' meno tesa. Aveva perfino l'ombra di un sorriso nella piega della bocca. Una cosa stupefacente e minacciosa, pensò Cromar. Qualcosa gli frullava in mente. I due ufficiali sedettero di fianco a lui con le carte di volo distese sul tavolo. — È tutto a vostra disposizione — disse Mohre. — Chiedete pure qualunque informazione sul viaggio. Risponderemo il meglio possibile.

— Ne sono certo — disse Toreg. — Il problema è se potete occuparvi di tutto.

— Ci è stato assegnato il comando di questa nave — rispose Mohre con semplicità.

Cromar cercò di far segno a Mohre di non abboccare all'esca di Toreg. Il capitano sorrise, come se avesse capito ma continuò. — Per cui, le autorità

devono aver supposto che abbiamo le qualità necessarie.

— L'esito della missione ne sarà la prova — disse Toreg. Cromar non

aveva ancora parlato e Toreg si girò verso di lui. Lo fissò e la palpebra interna si abbassò adagio sugli occhi velandoli. — È passato molto tempo, vero? — chiese alla fine.

Cromar annuì e sorrise leggermente. Non si aspettava proprio quel segno di riconoscimento. — È vero. Molto, molto tempo. — Si chiese a cosa pensasse veramente Toreg in quel momento.

Sembrava che non pensasse a nulla. L'Ama si spostò assumendo una posizione più rigida. — Voglio sapere tutto sugli scopi di questo viaggio.

— Dall'inizio? — chiese Cromar.

— Proprio dall'inizio.

— La nova che ha devastato il nostro gruppo stellare, due generazioni fa, è stata la conseguenza di un incidente in una guerra lontana. In base ad altre esplosioni nucleari nello spazio, sono state calcolate la direzione e la distanza del campo di battaglia. Dato che il numero delle esplosioni sta diminuendo, immaginiamo che la guerra sia finita.

«Il nostro scopo è quello di effettuare una esplorazione cauta nella zona di guerra e scoprirne possibilmente le cause e gli effetti. Gli effetti collaterali sul nostro pianeta sono stati disastrosi. Un'altra guerra galattica potrebbe distruggerci anche se non ci riguardasse personalmente. Vogliamo esaminare questo avvenimento per vedere se è possibile elaborare un piano che impedisca guerre che possono spazzare via civiltà abbastanza progredite insieme a innocenti spettatori. Per il momento la nostra è una missione di ricerca e di raccolta di dati.»

— Ma non ha lo scopo di diffondere il messaggio del Keelong — precisò Toreg. Cromar si sentì colto di sorpresa. — Come?

— Chiedete cosa c'entra il Keelong? La risposta dovreste conoscerla bene. È stato lui a permettere ad Alcor di uscire dalla devastazione. Senza il Keelong il nostro pianeta sarebbe morto per le sue ferite.

«È il Keelong che oggi mantiene unito Alcor. Anche noi un tempo lottavamo e combattevamo fra di noi. Adesso, la nostra gente non ha più conflitti, finché offrirà la sua devozione al Keelong. Ecco perché sono qui. Per mantenere la disciplina, l'adorazione e la devozione al Keelong. Ecco perché altri come me si trovano in ogni fabbrica, in ogni istituzione, su ogni vascello di Alcor. La nostra gente non deve perdere la sua devozione. Il Keelong ci ha salvati dalla rovina di quell'incidente, in una guerra che non ci riguardava. Saremo forti finché ce ne ricorderemo. Lo capite, vero?»

— Naturalmente — disse Cromar.

— E allora perché questa missione non è attrezzata per portare il suo messaggio ai pianeti coinvolti in questa grande guerra e a tutti gli altri che incontreremo sul nostro cammino?

Cromar scrollò la testa. — Proprio non lo so. Io eseguo le istruzioni che mi sono state impartite. Non ho l'autorità per andare oltre.

— So che non lo sapete — disse Toreg impaziente. — L'ho domandato solo come cittadino di Alcor. Cerchiamo di prevenire una nuova guerra interplanetaria e trascuriamo l'unico mezzo per raggiungere questo obiettivo. Perché? Perché tanta negligenza da parte di chi ha preparato questa missione?

Il Comandante e il capitano scossero la testa. Non volevano cominciare a discutere con lui.

— Il minimo che possiamo fare — disse Toreg — è di fare proseliti su ogni pianeta abitato, dove atterreremo, e avete il mio mandato di Ama per farlo.

— Non abbiamo mezzi di costrizione — precisò Mohre. — Non ci sono gli Ama sufficienti per assicurare che l'adorazione, una volta stabilita, non venga violata.

— Gli Ama possono essere istruiti rapidamente. Vi stupirebbe sapere con quale velocità. Forse mancheranno di conoscenze, ma al loro posto avranno entusiasmo e devozione.

— Forse — ripeté Mohre. Prese le carte. — La nostra destinazione è in questa zona. — Tracciò un cerchio col dito.

Toreg non vi prestò la minima attenzione. — C'è un'altra cosa di cui voglio parlarvi. La Gerarchia mi ha informato che sulla nave c'è un gruppo di ribelli al Keelong. Vogliono uccidermi.

Mentre parlava guardò con attenzione le facce dei due ufficiali. Avrebbe voluto essere seduto di fronte a loro per poterli osservare contemporaneamente. Non scoprì strane espressioni a parte la sorpresa e l'allarme.

— Abbiamo scelto i nostri uomini con attenzione — disse Mohre. — I loro profili sono puliti. Esaminateli uno a uno se volete...

— Questo dimostra solo che i profili non sono validi. Comunque li controllerò di nuovo.

— Una cosa del genere non è mai successa su alcuna nave comandata da me. Le solite eresie di qualche giovane annoiato, quelle sì, ma non ribellioni. Nessun Ama è mai stato maltrattato o insultato. Mai!

— Una tradizione che spero vorrete conservare — disse Toreg. I due

aspettarono che l'Ama continuasse o iniziasse un nuovo discorso. Invece fissò negli occhi Cromar e gli parlò con l'ombra di un sorriso: —

Molto tempo, davvero molto tempo.

Si alzò e uscì.

Il Comandante Cromar guardò il capitano dall'altra parte del tavolo. Entrambi pensavano la stessa cosa. Mohre la disse per primo. — Sarebbe una via d'uscita, ma non possiamo tollerare una rivolta a bordo. Se quello che dice è vero, dovremo scovare i ribelli e rinchiuderli.

— Magari fosse una via d'uscita! Ma se succedesse qualcosa a Toreg dovremmo tornare subito indietro. È meglio per noi che non succeda niente. Avete ragione! Non possiamo tollerare ribellioni. Se le sue in-formazioni sono giuste, dobbiamo scoprire i ribelli.

— Se ci sono! Esistono tante bugie, tanti inganni! La Gerarchia scova trame e complotti fra la gente più innocua. Perché dovremmo pensare che i profili psicologici non diano più affidamento, così all'improvviso?

4

Toreg si chiese quanto gli importava di essere in pericolo. Ai tempi della scuola, quando Cromar lo prendeva così tanto in giro, aveva sognato di sedere fra i ranghi degli Altissimi Ama nella Gerarchia del Keelong. Solo da poco, dagli ultimi viaggi, si era reso conto che non sarebbe mai successo. Non capiva perché l'avevano trascurato, e come mai tanti incompetenti erano saliti in alto.

Sapeva che la sua carriera era meglio di quella di nove preti su dieci che ora facevano parte della Gerarchia. Non l'avevano mai chiamato per gelosia? Gli Altissimi Ama erano estranei a simili pensieri... almeno così si diceva. Ma non era vero che non gli importasse. Aveva ancora la sua grande missione, e avrebbe combattuto gli eretici sul loro terreno. Non capiva bene perché era così sicuro di non essere fisicamente in pericolo. Gli sarebbe piaciuto che il capo dei ribelli fosse Cromar. Sarebbe stato facile combattere contro il suo vecchio nemico. Ma erano stati veramente nemici? Non erano mai arrivati fino a quel punto. Lo aveva solo disprezzato e con lui tutto quello che rappresentava. Cromar allora non gli faceva molto caso, ma adesso doveva sottomettersi ai suoi ordini...

Si guardò allo specchio toccandosi le scaglie gonfie della faccia. Le palpebre interne arrossate lo spaventavano. Potevano segnalare almeno una ventina di svariate malattie. Lavorava troppo. La tensione cui era sottoposto era eccessiva. Dopo quel viaggio, si sarebbe preso un lungo periodo di riposo.

Se non gli avessero dato una parrocchia tranquilla sul pianeta, si sarebbe ritirato. Ma non poteva farlo. C'era bisogno di lui. Pochi erano in grado di combattere gli eretici come lui.

E poi, sarebbe certo impazzito se avesse abbandonato il ministero.

Le devozioni giornaliere erano molto scadenti. Quella del mattino consisteva nel restare appoggiati cinque minuti sul ginocchio destro con la testa chinata e il corpo immobile. Pochi resistevano. Gli uomini si muovevano, si agitavano, si stiracchiavano. La loro attenzione lasciava a desiderare. Un settore alla volta si radunavano nella sala giochi. C'erano otto gruppi, e Toreg ne eseguiva le devozioni uno dopo l'altro.

La cerimonia di mezzogiorno era lunga il doppio e quella serale ancora di più. Per disperazione Toreg ridusse il tempo di quella della sera a quello della seconda. Ma i risultati erano egualmente penosi. Inoltre, c'erano dei tabernacoli del Keelong situati in ricettacoli lungo i corridoi. Quando ci si passava davanti, bisognava fare un gesto con la mano. Attraverso gli schermi, Toreg controllava l'osservanza del rituale. Ma non ne era mai soddisfatto. Il gesto era eseguito malamente, e non ogni volta.

Il quinto giorno radunò tutto l'equipaggio, meno gli addetti ai servizi essenziali che lo potevano seguire attraverso gli schermi.

— È mio dovere controllare la vostra devozione e la vostra deferenza al Keelong — disse. — Non dovrei dovrei ricordarvi che la grandezza di Alcor è il risultato diretto della nostra venerazione del Keelong. Se la manteniamo, il nostro mondo sarà prospero e la nostra fortuna personale aumenterà. Se la trascureremo, il Keelong comincerà a morire, com'è successo su altri mondi, e anche nel corso della nostra storia.

«Perciò dobbiamo migliorare la qualità delle nostre devozioni giornaliere. Dobbiamo fare più attenzione ai rituali che servono a ricordarci costantemente il nostro debito nei confronti del Keelong. Lo stesso giorno venne scoperta una frase oscena, tracciata proprio sopra il raggio di sole, simbolo del Keelong, in uno dei tanti tabernacoli. Toreg convocò Mohre e Cromar nella sua cabina. Aveva sulla scrivania una foto della dissacrazione.

— Sono costretto ad emanare un rimprovero di secondo grado alla

«Prohorus» per questa faccenda — disse. — Esigo che mi consegniate il colpevole, entro dodici giorni. Il rimprovero comprende una multa per ogni membro dell'equipaggio. Verrà cancellata quando troverete quel disgraziato.

— È probabile che sia opera dei ribelli — disse il capitano.

— Voglio che formiate un corpo di polizia per sorvegliare la nave e la

mia persona. Che due uomini lavorino insieme e che le coppie siano cambiate ogni giorno.

— Se ci sono i ribelli, prima o poi si troveranno a formare una coppia.

— Ogni coppia ne sorveglierà un'altra. La probabilità che queste coppie siano tutte formate da ribelli sono piuttosto remote, a meno che non lo sia l'intera ciurma.

— Come faremo a governare la nave con così tanti uomini impegnati in compiti di sorveglianza?

— Sono affari vostri. Se non sapete condurre una nave e mantenere una disciplina adeguata, tornate indietro.

Cromar non sapeva da che parte cominciare per stroncare la ribellione contro l'Ama, ammesso che ce ne fosse una. Conosceva bene tutti i componenti della squadra scientifica e quelli più vecchi della ciurma. Erano persone con cui aveva fatto molti viaggi nel passato. Persone come lui, che non avevano una fede profonda nel Keelong, ma che accettavano le tradizioni e i riti senza protestare. Come si accettavano le montagne, il cielo, la pioggia.

Quegli uomini non avrebbero provocato l'Ama in nessuna circostanza. Restavano solo i membri nuovi dell'equipaggio e i tecnici di grado minore.

— Io suggerirei di rielaborare i profili psichici di tutti — disse Mohre —

cominciando dai più giovani. È possibile che il centro di controllo abbia sbagliato da qualche parte o che qualcuno abbia falsificato i profili.

— I centri hanno dei sistemi di sicurezza troppo accurati perché possa succedere una cosa del genere.

— E se qualcuno dei tecnici fa parte dei ribelli?

Cromar era disgustato. — La Gerarchia inventa ribellioni come scusa per i propri eccessi.

— Se fossi in voi, non esprimerei ad alta voce certi pensieri — lo ammonì il capitano Mohre. — Si dice che gli Ama ascoltino tutto.

— Lo so quello che si dice di loro. Che sanno leggere nel pensiero di chi è sveglio, e di chi dorme. Che sanno cosa succederà fra un anno e così via. Se fosse vero, Toreg salterebbe subito su e ci direbbe chi è stato a profanare il tabernacolo.

— Forse. Però non è male essere molto prudenti.

— Certo — disse Cromar impaziente. — Bisogna esserlo sempre con gli Ama. Se uno non sta attento, lo fregano di sicuro.

— Vi ho solo suggerito di fare attenzione.

— Lo so, questa faccenda sta diventando sempre più insopportabile. Sono

disposto a lasciarli stare, se non interferiscono nella mia vita, e a mettermi in ginocchio tutte le volte che vogliono. — La sua voce era stanca, ora. — Ma non vi piacerebbe, almeno per un po', vivere in un mondo che non costringa tutti ad essere sempre cauti, così pieni di paura?

— State attento, Cromar. State attento.

Cromar sorrise. Non era giusto scaricare tutti i suoi problemi addosso al capitano. — Mi dispiace — gli disse. — Siamo due vecchi amici e sto abusando della vostra pazienza.

— E a cosa servirebbero i vecchi amici? — chiese Mohre.

— Parliamo prima con l'equipaggio e cerchiamo di non farlo sapere a Toreg. Se è possibile.

Il capitano annuì. — Fra un'ora?

Si riunirono come stabilito. Il Comandante Cromar era in piedi di fronte a loro. C'erano i veterani e gli ufficiali che avevano servito in molti viaggi compiuti con il capitano Mohre. La ciurma sarebbe stata migliore se non l'avessero costretto ad accettare le richieste del Consiglio per l'Esplorazione Spaziale. Era un viaggio importante e il Consiglio aveva preteso che portassero con loro delle reclute nuove di zecca. Non importava se la loro inesperienza metteva in pericolo la nave.

— Ognuno di noi ha le sue idee sul Keelong e sugli Ama — cominciò

Cromar. — Non spetta a me controllare queste idee né lo desidero. Riguardano voi e il vostro Ama.

«Tuttavia è dovere mio e del capitano Mohre controllare le vostre azioni al riguardo. La nostra preoccupazione è che il viaggio abbia successo, e lo avrà solo con l'accordo totale dell'Ama che ci accompagna. Questo significa che ogni membro dell'equipaggio deve ubbidire ciecamente al Keelong. Qualunque altro comportamento comporterebbe fastidi, rimproveri, multe, punizioni e un'inefficienza generale che potrebbe portare al blocco totale della nostra missione.

«Tutti conoscete l'atto sacrilego compiuto contro il tabernacolo del Keelong. Stupido è l'unico modo per definirlo. Chiunque abbia questi sentimenti verso il Keelong, gli Ama e la Gerarchia se li tenga per sé, anche se non dovrebbe stare a bordo della "Prohorus". Avremmo dovuto individuare il colpevole attraverso i profili. In qualche modo è riuscito a sfuggirci.

«E per ovviare a questo inconveniente, elaboreremo dei nuovi profili psichici per ogni membro dell'equipaggio, compreso il capitano Mohre e me

stesso. Chiunque verrà scoperto capace di compiere atti del genere, sarà confinato per il resto del viaggio ed espulso dal Consiglio quando torneremo.

«Chiedo la vostra cooperazione per portare alla luce ogni mancanza di rispetto verso il Keelong, ogni disobbedienza verso l'Ama o qualsiasi altra cosa che metta in pericolo il viaggio. Avete qualcosa da chiedere?»

Ci fu un silenzio pieno di disagio.

I più vecchi dell'equipaggio sembravano annoiati e ansiosi di andarsene. I più giovani si guardavano l'un l'altro, incerti.

Uno di loro si alzò. — Vedremo parecchi mondi sui quali il Keelong non è conosciuto. Se per noi il Keelong è così importante perché non lo è anche per loro? Perché lo conosciamo solo noi?

Cromar avrebbe voluto non aver chiesto se c'erano domande. — Non sono sicuro di conoscere la risposta — disse. — Dovremo aspettare una dichiarazione ufficiale dell'Ama in proposito, però non mi risulta che sia proibito dare informazioni sul Keelong su quei mondi sfortunati di cui parli. Perché siamo i primi e forse gli unici fra tutti i popoli dell'universo, questo non lo so.

«Ma la nostra alleanza col Keelong e l'obbedienza agli Ama si estende fino alle profondità più lontane dello spazio. Per questo, ogni astronave porta un Ama con sé. Per essere sicuri che l'equipaggio non se ne dimentichi e non torni a infettare Alcor con la discordia.»

Si alzò un altro. — Nello spazio dovremmo essere liberi di accettare o respingere, di credere o non credere, secondo la nostra scelta.

— Tu sei libero di essere Alcorano oppure no. Se scegli di non esserlo, ti lasceremo sul primo pianeta che vorrai. Se decidi il contrario, l'alleanza col Keelong ti seguirà fin nelle profondità dello spazio.

— Perché non posso essere Alcorano e respingere...

Un colpo violento di un suo compagno alla gamba lo fece sedere. L'espressione di Cromar s'indurì. — Puoi scegliere di essere Alcorano o di non esserlo, ma non puoi decidere per il sì e insieme sfidare il Keelong e i suoi Ama. Non ho altro da dirti. Per quanto riguarda la nave solo gli Alcorani faranno parte del suo equipaggio. Se questo non andrà bene, torneremo indietro e ne prenderemo un altro. Forse a bordo c'erano dei ribelli, ma quelli di cui Toreg era stato preavvertito non avrebbero certo preso un atteggiamento di sfida aperta come quei due, e neanche dissacrato il tabernacolo così stupidamente. Erano azioni di giovani indisciplinati e inesperti. Al ritorno ci sarebbero stati reclami in proposito al Consiglio per

l'Esplorazione Spaziale. Il Comandante prese accordi con l'ufficiale medico per iniziare subito la compilazione dei profili.

Non si aspettava comunque niente di nuovo.

Era il momento delle devozioni di mezzogiorno.

Toreg sedette di fronte al comunicatore e premette il pulsante di identificazione. Un momento dopo l'addetto alle comunicazioni della Gerarchia apparve sullo schermo. Era lo stesso della volta precedente.

— Il registratore è in funzione. Fate il vostro rapporto — disse il prete con voce meccanica.

— Voglio parlare col Primo Sacerdote addetto alla Sicurezza — rispose l'Ama.

— Non è possibile. Fate il vostro rapporto.

— È urgente. Devo parlargli.

— Precisate la vostra richiesta nel rapporto. Se la considererà abbastanza importante, parlerà con voi al prossimo contatto.

Toreg sentì rizzarsi la cresta, mentre le scaglie del collo si gonfiavano. Si costrinse a restare calmo e lisciò con la mano le scaglie e la cresta. Sperò che il prete non l'avesse notato. — Benissimo — rispose con uno sforzo. Cominciò il rapporto. — Si è verificato un caso di dissacrazione in un tabernacolo del Keelong. Non gli era mai successa una cosa del genere. Cosa stava succedendo nella Gerarchia? Chi era quell'individuo odioso al centro comunicazioni?

Le scaglie della faccia non erano ancora verdi ai lati. Avevano ancora i calli rosa dell'età immatura. Se la Gerarchia non aveva intenzione di conoscere la situazione critica a bordo della «Prohorus», non c'era niente da fare. Il suo rapporto poteva restare sepolto in un nastro per sempre, senza che nessuno lo ascoltasse.

Finì il rapporto e spense l'apparecchio. Non riusciva a capire come mai la Gerarchia diventasse sempre più inaccessibile col passare del tempo. Perché trattavano gli Ama in quel modo? Non lavoravano tutti per la stessa causa?

Poi gli venne in mente che forse non tutti gli Ama erano uguali... e che qualche altro veniva trattato in maniera diversa.

Sentì d'improvviso un senso di nausea.

Decise di rimanere chiuso nel suo appartamento e si chiese come aveva fatto ad essere così avventato nei primi due giorni. Senz'altro gli avrebbero sparato addosso, alla prima occasione. Era come per il tabernacolo. Non avevano il minimo scrupolo. Avrebbero attaccato un Ama senza pensarci due

volte.

Chiese delle guardie per accompagnarlo alle devozioni e due assaggiato-ri che dovevano mangiare prima di lui. Dovevano tacere durante i pranzi ma era comunque spiacevole mangiare alla presenza di estranei e vederli assaggiare ogni piatto prima che lo cominciasse lui. Pensò che se i ribelli erano decisi ad ammazzarlo avrebbero potuto benissimo trovare due persone disposte a sacrificarsi. Ma la probabilità che Mohre avesse scelto proprio quei due per quell'incarico era così remota che poteva benissimo rischiare.

Stava diventando il viaggio più spiacevole che avesse mai fatto e la ciurma ne avrebbe pagato le conseguenze. Ci sarebbe stata una caccia all'eresia tale da far impallidire qualunque altra. Chiamò il cameriere per il pasto di mezzogiorno e per far venire gli assaggiatori. Poi cambiò idea. Non sopportava di avere davanti quelle facce inespressive e malefiche che lo guardavano mentre cercava di gustare quello che mangiava. Per quel giorno avrebbe saltato il pasto. Ma anche questo non lo soddisfaceva. Non aveva mai rinunciato volontariamente a un cibo. Le necessità del suo corpo richiedevano un nutrimento regolare. Invitò il Comandante Cromar a pranzare con lui.

Mascherando una certa sorpresa, Cromar accettò. Non poteva fare altro. Quando arrivò, il cameriere stava apparecchiando, ma gli assaggiatori non erano ancora arrivati. Toreg si scusò per il loro ritardo. Cromar indicò la tavola apparecchiata. — Permettete? Assaggerò io per voi questa volta.

Un pensiero attraversò la mente di Toreg. L'avvertimento del Primo Sacerdote per la Sicurezza. Non trascurare né il Comandante né il capitano, gli aveva detto. Lo guardò con attenzione. Quel pensiero era ridicolo. Eppure seduto di fronte al Comandante un'incertezza terribile cominciò a roderlo. Cromar era sempre stato il tipo pronto a dimostrarsi un eroe.

— Non avete paura dei ribelli?

— Ce l'avrei, se credessi alla loro esistenza.

— Allora pensate che non ce ne siano?

Cromar scosse la testa. — Abbiamo dei giovani inesperti ed eccitati che ci sono stati imposti dal Consiglio per l'Esplorazione Spaziale. Temo che ci daranno un sacco di fastidi da qui alla fine del viaggio. Ma non ci sono complotti.

Toreg aspettò che Cromar scegliesse il primo piatto e lo assaggiasse, ma il Comandante non voleva cominciare per primo. Irritato per la confusione l'Ama cominciò a mangiare e pensò che era proprio quello che si aspetta-

vano da lui. Aspettò, mentre Cromar assaggiava i cibi da ogni piatto. Toreg lo osservò eseguire il suo dovere di assaggiatore. Quel primo boccone era sufficiente, ma il Comandante continuò a mangiare dallo stesso piatto. Eppure Toreg si aspettava che qualche veleno lo attaccasse, ma quando i minuti passarono senza che sentisse alcun dolore, provò una certa delusione.

— A scuola non abbiamo mai mangiato insieme — disse l'Ama.

— Mi pare di no. Vivevamo in mondi diversi. A quell'età non si vede mai oltre i confini del nostro io, nel mondo di un'altra persona.

— Mi chiedo se questa condizione cambierà mai.

Cromar alzò gli occhi dal piatto. — In che senso?

— Voi e io. Cosa sappiamo l'uno dell'altro? Non siamo altrettanto lontani oggi come allora?

Cromar sorrise con sforzo per allentare il tono della conversazione. —

Ma ora siamo insieme.

— Ah sì — disse Toreg. — Forse i nostri mondi si sono avvicinati un pochino. Ma voi non avete alcuna simpatia per i miei ideali. Preferireste fare questo viaggio senza la mia presenza.

Cromar smise di sorridere e fissò per un attimo gli occhi completamente privi di palpebre di Toreg. Era la sua immaginazione o c'era quasi una nota di preghiera e di supplica nella voce dell'Ama? Era incredibile, ma sembrava proprio così.

— Faccio le mie devozioni quotidiane — disse Cromar con cautela. —

Do il mio pieno appoggio alla vostra missione. Sto cercando di scoprire l'eretico che ha dissacrato il simbolo del Keelong...

— È vero, però non avete risposto alla mia domanda. Le navi se la caverebbero meglio senza gli Ama, vero?

— Mi spiace, Toreg, ma mi avete messo in una situazione imbarazzante. Non posso farvi da antagonista in una discussione come questa.

— Fatelo — disse Toreg con forza. — Per amore della discussione, parlate liberamente. Cromar intuì dei pericoli in arrivo. — Non ne vedo lo scopo...

— No. Perché non vi fidate di me come io ho dubitato di voi e ho pensato di rifiutarvi come assaggiatore. Però vi ho accettato. Perché voi non accettate me?

Ancora quella nota di preghiera. Cromar era confuso. Sapeva che non poteva credere a Toreg. L'Ama l'avrebbe convinto a rivelargli qualche ere-sia e poi l'avrebbe condannato.

— So qual è la mia reputazione — disse Toreg. — Duro, inflessibile, vendicativo, brutale. Ma ne sono orgoglioso, Cromar. Ci credete? Lo sono davvero. L'ho acquistata combattendo tutta la vita per mantenere stabile e sicura l'alleanza col Keelong.

«Però sta succedendo qualcosa. Forse ne siete al corrente forse no. Mi chiedo da che parte stareste se lo sapeste. È in atto una ribellione, Cromar. Una ribellione contro il Keelong che aumenta ogni giorno. Gli Ama come me vi si oppongono, e la Gerarchia non sa come comportarsi. Sono una massa di vecchi e solo pochi hanno combattuto in campo aperto come me. Quelli giovani non capiscono niente.

«Sta succedendo in fretta e lo sappiamo in pochi. Come pensate che sarà

il nostro mondo quando i ribelli avranno trionfato?»

Cromar guardò la faccia agitata del suo vecchio compagno di scuola. Toreg aveva gli occhi gonfi per l'emozione. Le scaglie e la cresta vibravano. Il Comandante si chiese se non fosse una trappola.

— Non lo so — rispose alla fine. — Proprio non lo so. Non riesco nemmeno a crederci. Il Keelong è sempre stato con noi e sempre ci sarà. Toreg ridacchiò. — Non ci credete? Non credete a niente, vero, Cromar?

Non pensate che ci sia una ribellione né che la dottrina del Keelong possa cadere, né che qualcosa possa cambiare?

«Ma il peggio è che non avete fede nel Keelong!»

5

La mattina seguente, Toreg aprì la porta in risposta alla chiamata delle guardie. Disegnata sul battente esterno c'era una caricatura con la scritta ABBASSO IL KEELONG.

Le guardie aspettavano imperturbabili guardando da un'altra parte. Toreg sbatté loro la porta in faccia. Chiamò il capitano Mohre che era sul ponte. — Per tre giorni non ci saranno devozioni. La nave non le merita. Ogni membro dell'equipaggio verrà multato di una giornata di paga per ogni devozione saltata. Interruppe la comunicazione mentre Mohre cercava di trovare le parole per rispondere. Si voltò verso Cromar, che stava studiando le mappe dall'altra parte della stanza. — Cos'è successo, in nome del Keelong? — chiese rivolto al vuoto.

— Cos'è successo? — ripeté Cromar guardandolo.

— Toreg. Ha annullato le devozioni per tre giorni e siamo tutti multati. Un giorno di paga per ogni devozione cancellata.

— È una punizione piuttosto dura. La cancellazione delle devozioni è

appena un gradino sotto la scomunica.
— Ma perché?
— Sarà meglio andare da lui e farcelo dire.
— Un momento. Stavo controllando col pilota le coordinate per Zenk 12. È la nostra prima tappa. Entreremo nel campo di gravità del pianeta fra diciotto ore.
Camminavano insieme lungo il corridoio. Avevano deciso di andare da Toreg senza preavvertirlo. Erano quasi arrivati quando videro la porta. C'erano tre uomini che la fissavano. Salutarono in tutta fretta e si allontanarono.
— Adesso lo sappiamo — disse Mohre. — Non serve più andare da lui.
— È meglio andarci lo stesso — rispose Cromar. — Poi provvederemo a mandare qualcuno a pulire la porta.
— Probabilmente vorrà che venga sostituita.
Adesso non c'erano tracce di supplica nella voce di Toreg. I suoi occhi gelidi erano pieni di furia per l'intera nave, per l'intero Alcor. — Non ho mai visto un'eresia del genere. E vorreste farmi credere che non c'è cospirazione? Cosa avete fatto per scoprire i colpevoli di queste bestemmie?
Il Comandante Cromar si sentiva a disagio. Spettava al capitano rispondere. Lasciò che farfugliasse delle scuse. La spedizione era appena cominciata e tutte le sue possibilità di successo parevano già svanite. Forse Toreg e la Gerarchia avevano ragione. C'era sul serio una cospirazione. Se anche lui ci avesse creduto prima, forse avrebbe trovato un mezzo per poter scoprire i ribelli. Forse si era sbagliato.
— I profili psichici sono in corso di rifacimento — stava dicendo il capitano Mohre. — Non hanno rivelato nulla finora, ma non abbiamo ancora finito.
— Se si verificherà un altro incidente del genere senza che venga trovato il colpevole, farò rapporto alla Gerarchia perché venga richiamata la nave. Ci sarebbero già motivi sufficienti per farlo, dopo quanto è successo e vista la vostra incapacità di scoprire i colpevoli.
— Penso che forse sarebbe la cosa migliore — disse Cromar stancamente. — Potremmo avere una nuova ciurma e ricominciare da capo. Toreg lo guardò sorpreso. — Voi non riavreste il vostro posto. Nessun Comandante e nessun capitano può restare al proprio posto dopo una cosa del genere.
— Forse anche questa sarebbe la cosa migliore. — Cromar si voltò per

andarsene. — Vi terremo informato sui risultati dei nuovi profili. Toreg li guardò uscire. L'atteggiamento sottomesso di Cromar lo aveva colto di sorpresa. Era ancora furioso, ma non sapeva con chi sfogarsi. Guardò il suo comunicatore e pensò al prete borioso negli uffici della Gerarchia. Ma si trattenne dal premere il pulsante. Avrebbe detto tutto quando fosse stato il momento opportuno. Magari con un rapporto scritto. Magari fra un anno.

Il pianeta Zenk 12 era il primo su cui dovevano cercare dati sulla recente guerra spaziale, le sonde avevano rilevato una superficie bruciata, e parzialmente radioattiva, in cui esistevano larghe zone libere da radiazioni pericolose. Per l'esplorazione avrebbero indossato soltanto le tute protettive normali.

La squadra del Comandante Cromar era pronta. I piani relativi erano stati approntati molto tempo prima. Dovevano analizzare l'aria, l'acqua e le ceneri, prelevare campioni delle rocce fuse, delle strutture bruciate, e resti della popolazione se ce ne fossero stati. Dovevano fotografare, analizzare, sezionare, ricostruire i fatti.

Cosa avrebbero scoperto alla fine?

Un tempo Cromar aveva pensato che l'origine del comportamento umano si potesse trovare con analisi microscopiche ed elettrochimiche. Aveva raccolto la sua squadra di scienziati e ricercatori sulla base di questa convinzione. Ma quantitativi ingenti di dati e ricerche accumulati in passato non potevano spiegare come mai quel pianeta fosse stato distrutto. Guardò Zenk 12 crescere sugli schermi e aumentò l'ingrandimento fino a portare in primo piano le cicatrici rosse e nere, le ferite immense, con grandi cumuli di rovine in cui un tempo erano vissute creature intelligenti. Non c'erano segni di vita animale. Certe zone mostravano il verde della vegetazione. O le esplosioni avevano risparmiato quei luoghi, o le piante erano rinate dopo la guerra.

Cromar e la sua squadra avevano esplorato molti pianeti, vivi e morti, ma questo era il primo nella zona della grande guerra spaziale. Si provava sempre un senso di sgomento nel trovare un mondo morto, che un tempo aveva pulsato di vita, ma non ne avevano mai incontrato uno così devasta-to. Zenk 12 era morto da centinaia di anni eppure avvicinandosi credevano quasi di vedere il fumo sollevarsi dalle rovine.

Il Comandante e il capitano sedevano ai rispettivi posti nella sala di controllo, mentre i piloti eseguivano le manovre d'atterraggio. Come base per le operazioni avevano scelto una zona verde e abitabile, che riempiva gli

schermi. La nave scendeva velocemente verso il pianeta. Ora si vedeva solo il verde, non più il nero delle zone bruciate.

— Doveva essere un bel posto — disse il capitano Mohre. — Mi fa venire in mente i campi a nord di Canaris.

— Com'erano una volta — rispose Cromar. — Adesso ci sono soltanto case.

— Non ci vado da un sacco di tempo. Ormai siamo in troppi. Dovrebbero estrarre a sorte della gente da mandare su altri pianeti.

— C'è troppa opposizione. Non sono tutti come noi due. Si accontentano di una casa, e basta.

— Basterebbe una generazione. All'inizio ci sarebbe qualche sconvolgimento, ma non durerebbe per sempre. Ci sono pianeti meravigliosi, e senza un solo abitante.

Cromar annuì. — Non avrei certo nessuna difficoltà ad andare a vivere su uno di quelli appena finito questo viaggio. Tutto da solo.

— Chissà se Toreg scenderà.

— Dovrebbe benedire l'atterraggio, o qualcosa del genere, prima che qualcuno metta piede a terra.

— Sì, è vero — e il capitano Mohre fece un sorriso lieve. — Era proprio arrabbiato per quella porta. Non ho mai visto un Ama così fuori di sé e avevo ragione io. Ne vuole un'altra. Quella vecchia è chiaro che non la può

più vedere.

— Abbiamo porte di scorta a bordo?

Nonostante avesse vissuto quell'esperienza molte volte Cromar provava sempre un dubbio quando un'astronave atterrava e i suoi motori si spegnevano. Il dubbio che non sarebbe mai più ripartita. Si sentiva improvvisamente consapevole dell'enorme massa di metallo sopra, sotto e attorno a lui. Nello spazio, quella massa rappresentava la sicurezza e la protezione contro il freddo, le radiazioni, le meteore, il vuoto. Su un pianeta era un fardello insopportabile e si trovava a pensare, sia pure per un attimo, che non sarebbe mai riuscita a liberarsi dalla gravità che la teneva prigioniera. C'era uno strano silenzio tutt'intorno. I passi echeggiavano più forti nei corridoi di metallo. Le voci normali facevano quasi male alle orecchie. Il pilota chiuse il suo pannello. Tutte le spie si spensero tranne due che indicavano i generatori ancora in funzione. Entrambe davano a Cromar la sensazione che il mostro di acciaio non era morto, ma solo addormentato. Il capitano Mohre si aggiustò la giacca. — Il comando passa a voi. Apriremo i

boccaporti appena pronti.

— I miei uomini si stanno vestendo. Sarà meglio che scopriamo cosa vuol fare Toreg. Magari è così infuriato che non ci lascerà uscire. Mohre tossicchiò. — Visto che ora siete al comando, vi suggerirei di chiamarlo. — Il suo sorriso era ai limiti dell'insubordinazione. Faceva parte del protocollo annunciare formalmente un atterraggio all'Ama in modo che potesse eseguire i suoi doveri ufficiali. Cromar andò allo schermo più vicino e fece il numero di Toreg. L'Ama apparve dopo un secondo.

— È mio privilegio informarvi che la «Prohorus» ha completato le manovre di atterraggio. Il pianeta Zenk 12 attende la benedizione dell'Ama. Le palpebre bianche di Toreg si chiusero per un attimo, poi si riaprirono. Fissò Cromar senza rispondere e interruppe la comunicazione.

— Non è stato molto chiaro — disse Mohre.

— Il regolamento sì. Non possiamo aprire i boccaporti, né prelevare un campione di aria, finché non abbiamo il permesso.

Su Zenk 12 era pomeriggio. L'osservazione attraverso gli oblò e gli schermi indicava una giornata circa un quarto più lunga di quella di Alcor. Aspettarono fino a sera.

Alla fine Cromar ordinò alla sua squadra di togliersi le tute e di rimanere in attesa. I camerieri cominciarono a preparare per la cena.

— Vuole farci aspettare — disse il capitano Mohre. — Crede che apriremo i portelli senza il suo consenso, così potrà aggiungere un bel rimprovero alla sua collezione.

— Credo che lo farei — rispose Cromar — se non ne avessimo già avuti abbastanza. Non possiamo collezionarne altri. Farebbe richiamare di sicuro la spedizione.

— Le sue intenzioni mi sembrano chiare. Ha proibito le devozioni per tre giorni, e dato che la cerimonia d'atterraggio ne comporta una, dovremo aspettare che scadano i tre giorni.

— Gli uomini saranno furenti.

I due ufficiali avvertivano la tensione sulla nave. Ordinarono due turni di guardia per prevenire insulti o dissacrazioni del Keelong. I profili erano quasi terminati, senza rivelare niente di nuovo. Chiaramente non erano giusti, ma il personale medico lo negava.

Non avevano ancora scoperto i responsabili delle eresie contro il Keelong. Forse tutti erano cospiratori, pensò Cromar. Tutti tranne lui e il capitano Mohre. Arrivò il mattino e il giorno seguente si trascinò come quello

che l'aveva preceduto. Cercarono di tenere gli uomini occupati assegnando nuove mansioni, ma dovunque si radunavano gruppetti irrequieti: era evidente che l'oggetto della loro irritazione era Toreg.

Cromar passò il tempo da solo nella sua cabina, aggiornando il diario su cui annotava avvenimenti e luoghi esplorati. Certe volte si permetteva il lusso di scrivere qualche riflessione personale. Non erano molto profonde, ma aveva visto parecchie cose che lo avevano lasciato perplesso. Raramente traeva delle conclusioni. Sentiva che c'era poco da concludere, visto che il prossimo pianeta avrebbe posto delle domande tali da sconvolgere le conclusioni più meditate.

Così facendo, poneva più che altro domande a se stesso. E quella più

importante riguardava il Keelong. Si rendeva conto di provare un certo senso di colpa per la sua incredulità. Il Keelong era una bugia. Perché esisteva questa cosa senza nome e priva di esistenza? Chi l'aveva inventato per primo? Chi gli aveva dato la forza di dominare Alcor per millenni?

Un altro mistero erano gli Ama: Toreg e quelli come lui. Loro dovevano sapere. Non era possibile che credessero alle sciocchezze che predicavano sul Keelong. Per esempio, che fosse lui la causa dell'unificazione di Alcor e dei suoi popoli. Che significato aveva per Toreg? Cosa ne ricavava lui?

Cercò di ricordarsi di Toreg come l'aveva conosciuto da giovane. Era facile dire che Toreg era stato un fallimento come studente e che la carriera ecclesiastica gli era servita da compensazione psicologica, ma c'era dell'altro. Durante il penultimo anno degli studi Toreg si era innamorato di una compagna. Era una ragazza bruttina, ma lui l'amava. Ma durò poco. Lei era morta all'improvviso e Toreg da allora era restato solo. La sua vocazione sacerdotale era qualcosa di analogo. Lui faceva queste cose perché era nella sua natura. Non aveva niente a che fare con la compensazione, la paura o cose del genere. Era nella natura di Toreg abbracciare grandi princìpi. Che fossero veri o falsi non faceva differenza per lui, e li usava per controllare le vite di altri uomini. Erano la sua fonte di potere, il suo destino, la sua spinta interiore. Proprio come quella ragazza grassoccia - come si chiamava? Leita? - che era stata per un breve periodo il suo destino. Il Keelong era Toreg, il bastone di comando dell'Ama. Senza di esso, era come un guscio vuoto. Questo spiegava la ferocia con cui Toreg accumulava rimproveri sugli altri. Ognuno di essi era una riaffermazione del suo destino. Del suo valore. Del suo potere. Cosa avrebbe fatto, si chiese Cromar, il giorno in cui avesse scoperto all'improvviso che il Keelong era un mito, una leggenda, una bugia?

Se c'era davvero una ribellione, come sosteneva la Gerarchia voleva dire che gli Alcorani stavano cominciando ad aprire gli occhi. Il potere della Gerarchia stava indebolendosi.

Toreg, in questo caso, stava combattendo una battaglia persa. Doveva averlo capito.

E se tutto questo era vero, perché sottomettersi ancora alla tirannia del Keelong, di Toreg e degli Ama?

Chiuse il diario e tornò nella sala di controllo. Il capitano Mohre non l'aveva mai lasciata come se la sua presenza fosse richiesta dal regolamento. Non aveva niente da fare. Le spie dei generatori erano sempre accese. Un tecnico controllava i quadranti. I piloti, gli ingegneri e i navigatori erano o nelle loro cabine o nella sala ufficiali.

Mohre alzò gli occhi. — Forse sarebbe il caso di sentire un'altra volta Toreg.

— Sono stufo di lui — rispose Cromar. — Conosciamo le sue intenzioni. Possiamo aspettare tanto quanto lui.

— Se tutta la spedizione andrà avanti così, tanto vale tornarcene indietro. Toreg sembra deciso a distruggerci.

— Chi può aver fatto quelle scritte?

— Probabilmente uno dei nuovi imbarcati... non possiamo rinchiuderli tutti. I profili non hanno detto niente. Devono aver trovato un sistema per falsificarli.

— Se facessimo una partita a «squando»? Non serve a niente starsene qui a rodersi il fegato.

Il capitano scosse la testa. — Devo restare in servizio. Cromar uscì dalla sala controllo e cominciò un lento giro di tutta la nave. Era sconcertato. Non aveva mai sperimentato la severità di Toreg, né aveva assistito a infrazioni paragonabili alla dissacrazione del simbolo del Ke-elong. Era meglio che Mohre fosse convinto di essere indispensabile nella sala controllo.

La nave era in ordine perfetto. Non c'erano appunti da fare all'equipaggio. Ma dappertutto si vedevano capannelli di uomini che discutevano animatamente. Si disperdevano al passaggio di Cromar e si riformavano alle sue spalle.

Batté il pugno contro una paratia. Il metallo era niente, pensò. I grandi motori che spingevano la nave attraverso lo spazio a velocità superiore alla luce non potevano funzionare senza un equipaggio. E l'equipaggio doveva essere unito, avere uno scopo comune.

Quell'equipaggio non lo era grazie a Toreg e grazie al Keelong. Toreg affermava che l'unità e il progresso di Alcor dipendevano dal Keelong. Cromar non aveva mai pensato molto a quel problema. Aveva passato la sua vita nei laboratori e nello spazio. Aveva tollerato gli Ama quando aveva dovuto sopportare la loro presenza.

Adesso che la ciurma della «Prohorus» era completamente demoralizzata pensò a come sarebbe stato Alcor senza il culto del Keelong. Che progressi avrebbero potuto fare senza il cappio degli Ama?

E si chiese se c'era qualcun altro che la pensava come lui. E quanti erano? Quanti negavano in cuor loro l'esistenza del Keelong mentre si inginocchiavano per le devozioni?

Non c'era modo di rispondere a quella domanda, né c'era qualcuno a cui chiederlo. Non aveva il coraggio di parlare a Mohre di una faccenda del genere. Di tanto in tanto il capitano aveva accennato a dei dubbi ma Cromar non osava sondare neppure il suo vecchio amico, rivelando così la sua apostasia. Mohre viveva secondo regole molto rigide. Restava sul ponte di comando di una nave silenziosa e senza vita perché era il suo dovere. Avrebbe potuto, per la stessa ragione, tradire un vecchio amico che si era confidato con lui.

Se c'era davvero una cospirazione, pensò Cromar, forse lui stesso ne avrebbe fatto parte... se ne avesse avuto il coraggio!

Passò anche quel giorno, poi un altro, e com'era previsto l'Ama annunciò

che era pronto per la cerimonia dell'apertura dei portelli per il mondo nuovo. I membri dell'equipaggio erano di malumore quando si radunarono per le devozioni, ma Toreg aveva dimostrato che aveva il pieno controllo della situazione. Gli uomini si inginocchiarono con precisione e sottomissione, mentre lui intonava il rituale per l'Apertura del Nuovo Pianeta. Gli scienziati e gli uomini dell'equipaggio che dovevano uscire per primi erano già vestiti. Si alzarono al termine della cerimonia e camminarono verso il portello senza una parola. Il caposquadra dell'equipaggio premette il pulsante che metteva in azione l'apertura. Il Comandante entrò nella camera di decompressione seguito da una parte della sua squadra. Il resto attese il turno seguente. Toreg fu il primo a toccare il suolo del pianeta alieno. Raccolse una manciata di terra e pronunciò un rituale. Poi la mise in un sacchetto che infilò in un ricettacolo della tuta.

— Potete venire — disse agli uomini che attendevano sulla soglia della camera di decompressione. — Il Keelong accetta il pianeta Zenk 12. Cromar

pensò: «Il Keelong non ha mai sentito parlare di Zenk 12. Buffone! Perché degli scienziati come noi devono sopportare queste cavoiate?

Dovremmo scaraventarti in quello stagno laggiù!».

Le cerimonie formali erano finite. La squadra degli scienziati cominciò a preparare gli strumenti. Adesso a Cromar non importava cosa facesse o dove andasse l'Ama.

— I vostri uomini ci sanno fare — osservò Toreg con tono di ammirazione.

— Conoscono il loro mestiere. Lo fanno da molto tempo.

— Avrei dovuto permettere ai miei collaboratori di accompagnarmi —

continuò l'Ama. Aveva il tono di quando avevano fatto colazione insieme.

— Questa missione è troppo grande per un solo Ama. Credete che i vostri uomini troveranno qualcosa?

— Dipende da cosa si intende. Prenderanno delle misure, raccoglieranno campioni. Che deduzioni si possano ricavare da questo materiale è un'altra faccenda. Penso che vogliate dire questo parlando di trovare qualcosa.

— Più o meno sì — disse Toreg. — Voi siete qui per scoprire la causa della guerra e trovare un rimedio. Pensate di farcela con le vostre deduzioni?

— Non sono sicuro che potremmo avere una risposta precisa neppure se ci trovassimo davanti i contendenti vivi. Stiamo cercando informazioni. Se sapessimo cosa troveremo, non avremmo neanche bisogno di cercare.

— Non la troverete. La risposta non si trova fra la cenere e i detriti. Cromar non fece commenti. L'Ama gli avrebbe detto che quelle genti non avrebbero combattuto se avessero conosciuto il Keelong... anche se la ciurma della «Prohorus» avrebbe ucciso volentieri l'Ama.

— Le vostre guardie sono lontane — disse Cromar.

— Per il momento le ho congedate. Nessuno penserebbe di attaccarmi qui fuori. Almeno, finché sono con voi.

— Forse sopravvalutate i miei poteri. Potrei essere un bersaglio altrettanto ambito quanto voi.

— Comandante Cromar, non ho alcun desiderio di far fallire la vostra spedizione. Troverete i colpevoli e riporterete la disciplina fra l'equipaggio, così che potrò riferire che la situazione si è stabilizzata?

Cromar guardò l'Ama esterrefatto. Sembrava che Toreg lo stesse implorando. — Abbiamo fatto del nostro meglio. Gli scienziati e il personale di carriera sono insospettabili. Non ho dubbi. I provocatori devono trovarsi fra gli uomini che ci sono stati imposti dal Consiglio.

— Avremmo dovuto mangiare assieme più spesso quando eravamo a scuola — disse Toreg. — Adesso i nostri mondi non sarebbero così lontani.

— Non c'è necessità che lo siano. — Cromar sapeva di mentire ancor prima di pronunciare quelle parole.

— È quello che ho sempre pensato — rispose Toreg.

Gli scienziati non avevano scoperto molte cose, alla fine della giornata. Un grosso quantitativo di dati era stato accumulato e trascritto su sottili nastri di carta. Poi questi sarebbero stati inseriti in un computer che avrebbe determinato gli elementi costitutivi dei campioni esaminati, la loro storia e perfino le impressioni residue di attività mentale svoltasi nelle loro vicinanze. Una volta che i dati furono analizzati e integrati, gli Alcorani ottennero l'immagine di un popolo che, proprio come loro, era stato sorpreso da attacchi inspiegabili e provenienti dallo spazio. Missili sfuggiti al controllo avevano devastato un mondo pacifico. Era dubbio che fossero sopravvissuti degli abitanti in qualche nascondiglio remoto di Zenk 12.

— C'era da aspettarselo — disse Cromar. — Non è necessario sprecare altro tempo qui. Ancora un giorno per finire tutto, poi potremo ripartire.

La mattina dopo, mentre uscivano dall'astronave per terminare la loro missione, Cromar venne afferrato per il braccio dall'uomo che lo precedeva.

— Guardate! Guardate là. — Lo scienziato gesticolava freneticamente verso un oggetto a una decina di metri dalla nave.

Il Comandante fissò l'oggetto. Era un palo, infilato nel terreno, con una caricatura del simbolo del Keelong e un grosso cartello con la scritta IO

DOMINO SULLE ROVINE.

Cromar si lanciò di corsa verso il palo, gli si gettò addosso di peso facendolo cadere a terra prima che Toreg lo vedesse. Ma Toreg, che quel giorno non era uscito, si trovava davanti a un oblò. Era stato il primo a vedere l'oggetto. Afferrò un microfono, e la sua voce esplose come un tuono. — Fermi! Ora scopriremo chi osa dissacrare il Keelong!

Cromar si girò sulla schiena e si rimise in piedi. Non osava fare altro a quella caricatura del Keelong, che ora Toreg avrebbe considerato una prova indispensabile. Aspettò.

L'Ama se la prese comoda prima di uscire ma il Comandante sapeva di dover aspettare.

Toreg uscì adagio. — Non avreste dovuto farlo. Questo vi pone quasi sullo stesso piano dell'apostata che si è dannato con la sua sfida al Keelong.

— Volevo risparmiarvi un dolore — rispose Cromar.

— Nessuno può risparmiarci nulla ormai — disse Toreg. — C'è dolore in serbo per tutti.

6

Toreg tenne l'udienza nella grande sala dei giochi della «Prohorus». C'erano tutti. Al Comandante Cromar sembrava una scena d'incubo. Aveva già sentito parlare dei processi tenuti dagli Ama nello spazio ma era la prima volta che ne vedeva uno.

Le panche erano piene. L'Ama aveva ordinato per sé la costruzione di un tavolo da giudice intagliato. C'erano il simbolo del Keelong e decorazioni in oro e cremisi. In officina avevano lavorato tutta la notte per costruirlo. Toreg entrò dalla porta posteriore quando tutti erano già seduti. Cromar fece segno agli uomini di alzarsi mentre l'Ama faceva il suo ingresso. Era vestito col mantello dorato che aveva addosso quando era salito a bordo. La corona a cinque punte oscillava appena. Marciava lentamente, con la testa dritta e gli occhi fissi davanti a sé. Prese posto dietro al tavolo. La tensione e l'antagonismo aperto dei giorni precedenti erano spariti fra l'equipaggio. Al loro posto Cromar avvertì una paura gelida, come se per la prima volta si rendessero conto di tutta la potenza dell'Ama. Toreg sedette di fronte all'assemblea. Solo contro tutti. Erano gli altri che lo temevano. Ed è disarmato, pensò il Comandante. La folla avrebbe potuto assalirlo facilmente, schiacciarlo, ucciderlo. Ma non era indifeso. La presenza del Keelong, o qualunque cosa fosse a dargli forza, era più

grande di tutte le forze fisiche presenti nella sala. Nessuno avrebbe osato toccarlo.

L'Ama lo sapeva. I suoi occhi cercarono Cromar, sfidandolo. «Questo è

il mio potere, e tutto Alcor si china di fronte ad esso. Avreste immaginato un tempo che il povero Toreg sarebbe arrivato così in alto?». Cromar provò un brivido davanti alla potenza che emanava dall'Ama. L'aveva molto sottovalutato, pensò.

Toreg procedette abilmente, rintracciando i nomi di tutti quelli che erano usciti il giorno prima, di quelli che conoscevano l'uso dei portelli, di tutti quelli che non potevano dimostrare di aver dormito tutta la notte nelle loro cabine.

Nessuno era disposto ad accusare un compagno nonostante la paura di Toreg ma nessuno osava mentire.

Dissero tutto quello che sapevano ma niente di quello che sospettavano. Se esisteva una cospirazione, era ben cementata. Sul fronte presentato a

Toreg non ci furono incrinature.

L'Ama non sembrava preoccupato di non ottenere una confessione o una prova sull'identità del bestemmiatore.

— Potremmo andare avanti per ore o per giorni — disse alla fine — sottoponendo ognuno di voi a psico-interrogatorio e alla fine scopriremmo il colpevole.

«In realtà, siete tutti colpevoli. Chi ha montato quell'oscenità fuori dalla nave e ha commesso tutte le altre dissacrazioni è solo uno strumento nelle mani di chi sfida la supremazia del Keelong. Non importa molto chi sarà

punito. Sono certo che non vi interessa molto chi ha compiuto materialmente la dissacrazione.

«Il mio giudizio è che la dissacrazione del Keelong debba essere espiata mediante l'esilio su Zenk 12 di un membro dell'equipaggio.»

Il comandante Cromar sentì un brivido corrergli lungo la schiena. L'atmosfera di Zenk 12 era quasi irrespirabile. Viverci sarebbe stata un'agonia. Ma il colpevole ci avrebbe provato dopo la fine della riserva d'aria della tuta. L'escursione termica era superiore a quella tollerabile da un Alcorano. Ma questi problemi non sarebbero durati a lungo. La probabilità di tro-vare cibo era quasi zero. Eppure, ci avrebbe provato. Anche a mangiare le piante che crescevano in quella piccola zona verde, e avrebbe cercato l'acqua nelle pozze avvelenate. Toreg continuava la sua arringa. — Poiché nessuno vuole confessare e il colpevole non è identificato, il nome di chi dovrà essere esiliato verrà estratto a sorte. Naturalmente saranno esclusi gli ufficiali e il Comandante della spedizione.

Un mormorio di protesta e di stupore percorse l'assemblea. Due o tre uomini si alzarono in piedi e gridarono qualcosa. Toreg li ignorò. Tornato il silenzio, ricominciò a parlare. — Passerete tutti di fronte al tavolo e sceglierete un foglietto numerato. Quando l'avrete preso tutti, annuncerò il numero dell'esiliato. Mise di fronte a sé una scatola. Aveva previsto fin dall'inizio di finire così, pensò Cromar. Aveva già preparato i foglietti. Nessuno si mosse.

— Cominceremo dalla prima fila, da questa parte! — tuonò Toreg. Finalmente il primo uomo si alzò e si avviò verso il tavolo. Un altro lo seguì e poi un altro. Se c'era una cospirazione, perché non attaccavano ora, pensò Cromar. Nessuno si sarebbe opposto a chi avesse avuto il coraggio di assalire l'Ama.

Ma non c'era cospirazione. Nessuno si mosse a parte gli uomini sconfitti

che a uno a uno estraevano dalla scatola il foglietto numerato che poteva significare la loro morte.

Se ci fosse stata una cospirazione avrebbero potuto dire che si era trattato di un incidente e che l'Ama era stato sepolto su Zenk 12. Ma non era così facile. Avrebbero subito interrogatori, e alla fine tutti sarebbero rimasti coinvolti nel tradimento. Quanti volevano davvero una sconfitta dell'Ama?

Forse l'unico era lui, pensò Cromar.

La lunga fila aveva finito di scorrere, e gli uomini erano tornati a sedersi. Ognuno stringeva in mano il terribile foglietto. Tutti lo fissavano, in attesa del proprio destino.

— Il numero — disse Toreg — è il centottantasette.

Un lamento disumano si alzò dal fondo della sala. Un uomo scattò in piedi agitando le braccia. — Io non c'entro! Non sono stato io!

— Vieni avanti a ricevere la sentenza — ordinò l'Ama. I piedi dell'uomo sembravano incollati al pavimento e il suo corpo tremava e le braccia si agitavano mentre lui gridava la sua innocenza.

— Portatelo qui — ripeté Toreg.

Controvoglia, i suoi compagni lo presero per le braccia e lo trascinarono di fronte all'Ama. Tremava così tanto che sarebbe caduto a terra se i compagni non l'avessero tenuto.

— Sei colpevole come tutti gli altri a bordo di questa nave — disse l'Ama — perché hai permesso la dissacrazione e la bestemmia del Keelong e sei stato scelto a caso per espiare questi crimini. Se il peccato continuerà, altri verranno scelti e saranno compiute ulteriori espiazioni. Come ti chiami?

L'uomo farfugliò qualcosa d'incomprensibile.

— Di' il tuo nome!

— Lazoro. — Era poco più di un sussurro, ma Toreg lo sentì.

— Lazoro — ripeté l'Ama — ti condanno all'esilio perpetuo su Zenk 12

per avere bestemmiato il Keelong sulla nave «Prohorus» e fra la ciurma. Preparati immediatamente.

Toreg guardò gli altri, ancora in preda allo shock. — Non discutete il giudizio dell'Ama — li ammonì. — Alcor è vivo, Alcor è forte... perché

abbiamo la benedizione del Keelong. Offendere lui è offendere Alcor e tutti i suoi cittadini. L'Ama non cerca la vendetta ma solo la conservazione del Keelong. La conservazione del culto vuol dire quella di Alcor, di voi stessi, delle vostre famiglie. Della vita.

Si alzò e uscì dalla sala mentre l'assemblea si alzava in piedi. Nessuno lo

guardava. Lazoro venne condotto dai compagni nella sua cabina, perché si mettesse la tuta e si preparasse a essere espulso dalla nave. La ciurma si disperse in silenzio. Alcuni tornarono nelle proprie cabine, altri si raccolsero in varie sezioni della nave, per parlare e per maledire l'Ama. Arrivati nella sala di controllo, Cromar e Mohre ricevettero una chiamata di Toreg. — Preparate la nave — disse loro. — Partiremo appena l'esiliato sarà stato espulso. I due ufficiali si guardarono. C'era ancora una giornata di lavoro su quel pianeta, ma nessuno aveva voglia di uscire un'altra volta su quel mondo. Prima partivano meglio era.

— Subito — disse il capitano. Interruppe la comunicazione e si girò verso i piloti e gli ingegneri per dare gli ordini. Poco dopo arrivò una delegazione dell'equipaggio che voleva incontrarsi col Comandante e il capitano. Cromar li invitò nel suo ufficio. Entrò anche Mohre e si sedette vicino a lui.

Erano in quattro, in piedi contro la parete. Il loro capo sedette di fronte agli ufficiali.

— Mi chiamo Jans. Siamo venuti a chiedervi se ci aiuterete a chiedere all'Ama di ritirare la sua punizione. Lazoro non è colpevole.

— Questo lo sappiamo tutti — disse Cromar. — Toreg ha voluto punire tutta la nave.

— Qualcun altro è colpevole. È lui che dovrebbe essere punito, non Lazoro.

— Forse quello che dice l'Ama è vero. In una certa misura siamo tutti colpevoli.

— È quello che ha costruito quella cosa che dovrebbe restare. Chiunque lo capirebbe.

— Dal momento che non è stata trovata quella persona, l'Ama ha deciso altrimenti.

— Vi prego, aiutateci. — Gli occhi umidi di Jans erano pieni di dolore.

— Lazoro è innocente e questo è il suo primo viaggio. Si era appena diplomato e si era sposato prima di partire. Aspettava di tornare per vedere suo figlio per la prima volta. Adesso non tornerà più. Tutti noi vogliamo che Lazoro sia risparmiato.

— Tutti... meno il responsabile della dissacrazione — disse Cromar.

— È una punizione ingiusta — ribatté Jans.

— L'autorità dell'Ama è suprema. Nessuno è al di sopra di lui.

— Signore, chiedete almeno la grazia!

— Non ne ho l'autorità.

— Bisognerà dirlo a sua moglie quando torneremo su Alcor.

— Capisco i vostri sentimenti, ma nessuno di noi può farci niente. Qualunque tentativo di interferire nella decisione dell'Ama porterà a tutti difficoltà maggiori. Jans si alzò. I suoi compagni si mossero.

— Grazie per averci ascoltato — disse Jans.

— Mi dispiace — disse Cromar.

Restarono seduti finché furono usciti gli uomini. — È una brutta faccenda — disse il capitano Mohre. Cromar si alzò e si diresse lentamente verso la porta.

— Dove andate? — chiese il capitano.

— Da Toreg.

Mohre alzò una mano come volesse fermarlo. — È già brutto adesso... potrebbe diventare peggio.

— Sì — disse Cromar — molto peggio.

Suonò alla porta. Toreg chiese chi era, poi lo fece entrare. Indossava ancora la tunica dorata e stava aspettando che l'esiliato fosse pronto. L'abito era slacciato sul davanti e gli si allargava sulle spalle mentre camminava. La corona a cinque punte era posata sul tavolo. — Immaginavo che sareste venuto — gli disse.

— Allora potreste cambiare la vostra decisione.

— Mi avete portato il colpevole?

— No. Ci vorrà tempo.

— Non ne abbiamo. La punizione dev'essere veloce, altrimenti non è efficace. Ma il colpevole salterà fuori prima che finisca il viaggio. Allora cosa credete che farà la ciurma?

— Lo faranno a pezzi se possibile.

— Esatto. Allora saranno con la coscienza a posto.

— Vogliono bene a Lazoro. Mi hanno chiesto di parlarvi in suo favore.

— Benissimo — disse Toreg.

— Si era appena sposato. Questo è il suo primo viaggio. Avrà un figlio quando la «Prohorus» tornerà su Alcor.

— Cosa dovrei fare?

— Lo sapete. Liberatelo e cerchiamo il vero colpevole. Non potrà sfuggirci per molto chiuso qua dentro. Toreg scosse la testa. — Ho fatto quello che dovevo fare. Procederò come ho deciso. — Si voltò e andò dall'altra parte della stanza. Cromar lo raggiunse, lo afferrò per una spalla e lo fece girare. — Che senso ha tutto questo? A cosa serve la morte di un

ragazzo innocente se non al vostro orgoglio che è già così gonfio che pare stia per scoppiare?

Toreg lo fissò tenendosi il braccio che l'altro gli aveva tirato con violenza. — Avete voglia di unirvi a lui? — chiese con voce calma.

— Siete un ipocrita — disse Cromar. — Forse nessuno su questa nave o nella Gerarchia vi conosce bene, ma io sì, Toreg. Voi non credete nel Keelong più di quanto ci creda io. Vi conoscevo quando avevate così paura di non farcela, che vi siete messo in testa di ottenere qualcosa che nessun altro voleva, solo per provare che potevate arrivare più in alto di noi.

«Non vi importava niente del Keelong allora, e non ve ne importa niente adesso. Lo sapete benissimo che è una bugia, un mito inventato, dalla cricca di vecchi che governano la Gerarchia e tutto Alcor. Non c'è nessun Keelong e non c'è mai stato. Non so chi abbia inventato questa storia ma certo vi fa molto comodo.

«E se la ribellione di cui parlate esiste davvero, vuol dire che finalmente gli Alcorani si stanno svegliando e che la vostra messinscena è finita, insieme a tutti gli Ama e tutti i vecchi bavosi della Gerarchia.»

— Avete detto abbastanza da meritarvi l'esilio. Non è mai successo ad un ufficiale del vostro rango.

— Non ci sono testimoni.

Toreg sorrise e si avvicinò al comunicatore. — Ho sempre dei testimoni. Tutte le vostre parole sono state registrate qui. Devo solo premere un bottone e verranno trasmesse alla Gerarchia. Non ho bisogno di altre prove.

— Non ritornerete su Alcor.

— Ma io non sono uno da fare o ricevere minacce. Non mi interessano prove del genere. — Premette un pulsante ed estrasse un piccolo contenitore dal pannello dell'apparecchio. Rovesciò un mucchio di cenere in un cestino. — Ecco qui la vostra testimonianza di fede nel Keelong. Doveva essere un trucco. Toreg lo prendeva in giro. Ma perché?

Toreg si strinse attorno al corpo le pieghe della tunica e incrociò le braccia. Ritto davanti a Cromar, lo fissò negli occhi.

— Ho bisogno del vostro aiuto. Ne ha bisogno Alcor — disse. Cromar sbatté le palpebre. Era stupefatto.

— Chiamatemi come volete. Codardo, ipocrita, il fifone che avete conosciuto quando andavamo a scuola. Non importa che sia vero o falso. Ma oggi sono così, proprio come succede a voi.

«Se abbiamo una cosa in comune, a parte i tristi giorni della scuola

passati insieme, è che amiamo Alcor e desideriamo il bene del nostro mondo. Questo ci unisce.»

— La Gerarchia e gli Ama del Keelong usano mezzi strani per dimostrare il loro amore — disse Cromar.

— Lo credete davvero? Quanti mondi avete visto con una storia come la nostra? Sul nostro pianeta non ci combattiamo l'un l'altro da più di mille anni. Da quando il Keelong regna come divinità. Abbiamo imposto con la forza la sua adorazione. Tutte le genti di Alcor conoscono, amano e temono il culto del Keelong. Sanno che deve essere così. Cosa importa se non lo desiderano? Sono legati da questa legge, lavorano insieme, costruiscono insieme. Non si fanno guerre...

«Ditemi di un altro mondo, fra quelli che avete visto, che vanti altrettanto.»

— E perché volete il mio aiuto? — chiese Cromar.

— Certe volte mi sembra di essere completamente solo. La ribellione esiste e sta crescendo. È come una marea che sta sommergendo il pianeta. Quando si ritirerà tutto quello per cui abbiamo lavorato negli ultimi anni non ci sarà più.

«Non m'interessa quello che voi credete sul Keelong. Aiutatemi solo a sostenere il suo culto ancora per un po'. Forse basterà. Forse qualcuno, lavorando insieme, riuscirà a fermare la marea. Altrimenti vedremo il nostro mondo scivolare in un abisso di tenebre che potrebbero durare dieci volte l'età d'oro del Keelong.»

— E l'esilio di Lazoro fa parte di questa lotta?

— È la parte sfortunata ma necessaria.

— E se rifiutassi di metterlo fuori dalla nave?

— Ho distrutto tutte le testimonianze della nostra conversazione.

— Non posso fare a meno di pensare che il Keelong sia stato solo un inganno e un ostacolo al progresso di Alcor. Senza lui, Alcor potrebbe essere dieci volte più avanti. Se il culto del Keelong sta morendo, vuol dire che la nostra gente si sta risvegliando.

— Allora non mi aiuterete?

— Non posso dare una mano a un inganno.

— Dobbiamo continuare a combatterci?

— Non potremmo stipulare almeno una tregua?

— Questo dipende — disse Toreg. — Dipende da come saprete guidare i vostri uomini e l'equipaggio.

Il Comandante Cromar raggiunse il portello di uscita dove si stava radunando l'equipaggio. C'era anche Lazoro, con la tuta ma senza elmetto, pronto ad entrare nella camera di decompressione. I suoi amici lo stavano salutando.

Cromar lo raggiunse. — Togliti la tuta — ordinò.

Gli uomini lo guardarono stupiti. Il Comandante ripeté l'ordine.

— Non verrò esiliato? — mormorò Lazoro con voce incredula.

— No. Sono io il capo di questa spedizione. Non verranno inflitte punizioni del genere sotto il mio comando. Troveremo il colpevole e lo riporteremo su Alcor.

— Non potete farlo! — Lazoro era piombato in una disperazione improvvisa.

— Cosa non posso fare?

— L'Ama l'ha decretato e io non voglio sfidarlo. Andrò. Cromar lo fissò incredulo. I membri dell'equipaggio raccolti lì intorno gridarono a Lazoro di togliersi la tuta. Lui rispose che non poteva. La folla si aprì ai bordi e il cuneo si allungò verso l'interno. Toreg avanzò.

— Siamo pronti per la cerimonia, Comandante Cromar?

Cromar si mise a fianco del capitano Mohre. Insieme guardarono il portello aprirsi. Toreg entrò con Lazoro nella camera di decompressione pronunciando benedizioni e rituali. Il giovane si infilò l'elmetto a testa alta. L'Ama rientrò e il portello si chiuse.

Si aprì quello esterno, e Lazoro mise piede sul suolo di Zenk 12. Dai piedi della rampa agitò una mano. Sembrava quasi allegro. Il capitano Mohre raggiunse lo schermo più vicino e chiamò la sala controllo. — Pronti per la partenza. La «Prohorus» si lanciò verso il cielo.

7

Toreg non provò alcun senso di trionfo e neppure se l'aspettava. Però

sentiva qualcosa. Un senso di inevitabilità. Aveva dovuto fare così, ed era stato giusto. Non aveva rimpianti. Anche Lazoro alla fine l'aveva capito respingendo il tentativo di salvataggio del Comandante Cromar. Sapeva di dover uscire dalla nave e di dover scontare la pena sul mondo nero e bruciato di Zenk 12. Sapeva che l'emissario del Keelong aveva parlato, che il Keelong stesso l'aveva fatto. Se tutti avessero avuto la sua fede Alcor sarebbe stato un mondo meraviglioso. Il centro dell'universo. Cromar.

Cromar era un'altra faccenda. Perché aveva avuto la sfortuna di essere assegnato a una spedizione sotto quel Comandante? Era un'altra prova e

avrebbe dovuto esserne felice. Ma era troppo vecchio. Aveva superato tutte le prove da tempo. Non aveva bisogno di affrontarne un'altra. Cercò di non odiare. Non si addiceva a un Ama. Ma se c'era qualcuno nell'universo da odiare, quello era Cromar. Era cominciato molto tempo fa, e non era mai cessato.

Cromar era uno che si era gettato nella vita, facendo del mondo una cosa sua, trasformandolo come gli piaceva e gettandolo da parte se non gli andava bene. Era un Comandante perfetto. Era solo sorpreso di trovarlo a capo di una spedizione scientifica. Si era immaginato che avrebbe fatto carriera come amministratore, industriale o commerciante. Che sarebbe stato ricco, potente, ammirato.

Era tutte queste cose ma in più era anche uno scienziato. Era un po' strano. Era anche onesto.

L'onestà era una virtù gradita al Keelong ed esaltata dagli Ama. Poteva esistere un'onestà eccessiva? Se sì, Cromar la possedeva. Gli aveva detto che non era credente, Toreg si chiese se l'avesse mai confidato a un'altra persona, o se gli era uscito di bocca per la prima volta nella rabbia per l'esilio di Lazoro.

Era una cosa che non veniva detta, né sussurrata. Neppure pensata nei momenti di veglia. Poteva affiorare negli incubi o negli stati di incoscienza quando la mente non era controllata e vi si muovevano solo i demoni dell'irrazionale. Ma Cromar, nel controllo perfetto delle sue facoltà, aveva dichiarato di non credere. Aveva definito il Keelong un'invenzione e un mito. Era sufficiente per decretare la sua fine, ma Toreg non l'aveva fatto. L'avrebbe detto anche lui, se avesse osato tradurre in parole i pensieri che lo torturavano.

Strinse i pugni con rabbia al pensiero di Cromar. «Non ti permetterò di essere più onesto di me» pensò. «Conosco il valore del Keelong, ma conosco anche la sua realtà. Ti stupisce? Forse questo rende il Keelong meno prezioso? Lo so che la Gerarchia è una congrega di vecchi che sta per essere sostituita da giovani preti che ne sanno ancora meno di loro. So esattamente come sono iniziati la leggenda e il mito. Neppure tu sai tutto questo. So chi l'ha fatto, perché e quando è successo. Questo non rende la mia saggezza più grande della tua, Cromar?»

Tutti questi pensieri gli facevano male. Da molti anni se li portava dentro. Li aveva combattuti. Aveva combattuto l'eresia negli altri con una rabbia che gli aveva dato la reputazione di un angelo sterminatore e aveva portato dentro

di sé il seme della propria distruzione perché non ci aveva mai creduto.

Quando aveva conosciuto Cromar si era battuto contro la propria mancanza di fede, pensando che fosse un difetto dentro di lui e che lo studio, la penitenza e lunghe ore di devozioni lo avrebbero guarito. E invece no. Era come una ferita sanguinante, che poteva vedere soltanto lui, ma che poteva apparire in ogni momento agli occhi di chi gli stava intorno. La portava con sé, la nutriva, la combatteva e ne sopportava il dolore, perfino nelle lunghe preghiere che dedicava al Keelong a cui non credeva. Il peso restava e cresceva la sua ferocia contro l'eresia. Nessuno sapeva che quella ferocia era diretta più contro se stesso che agli altri. Ormai non c'era niente in cui credere, se non nella fede stessa. Pensava a queste cose, mentre si toglieva di dosso la pesante tunica e la stella a cinque punte. Fino a quel momento nessuno l'aveva mai accusato di non avere fede. Era riuscito a nasconderlo bene sotto la parvenza di un furore evangelico.

E adesso?

Perché il Comandante lo aveva accusato? La sua eresia nascosta era diventata così trasparente che poteva notarla persino il suo vecchio nemico?

Oppure era un'accusa gettata alla cieca sotto l'effetto della rabbia per l'esilio di Lazoro? Era la prima volta nella sua vita che qualcuno lo accusava di infedeltà verso il Keelong.

Adesso tutto era diverso. I suoi dubbi, le sue domande senza risposta, le bugie che aveva sempre nascosto dentro di sé erano stati messi alla luce, irrimediabilmente. Chiunque poteva indicarlo a dito e dire che Toreg non era fedele. Proprio come Cromar.

Eppure che differenza faceva? Tutto quello che aveva detto a Cromar sull'importanza del Keelong per Alcor era vero. Su quello non aveva mai dubbi. Ed era questo che contava! Il Keelong doveva ancora essere sostenuto, difeso come garanzia di unità e di fede per tutta Alcor. Non importava che l'insegna fosse vuota finché aveva valore per gli uomini. Significava unità, pace e forza per Alcor. Nient'altro importava. C'era ancora una cosa. Doveva continuare a sopprimere gli eretici. E cos'era un eretico se non uno come lui che non crede con tutto il cuore? Nel perseguitarli ,dunque, doveva perseguitare anche se stesso.

Ripresero le devozioni e con esse venne introdotta la Recitazione dei Rituali. Le cerimonie duravano lo stesso tempo e gli uomini erano docili e attenti. Non si avvertivano sintomi di ribellione. Non ci furono più dissacrazioni del Keelong. Toreg avrebbe dovuto esserne contento, ma non lo

era. Quella calma era più minacciosa ancora delle dissacrazioni. Era come se le forze nemiche si fossero ritirate per raccogliere le forze in vista di un nuovo attacco.

Invece il Comandante Cromar era soddisfatto per la calma che regnava sulla nave. Anche lui comunque si domandava cosa significasse. Chiunque aveva commesso tutte quelle dissacrazioni era ancora libero, sia che si trattasse di un singolo individuo insoddisfatto, sia che fosse un gruppo organizzato. Non credeva che l'esempio fornito dall'esilio di Lazoro fosse stato sufficiente a farli desistere.

Cercò di concentrarsi sullo scopo della missione, ma non poteva fare a meno di chiedersi se la cosa più sicura non fosse tornare indietro e richiedere un nuovo equipaggio. A parte il personale tecnico e scientifico.

Il capitano Mohre bussò alla porta dell'ufficio del Comandante ed entrò

con un pacco di carta e di fotografie, che appoggiò sul tavolo.

— Abbiamo scoperto qualcosa che dovrebbe interessarvi. — Sfogliò le carte e ne tirò fuori una mappa e una fotografia.

— È un pianeta che non si trova sulla nostra rotta ma neanche troppo lontano. Una deviazione di trenta gradi per un quarto di parsec e ci saremo. Non appartiene al gruppo di quelli distrutti dalla guerra, però è stato lo stesso devastato per qualche altra ragione. Varrebbe la pena di dargli un'occhiata. Cromar studiò le mappe, le fotografie e i dati elaborati dal computer in base alle osservazioni fatte. — Sì, sembra interessante. Chi ha messo insieme questi dati? Non è stato uno dei miei uomini.

— Wachs, uno dei nuovi navigatori. Ha notato il pianeta mentre prendeva il punto sul suo sole.

— Mi pareva che non fosse uno dei miei uomini. Ne parlerò con loro e faremo qualche altra osservazione.

Era un pianeta del tipo alcorano, il terzo di un sole di III classe. Come Zenk 12, sembrava fosse stato distrutto da esplosioni nucleari ma non dello stesso tipo. Lo staff di Cromar decise con lui che valeva la pena di indagare. Venne diramato un annuncio a tutta la nave in cui si spiegava che stavano cambiando rotta per esaminare un pianeta al di fuori della zona di guerra.

Toreg ascoltò la notizia con poco interesse. Si chiese solo se la deviazione avrebbe comportato un grosso ritardo. Era ansioso che il viaggio finisse. Aveva preso una decisione. Tornato su Alcor, si sarebbe ritirato. I giorni passavano monotoni fra rilevamenti, servizi di bordo, devozioni al Keelong. L'Ama se ne stava solo. Sembrava quasi che non si preoccupasse più di

scoprire infrazioni per i suoi rimproveri. Però le regole devozionali erano rispettate rigidamente come se l'equipaggio si autocontrollasse. Il nuovo mondo, che battezzarono Stellar III, si faceva sempre più vicino, e la vista delle montagne, dei mari selvaggi, delle pianure erbose segnate dalle esplosioni con le macerie delle città ispirava un senso di eccita-zione. La «Prohorus» girò attorno al sole, facendo rilevazioni sui nove pianeti che facevano parte del sistema. L'unico che sembrava avesse sviluppato forme di vita era il terzo. La nave superò le orbite dei due pianeti più interni e si mise sulla traiettoria che l'avrebbe portata a contatto con Stellar III. Mentre si avvicinavano si accorsero che la luna di quel pianeta era coperta da detriti artificiali, che di mostravano come gli abitanti si fossero spinti fin lì.

I navigatori fecero il punto e lasciarono ai computer il compito di calcolare l'orbita migliore per avvicinarsi. Come punto di atterraggio scelsero una zona dalla topografia diversificata, con valli e alte montagne, e con i mari non troppo lontani. La «Prohorus» si mise in orbita, poi cominciò a scendere sul pianeta.

Sotto di loro c'era una grande valle con le rovine di alcuni piccoli villaggi. Il computer aveva individuato uno spiazzo per l'atterraggio ai bordi della valle. L'equipaggio si raccolse intorno agli schermi e agli oblò. Era un bel mondo, per quello che ne potevano vedere. La nave rallentò la sua discesa, mentre il rombo dei motori aumentava d'intensità, finché restò sospesa, quasi immobile.

Un'esplosione improvvisa squarciò la sala di controllo sfasciando i pannelli e investendo di frammenti infuocati i piloti, gli ingegneri e i navigatori. Si alzarono nuvole di fumo che oscurarono la vista. Si sentirono le sirene di allarme e si accesero una quantità di spie. Cromar si trovò steso sul pavimento di fianco al capitano Mohre. Non potevano fare niente per intervenire nella delicata fase di atterraggio. O i circuiti riuscivano a controllare la discesa e far posare la nave senza danni, oppure l'emergenza avrebbe fatto interrompere le operazioni e i motori avrebbero scagliato la «Prohorus» nello spazio. Ci avrebbero pensato i computer... se non erano a pezzi. Per il momento nessuno dell'equipaggio poteva intervenire. Ci vollero pochi secondi perché i circuiti decidessero di atterrare. Le piastre del pavimento ebbero una scossa leggera. La nave oscillò impercettibilmente, poi si stabilizzò e rimase immobile. Gli uomini si rimisero in piedi e si fecero strada fra il fumo fino al punto dell'esplosione. Per il momento c'era poco da fare. Gli estintori automatici erano al lavoro e stavano coprendo di schiuma la

massa carbonizzata di fili e componenti elettronici. I ventilatori lavoravano a pieno regime, risucchiando il fumo dalla sala e immettendo aria fresca. Gli uomini si ritirarono dalla zona più irrespirabile, tossendo e muovendosi a fatica. Alla fine l'aria si schiarì e restò un po' di fumo che si alzava dai rottami.

Cromar e Mohre ispezionarono i danni. Il computer principale di navigazione era distrutto. I sensori per la velocità ultra-luce erano stati scardinati dai pannelli ed erano ormai inutilizzabili. Pezzi del comunicatore erano sparsi in tutta la sala di controllo. Tutto questo appariva ovvio alla prima occhiata. Gli altri danni potevano essere scoperti solo con un esame più

attento.

Da quanto si vedeva, però, si capiva che la nave non disponeva più dei mezzi per calcolare la rotta e per comunicare. Cromar e il capitano si guardarono, pensando la stessa cosa. Erano naufragati. Non potevano tornare su Alcor, né chiamare aiuto. Nessuna spedizione di soccorso se mai avessero deciso di mandarne una li avrebbe cercati su quel mondo fuori mano. Non avrebbero mai più rivisto gli abissi dello spazio.

Il capitano Mohre ordinò una ricognizione precisa dei guasti. Cromar radunò gli uomini della sua squadra, e disse loro quello che già sospettavano.

— Il nostro primo compito sarà quello di assistere con ogni mezzo gli uomini del capitano Mohre. Ci occuperemo di tutti quei lavori manuali o amministrativi che possano aiutare i tecnici incaricati delle riparazioni. Dovremo cercare delle fonti di cibo sul pianeta. Non conosciamo esattamente la nostra situazione. Potrebbe volerci molto tempo per saperlo con certezza. Ci sono solo due possibilità. Che la nave possa essere riparata e che noi si possa tornare su Alcor o che non si possa riparare e che si debba affrontare l'esilio su questo pianeta.

«In entrambi i casi dobbiamo prepararci a sopravvivere e a conservare la nostra sanità mentale, i nostri valori personali e morali. Per questo voglio raggiungere l'obiettivo che ci eravamo prefissati nel venire su questo pianeta. Investigare sulla sua distruzione e sulle ragioni per cui è morto... se riusciremo a scoprirlo».

Guardò i suoi uomini. Una cinquantina di scienziati scelti per la loro competenza e per l'affidabilità dimostrata dai profili psichici. Molti erano stati con lui in numerose spedizioni ma le loro qualifiche non includevano una situazione come quella. Alcuni avrebbero resistito, altri no. Per esempio Rowel, il giovane biologo. Era un genio nel suo campo ma il suo profilo non

era dei migliori. Probabilmente sarebbe stato uno dei primi a cedere. Goram, il gigantesco ingegnere archeologo, avrebbe pro-babilmente scavato mezzo pianeta e sarebbe stato felicissimo di passare il tempo in quel modo.

In mezzo c'era uno come il linguista Barhnor. Una persona sensibile fatta per le biblioteche e i laboratori, ma dotato di una forza d'animo che molto probabilmente gli avrebbe fatto superare le difficoltà.

— Ci sono domande? — chiese Cromar.

Ce ne furono, ma alla maggior parte di esse Cromar non era in grado di rispondere. C erano riserve di cibo sulla nave? Sarebbero vissuti a bordo o avrebbero costruito delle abitazioni all'esterno? Potevano sopravvivere senza tute nell'atmosfera del pianeta, o sarebbero dovuti rimanere in un ambiente controllato? Erano domande tecniche e logistiche di cui non conosceva ancora una risposta. Quando tornò alla sala controllo, Cromar trovò gli ingegneri che esaminavano i danni. Il capitano Mohre si muoveva da un gruppo all'altro, cercando di sapere in fretta cosa avevano scoperto.

— Siete già arrivato a delle conclusioni? — chiese Cromar.

— I danni sono gravi proprio come sembrava all'inizio. Forse un po'

peggio. Ogni computer aveva il suo sostituto ma l'afflusso improvviso di energia che ha fatto saltare quelli principali ha distrutto anche gli altri. Non riusciamo a capire come possa essere successo.

— Possiamo ricostruirli? Bastano i pezzi di ricambio?

— Ne abbiamo molti e una buona parte del materiale è riutilizzabile. Speriamo di riuscirci, ma esserne sicuri è un'altra faccenda. In ogni caso, dovremo restare qui per molto tempo.

— Avete scoperto la causa dell'esplosione?

La faccia di Mohre era impenetrabile. — Stiamo lavorando anche su questo.

Avevano dimenticato Toreg. Comparve nella sala di controllo indossando i paramenti dorati da cerimonia. Avanzava piano verso di loro, osservando la scena.

— Credo — disse — che questo sia il momento più adatto per le devozioni. Abbiamo un bisogno enorme dell'aiuto del Keelong. Una rabbia selvaggia si impadronì del Comandante Cromar. Davanti a sé rivide il compagno stupido di tanti anni prima, lo studente inetto che si aggrappava a metodi assurdi e puerili per affrontare un mondo più grande di lui.

— Siete arrivato tardi, Toreg — gli disse. — Se il vostro caro Keelong voleva aiutarci doveva farlo un po' prima. Da questo momento in poi, pos-

siamo contare solo su di noi. Basta con le devozioni e non voglio più sentire il nome del Keelong finché saremo su questo pianeta.

«Restate nel vostro appartamento, Toreg, oppure lavorate come tutti gli altri se preferite. Ma d'ora in poi, su questa nave non esiste nessun Ama.»

8

Il contenuto di ossigeno dell'atmosfera era basso, il che rendeva difficoltosa la respirazione, come se fossero in alta montagna. Decisero comunque di cercare di abituarsi, per evitare l'uso continuo delle tute. Fecero delle brevi uscite dalla nave, allungandole di giorno in giorno. La temperatura era più fredda di quella a cui erano abituati, ed era anche più umida. Quella era la cosa peggiore. Tutte le zone abitate di Alcor erano calde e secche. Gli Alcorani preferivano l'acqua negli oceani e nelle oasi. Le zone piovose erano quasi completamente disabitate, eccezion fatta per chi aveva il compito ingrato di coltivarle.

Il primo compito era quello di trovare delle sostanze utilizzabili come cibo. Avevano pensato di usare i piccoli aerei da esplorazione, ma scoprirono che la valle in cui erano atterrati era ricoperta da piante selvatiche, che però avevano l'apparenza di essere state coltivate... un tempo. La vegetazione era diversa da quella di Alcor. Un esame più attento mostrò la presenza di sostanze nutritive nei semi di certe piante bulbose che riuscirono ad estrarre con un complesso procedimento. Questo lavoro tenne occupati i membri più giovani dell'equipaggio mentre i tecnici e gli ingegneri incominciavano l'opera di recupero dei circuiti elettronici di navigazione. Toreg si offrì di partecipare alla raccolta di cibo. Era rimasto calmo e imperturbabile, dopo la sfuriata di Cromar. La sua presenza fra i membri dell'equipaggio era fonte di imbarazzo, ma lui faceva finta di non accorgersi quando gli altri lo evitavano. Era impossibile dimenticare che Toreg era stato l'Ama inflessibile e aveva condannato uno di loro all'esilio. Quando apparve offrendo il suo aiuto per la raccolta del cibo, colpì tutti per quell'atto senza precedenti. Non era più l'Ama come aveva detto Cromar, ma d'altra parte non era neanche uno di loro. Cromar avrebbe preferito che lui reagisse come si era aspettato, con minacce e ingiurie furibonde. Gli disse: — Non è necessario che andiate. I giovani sono in grado di raccogliere benissimo il cibo da soli.

— Credo che i nostri ruoli abbiano subito un mutamento — disse Toreg.

— Giovane, vecchio, prete, tecnico, dobbiamo fare tutti il meglio possibile. Per ora, non posso fare altro che questo. Non me lo proibirete, vero?

— No, certo. Pensavo solo alle difficoltà dell'ambiente e alla fatica del lavoro. — Cromar aveva la sensazione che Toreg si stesse prendendo gioco di lui.

— Sono abituato al lavoro e al rigore. La vita di un Ama del Keelong non è priva di fatiche.

— Fate quello che volete — disse Cromar più bruscamente di quanto intendeva. — Il vostro aiuto sarà apprezzato.

— Grazie.

Toreg accompagnò gli uomini più giovani e meno esperti. Era già uscito qualche volta dalla nave ma senza affaticarsi molto. La marcia verso i campi lontani lo stancò ben presto. Boccheggiava e respirava a fatica nel tentativo di tenere il passo con gli altri.

Anche loro ansimavano, ma soffrivano meno vedendo quanto soffriva lui. Qualcuno del gruppo gli parlò. — Cosa ne dici di qualche devozione?

Ne facciamo qualcuna?

I compagni gli dissero di tacere, ma Toreg si accorse che tutti lo deridevano. Dov'erano i cospiratori? Perché non lo uccidevano subito, se quella era la loro intenzione?

Ma non l'avrebbero fatto. Ai loro occhi era uno sconfitto. Adesso potevano tranquillamente prenderlo in giro, e lui non poteva vendicarsi in alcun modo. Tra i rantoli, Toreg sorrise. Non conoscevano la potenza del Keelong, la fede nella fede.

Li seguì più in fretta che poté. Stavano già raccogliendo le pianticelle quando li raggiunse. Non sapeva bene cosa avrebbero fatto di quei semi che crescevano radi in cima agli steli, ma si chinò per partecipare al duro lavoro della raccolta.

— Prima di iniziare — disse — quelli fra voi che vogliono farlo si inginocchino per chiedere che il raccolto sia propizio. E si piegò su un ginocchio prima che gli altri si riprendessero dalla sorpresa. Toreg era a terra, con la schiena verso di loro, la testa china. La forza dell'abitudine li trattenne dal deriderlo. Adagio, uno ad uno, si inginocchiarono con lui. Tutti meno un paio, che continuarono a tagliare l'erba, furiosi coi loro compagni. Toreg si alzò e si guardò alle spalle. Sorrise a quelli che si rialzarono con lui. — Grazie — disse loro. — Che il Keelong vi benedica. Che i vostri polmoni siano pieni di forza e la luce dorata del Keelong splenda su di voi. Erano a disagio per la sua umiltà di fronte alla loro derisione. Lavorando, parecchi gli si avvicinarono per ringraziarlo con un sussurro. Sentì un senso di trionfo.

Ecco alcuni che avrebbe conquistato al Keelong. Era il dovere di un Ama, e l'avrebbe fatto, fino al suo ultimo respiro. Lavorò chino, insieme agli altri, tagliando e legando in fasci gli steli. La fatica era spossante e ogni respiro gli sembrava che dovesse essere l'ultimo. Ritornò nel suo alloggio esausto.

I suoi polmoni doloranti si riempirono nell'atmosfera normale della nave, e il primo respiro di quell'aria dolce gli diede un senso di gratitudine che non aveva mai provato prima.

Si levò la tuta da lavoro, sporca di fango e del succo verde dell'erba. Fece il bagno e si gettò sul letto. Ama.

Toreg il Terribile.

Grande Ama del Keelong.

Cosa restava di quel Toreg? Cromar l'aveva privato del suo ufficio di fronte alla ciurma. Adesso i membri dell'equipaggio lo sfottevano apertamente. Solo pochi giorni prima avrebbero tremato davanti a lui. Si erano inchinati al suo passaggio quand'era entrato la prima volta nella «Prohorus». Quanto tempo prima? Poche settimane, ma parevano secoli. Lazoro.

Pensò al giovane spaziale che aveva esiliato su Zenk 12. Adesso erano tutti esiliati. Era ancora vivo Lazoro? Probabilmente stava lottando per sopravvivere proprio come loro. Solo che la sua lotta sarebbe stata più corta. Se era quello il modo in cui la sua vita doveva finire, qual era il bilancio da trarre fra i successi e i fallimenti? Tutti avrebbero dovuto affrontare quell'argomento prima o poi, ma forse aveva significato solo per pochi. Quanto a lui, ci pensava da molto tempo, senza immaginare che il giorno del giudizio fosse così vicino.

Aveva ripensato ai voti presi molto tempo prima, quand'era giovane e spaventato, come diceva Cromar. Negli ultimi tempi ci aveva pensato spesso, ma non sapeva dire perché. Non c'era nulla oltre la morte. Questo gli avevano insegnato e lui non aveva mai osato metterlo in dubbio. Però

qualche volta gli tornavano alla mente gli insegnamenti nascosti del Keelong, noti solo al Triumvirato che guidava la Gerarchia. Nessun altro al di fuori di loro conosceva la natura di quegli insegnamenti, ma molti sussurravano che parlassero di una vita dopo la morte. Erano argomenti comples-si, che non riusciva a comprendere. Era semplicemente un desiderio di completezza. Non si trattava solo di essere a posto con la coscienza, ma di una spinta interiore motivata da un desiderio di completezza. E questo indipendentemente da ogni considerazione su quello che poteva capitare ad

Alcor e sulla possibile vittoria dei ribelli nella loro lotta contro la Gerarchia e il Keelong. Lui, Toreg Ama del Keelong, aveva dei conti da regolare con se stesso. Ripensò a suo padre. Quel ricordo pesava enormemente sulle cifre del suo bilancio. Non pensava sempre a suo padre in maniera cosciente, ma l'immagine di Jadak il Vecchio non lo abbandonava mai. Jadak era vecchio quando Toreg era nato, eppure aveva vissuto fino a vederlo prendere i paramenti di Grande Ama e Toreg sapeva di essere il coronamento della lunga vita trascorsa da Jadak al servizio del Keelong. In quel giorno di trionfo, Jadak aveva detto: «Il Keelong è supremo, ma Egli regna nel cuore della sua gente solo grazie ai suoi servi, e mio figlio è

un Grande Ama del Keelong.»

Il giorno seguente Jadak morì. Toreg aveva avuto il suo mandato. Aveva i paramenti, le pergamene e l'investitura ufficiale della Gerarchia, ma il vero mandato gli veniva dal padre. Era una verità che aveva conosciuto per tutta la sua vita.

Era facile ricordare Jadak. Il vecchio sacerdote era stato Ama in ogni istante della sua vita. Toreg non ricordava di aver mai pensato a lui se non come a un Ama. A casa, quando Jadak si sedeva, lo faceva con la rigidità

di un Ama. Quando parlava a Mariel, la madre di Toreg, lo faceva con la voce sonora che usava nelle prediche. Quando parlava con Toreg e gli altri suoi figli, lo faceva con l'autorità del Keelong in persona. Toreg non aveva mai conosciuto suo padre, quello che doveva nascondersi da qualche parte sotto i paramenti del sacerdote. Allora aveva creduto di vederlo e aveva desiderato imitare la sua immagine. Ora, voleva quello che doveva essere nascosto, per quanto profondamente, sotto quell'immagine. Pensare a suo padre era difficile. Era uno dei grandi misteri della sua vita. Com'era suo padre? Chi era? A cosa aveva creduto?

Era stato solo Jadak, il sacerdote del Keelong? Era possibile che non esistesse nient'altro dietro quella rigida facciata? Se avesse potuto guardare oltre, Toreg avrebbe scoperto solo l'interno di un guscio vuoto? O avrebbe trovato una persona, quella cercata da lungo tempo, il padre che non aveva mai conosciuto? In verità, non l'aveva mai saputo. Solo a Jadak avrebbe potuto chiedere una risposta alle domande che lo tormentavano. Non c'erano altri con cui parlarne. Ma Jadak, l'austero sacerdote del Keelong, aveva sempre mascherato la persona che pure doveva esistere in lui. Toreg non riusciva neppure a immaginare che suo padre potesse avere dei dubbi sulla realtà del Keelong. Eppure a volte la carne di Jadak doveva essersi rivolta delle domande proprio come succedeva a lui. Ma c'era una differenza fra chiedersi e sapere.

Una differenza terribile

Toreg sapeva che il Keelong era un mito.

Sentiva che i suoi occhi avrebbero dovuto essere accecati da un fuoco celeste se avesse lasciato che quei pensieri entrassero nella sua mente. Ma non c'era nessun fuoco, e solo il fatto che potesse ancora camminare, respirare, vedere, significava che aveva ragione. Il Keelong, se davvero esisteva, lo avrebbe accecato e incenerito lì sul posto per un pensiero simile.

E sarebbe stato meglio, pensò Toreg perché in questo modo avrebbe avuto una prova dell'esistenza del Keelong. Nell'epoca più remota della storia di Alcor, qualcuno aveva creato il Keelong per impedire alle persone di distruggersi a vicenda. Era un'invenzione necessaria. Senza di essa, Alcor non sarebbe stato diverso da quei mondi distrutti dalla guerra su cui stavano investigando. Grazie ad essa, avevano la possibilità di raggiungere le altezze alla loro portata. Toreg era sicuro che il Keelong era indispensabile alla loro salvezza, così come era certo della sua non esistenza. Era la fede la chiave della salvezza e della grandezza di Alcor. E la devozione a quella causa valeva qualsiasi prezzo.

Anche uno come Lazoro lo sapeva.

Un po' alla volta costituirono la riserva di cibo. Il grano cresceva in abbondanza. Nessuna forma di vita animale fu scoperta su quella terra, ma le acque dei laghi e dei torrenti vicini contenevano molti pesci che vennero giudicati commestibili anche se non molto appetitosi per i palati alcorani. Cromar, quasi volesse riparare l'offesa fatta al sacerdote, incluse Toreg nel comitato formato dai rappresentanti delle varie componenti della nave. Il capitano Mohre, i piloti, i capi ingegneri, i capi divisione dell'equipaggio si

radunarono tutti nella sala riunioni.

— Desidero fornirvi un primo rapporto sui danni alla nave — cominciò

Cromar. — La situazione è grave, ma non senza speranza. I nostri ingegne-ri e i nostri tecnici stanno cercando di ricostruire o improvvisare le parti fondamentali dei computer danneggiati in modo da permetterci di tornare a casa.

«Si tratta solo di una possibilità, non di una certezza. In ogni caso, dovremo restare su questo pianeta per molto tempo. Solo alcuni di noi hanno le conoscenze necessarie per lavorare alla riparazione della nave. Costoro dedicheranno tutto il loro tempo a questo fine e noi li nutriremo.

«Ci occuperemo a turno della raccolta e della preparazione del cibo. C'è

abbondanza di piante e di pesci su questo pianeta, potranno nutrirci per un tempo indefinito. Comunque useremo anche una parte delle scorte della nave. Dobbiamo conservarne a sufficienza per tornare su Alcor... se saremo tanto fortunati.

«La mia squadra si dedicherà allo scopo originario della nostra missione. Esplorare il pianeta e scoprire perché è morto. Costruiremo dei rifugi all'aperto. La "Prohorus" non potrà offrirci un riparo permanente, se dovremo restare qui.

«Dobbiamo abituarci a questo mondo e prepararci a vivere su di esso per il resto della nostra vita, se sarà necessario.»

Aveva detto quello che nessuno di loro voleva credere, cioè che forse non avrebbero mai lasciato quel pianeta. Storditi dalla notizia, non fecero domande. Sarebbero venute dopo. Perché era stata danneggiata la nave?

Perché avevano fatto una deviazione senza segnalarlo ad Alcor? Perché...

— Vorrei aggiungere un'ultima cosa. Chi desidera adorare il Keelong potrà farlo liberamente. Non era mia intenzione proibire il culto, ma questo sarà una scelta del tutto volontaria. Non ci saranno rimproveri di alcun tipo. L'Ama guiderà le devozioni e i rituali per coloro che desiderano parteciparvi. Senza costrizioni in tutti i sensi. Toreg aveva accolto con soddisfazione l'invito a partecipare alla riunione del comitato. Adesso per la seconda volta era come se Cromar lo avesse schiaffeggiato. Aspettò finché gli altri furono usciti per poter rimanere solo con lui. — È stato molto gentile da parte vostra permettermi di praticare il mio mandato — disse.

Cromar annuì. — Ho pensato che era meglio così piuttosto che combatterci l'un l'altro. Alcuni dell'equipaggio vogliono partecipare alle devozioni, altri no. Ognuno sarà libero di scegliere.

— Ci credete davvero, Cromar?

— Cosa volete dire?

— Siamo nemici, voi e io, e sarà sempre così. Quello che rappresentia-mo non può vivere fianco a fianco, né su Alcor né qui.

— Voi siete pazzo!

— Siete disposto a deporre le armi solo perché pensate di aver vinto. Permesso! Quando mai un Ama del Keelong ha richiesto il permesso per esercitare la sua missione? Vorreste darmi il permesso? Io me lo prendo!

Eseguirò il mio dovere in qualunque circostanza, ma nessuno può darmi il permesso. Voi e io siamo ancora in guerra, non dimenticatelo mai. Prima che ce ne andiamo, ogni membro dell'equipaggio sarà un devoto fedele al Keelong. Forse anche voi. Farò il mio lavoro con o senza il vostro permesso.

— Come volete — rispose Cromar tranquillamente. — Ma forse vi interesserà sapere che c'era davvero una cospirazione.

— Come?

— Hanno raggiunto il loro scopo, Toreg. Il loro obiettivo era quello di distruggervi e ci sono riusciti.

— State vaneggiando.

— No. Vi conoscevano abbastanza bene per sapere che vi sareste distrutto con le vostre mani se vi spingevano nella direzione giusta. Vi hanno provocato con le profanazioni e voi avete risposto a ogni provocazione sempre più severamente finché non avete portato l'equipaggio ai limiti della rivolta con l'esilio di Lazoro. Detto per inciso, gli avevano promesso di raccoglierlo da Zenk 12 e lui ci aveva creduto. Ecco perché ha rifiutato la mia offerta. Naturalmente non avevano né l'intenzione né i mezzi per salvarlo.

«Ma il risultato finale è stato diverso da quello che si aspettavano. L'esilio di Lazoro ha provocato una crisi nel secondo pilota, che ha concepito l'idea di eliminare voi eliminando la nave.

«Abbiamo scoperto tutto ieri. C'erano solo una dozzina di cospiratori e sono tutti in prigione. Il secondo pilota è stato giustiziato questa mattina.

«Direi che è stata una bella vittoria per i vostri nemici, vero Toreg?»

9

Ripensò a Jadak, il Grande Ama duro e severo che era stato suo padre. Era vissuto tanto a lungo da sembrare che non dovesse morire mai. Adesso capiva perché Jadak era vissuto tanto. Perché aveva uno scopo. Aveva vissuto per vedere suo figlio diventare Grande Ama. Poi era morto. Per Toreg...

Guardò attraverso il finestrino il cielo stellato di quel grande mondo

morto. Una volta c'erano miliardi di vite, ognuno con uno scopo. Adesso non ce n'erano più. Nessuno scopo, nessun essere vivente. Gli uomini creavano i loro scopi e quando morivano tutto moriva con loro. Gli scopi erano futili come le loro vite.

Alcor.

Lo scopo di Toreg era stato quello di vegliare sul cammino e sul destino di Alcor. Ma, alla fine, si sarebbe trasformato in un pezzo di roccia bruciata, dove forse sarebbe capitato a indagare un esploratore proveniente da qualche mondo lontano. Allora cosa ne sarebbe stato degli scopi?

Eppure, voleva ancora vivere. E l'unico scopo che avesse mai avuto era quello di preservare il grande mito del Keelong.

Oltre i campi dove raccoglievano il grano c'erano le rovine di un villaggio. Un tempo qualcuno era vissuto lì, seguendo scopi misteriosi e privi di significato per gli Alcorani. I mondi antichi avevano sempre esercitato un grande fascino su Toreg. Studiava la loro storia e le loro leggende alla ricerca di brandelli di significato. E ne trovava sempre di nuovi. Questa era la sua prima occasione di partecipare a un'esplorazione in prima persona. Anche Cromar era d'accordo sul fatto che per lui non c'era impiego migliore di quello di aiutare gli studiosi a investigare tra le rovine, per cercare di scoprire che genere di esseri fossero vissuti in quel mondo. Si era ormai abituato a quell'atmosfera sottile, e riuscì a tenere il passo con gli altri quando partirono il mattino dopo. Due dei veicoli motorizzati in dotazione all'astronave servivano per trasportare le provviste e gli strumenti. Gli uomini camminavano. Cromar guidava la squadra. Era il suo mestiere e si muoveva tranquillo. La foschia mattutina avvolgeva i campi mentre seguivano i veicoli su quella che poteva essere una strada antica. Prima che raggiungessero le rovine della città la nebbia era sparita, e il sole spuntava dalla cima delle montagne che dominavano la valle. A Toreg mancavano le necessarie conoscenze per trarre delle conclusioni da quello che vedeva, ma anche a uno come lui sembrava che un grande lampo fosse passato sulla città in un lontanissimo giorno di terrore. Oltre a bruciare tutto quanto era possibile, il calore intenso aveva formato uno strato sottile di roccia e sabbia fine, che si frantumava sotto i piedi. Toreg rimase per un po' in disparte ascoltando le ipotesi degli scienziati.

— Una devozione all'inizio del lavoro sarebbe opportuna — disse To-reg. — Chi vuole può unirsi a me. Cromar si girò infuriato verso di lui, trattenendosi a stento dal parlare. Toreg si inginocchiò. Dapprima si

inginocchiò solo una metà degli scienziati, poi, ad uno ad uno, anche gli altri. Alla fine Cromar restò in piedi da solo.

— Sarebbe un grande onore se il Comandante si unisse a noi — disse Toreg.

Cromar si lasciò cadere su un ginocchio, dandogli nel contempo un'occhiata di fuoco.

Le prime conclusioni degli scienziati furono che una gigantesca bomba termica aveva annientato l'intero pianeta e che i resti del villaggio che stavano studiando erano solo il risultato di una scintilla di quell'olocausto immenso.

— Avrete notato quanto siano superficiali gli effetti — disse Mekal, il capo dei fisici. — A prima vista, sembra confermata la nostra teoria, anche se non l'abbiamo mai verificata su un altro pianeta prima d'ora.

— E quale sarebbe? — chiese Cromar.

— Quella di una reazione a catena fra azoto e deuterio. Non siamo mai stati sicuri che potesse funzionare. A quanto pare, qui è successo. La reazione a catena si è diffusa in tutta l'atmosfera consumando le tracce minime di deuterio presente nel vapore acqueo. È stata, letteralmente, una bomba planetaria.

— Vuol dire che anche questo pianeta è rimasto coinvolto nella guerra.

— No. Possono averlo fatto da soli e io credo che sia successo proprio così, visto che siamo lontani dalla zona principale del conflitto. Può darsi che fosse scoppiata una guerra nucleare e che, come atto finale di disperazione, una delle due parti abbia usato la bomba al deuterio. Questo ha significato la fine di entrambi gli avversari e di tutti i non combattenti. Ammesso che ce ne siano stati.

«La reazione non poteva penetrare attraverso il suolo o le acque profonde, perché viene soffocata rapidamente dalla presenza di elementi molto pesanti. Per questo si notano tracce di un intenso calore superficiale, che deve aver fatto il giro del pianeta in pochi minuti, spazzando via ogni creatura vivente. Solo i semi sepolti nel terreno e i pesci sono ancora vivi. Forse sopravvivono anche i discendenti di quei pochi che si trovavano in caverne o comunque sotto terra. Però ne dubito. Anche lì l'esplosione dell'atmosfera incandescente deve averli bruciati.

— Doveva essere una razza feroce — esclamò Cromar.

Il fisico annuì. — Solo creature molto crudeli potevano concepire un'arma del genere e usarla sul proprio pianeta. Toreg sentì un brivido. Intuì che le

ipotesi di Mekal erano esatte. Si guardò attorno. Le montagne color porpora erano sfiorate da una morbida luce gialla, mentre il sole stava nascendo dietro di esse. Che bel posto pensò. Un mondo meraviglioso distrutto dalla follia dei suoi abitanti. Per loro non c'era stato un Keelong. Il Keelong avrebbe impedito che accadesse, non li avrebbe lasciati distruggersi.

Pensò al suo amato Alcor. Se i suoi abitanti avessero visto quel mondo bruciato, avrebbero capito cosa voleva dire respingere il Keelong. «Il Keelong deve vivere. Ma c'è qualcosa che mi sfugge. Perché sono fra i non credenti? Oh Jadak, mio grande padre, cosa non ho capito di quello che hai cercato di insegnarmi? O c'è forse qualcosa che non mi hai insegnato?»

Non riusciva a ricordare se quella grande immagine severa gli avesse mai detto che il Keelong era vivo e vegeto. Jadak gli aveva insegnato i riti e le mille devozioni per ogni occasione. Gli aveva insegnato come punire quelli che sbagliavano per poter conservare puro il culto del Keelong. Ma gli aveva mai detto che il Keelong esisteva sul serio?

Toreg non ricordava nulla del genere.

Era una cosa così scontata che perfino porre la domanda sarebbe stata considerata un'eresia. Nessuno chiedeva perché, tutti sapevano. Tutti, tranne Toreg. Perché non gli avevano dato quella conoscenza? Che enorme peccato aveva commesso per non credere all'esistenza del Keelong? Perché era così sicuro che si trattava solo di una leggenda?

Guardò Cromar muoversi fra i campi in direzione del villaggio ai piedi delle montagne. Dietro di lui, lungo il sentiero, si snodava la lunga fila degli scienziati. Sembrava che si fossero dimenticati di Toreg. La sua mancanza di fede lo rendeva uguale a Cromar, pensò. Non era diverso dal suo nemico.

Non si affrettò per raggiungere gli altri. Non aveva un compito preciso, se non quello di scavare con una pala, o pulire i reperti con una spazzola, se glielo dicevano. Oppure raccogliere le provviste. I veicoli erano già arrivati al villaggio e gli scienziati stavano prendendo gli attrezzi quando lui arrivò. Si unì agli altri trasportando tende, provviste, strumenti. Cromar e i suoi capo-sezione avevano preparato un tavolo e stavano discutendo sui piani di esplorazione. Altri montavano le grandi tende di ma-teriale semi-rigido e scaricavano le provviste.

— Ama Toreg. — Il fisico Mekal gli si rivolse con deferenza, come se la sua autorità fosse immutata.

— Sì?

— Stiamo preparando un razzo da ricognizione. Volete aiutarci?

— Certo. — Seguì la direzione che Mekal gli indicava col dito. Cinque uomini stavano togliendo dal suo imballaggio un razzo alto circa quanto una persona. Era piuttosto tozzo e aveva le fiancate aperte che mostravano l'ossatura interna.

— Aprite quelle casse — ordinò un tecnico, come se Toreg fosse uno di loro. Il sacerdote provò un sentimento di cameratismo per i compagni. Armeggiò con le chiusure e alla fine estrasse degli strumenti dall'aspetto complicato. Li porse ai tecnici che stavano preparando il razzo.

— A cosa servono? — chiese.

— Per fare una mappa della zona. C'è una telecamera che riprende ogni dettaglio e trasmette le informazioni a terra. Ci fa risparmiare giorni e giorni di rilevamenti topografici e ci permette di individuare molti particolari che ci sfuggirebbero da terra. Toreg aveva sempre provato ammirazione per le conquiste della tecnica. Certe volte pensava che gli sarebbe piaciuto diventare uno scienziato. Ma Jadak gli aveva insegnato l'importanza suprema del sacerdozio. Solo pochi erano adatti a servire il Keelong mentre molti erano quelli che potevano diventare ingegneri, scienziati, tecnici.

Comunque lui non era uno di questi. Le scienze dei numeri, delle forme e dei movimenti erano sempre state un mistero per lui. Non le aveva mai capite quando andava a scuola, mentre studenti come Cromar si muovevano con precisione e velocità in quell'oscura foresta. Li invidiava, ma sapeva anche che le sue vie lo avrebbe portato molto più in alto. Gli strumenti vennero fissati all'interno del razzo e i pannelli laterali chiusi. Gli uomini si radunarono vicino a un complesso quadro di comandi posto dietro una barriera, a poca distanza dal razzo. Toreg li guardò con interesse, mentre controllavano le comunicazioni con il razzo. Riconobbe un registratore che serviva a radunare le immagini trasmesse dalla sonda. Quando furono soddisfatti, i tecnici gli fecero segno di abbassarsi e premettero un pulsante rosso. Il razzo partì con un rombo non molto forte e si perse quasi subito nel cielo. O almeno alla vista degli occhi. Ma su un piccolo schermo Toreg poteva vedere ancora la sua scia luminosa, che si allungava quasi all'infinito nel cielo, fino a un'altezza di una quindicina di chilometri. Poi si inclinò e cominciò a precipitare verso terra. Dal muso uscì un paracadute.

— Troppo lontano — disse un tecnico. — Finirà dietro le montagne. Non potremo recuperarlo.

— Ne avremo tutto il tempo. — Il suo compagno gettò un'occhiata alla

«Prohorus». — Tutto il tempo di questo mondo.

Toreg osservò le operazioni mentre un apparecchio cominciava a stampare le fotografie riprese dal punto più alto della parabola. Ce n'erano un centinaio circa che stavano uscendo da una fessura della macchina stampatrice. I tecnici cominciarono a passarsi l'un l'altro le foto riprese a diverse altitudini. Alla fine le diedero a Toreg. L'Ama le guardò. Non c'era niente di speciale. Il procedimento che aveva permesso di scattarle era più interessante delle immagini stesse. Era visibile chiaramente il tracciato delle strade del villaggio e anche le vie di accesso ricoperte dalla vegetazione. Sulle colline vicine si scorgevano tracce di abitazioni e dal punto più alto della parabola, si individuavano anche segni di altre città, oltre la catena montuosa. Ma dietro al villaggio si notava solo una catena scoscesa di montagne che si alzavano in strati sempre più alti, attraversati da profonde fenditure. Nelle ultime immagini si vedeva anche la «Prohorus» immobile. Le figure simili a insetti del suo equipaggio erano sparse a caso, attorno alla sua sagoma. Non sarebbero mai riusciti a ripartire. Avrebbero girato attorno alla nave sempre più freneticamente, poi si sarebbero fermati. Allora la

«Prohorus» e quel pianeta bruciato sarebbero stati una sola cosa. Una bara fra le stelle.

— Potete prenderle — disse un tecnico. Dalla macchina ne stavano uscendo tantissime. L'Ama ne teneva fra le mani ancora una dozzina. Non sapeva cosa farne ma non voleva buttarle via. L'offerta del tecnico sembrava fatta con animo amichevole. Toreg sorrise e si allontanò, sempre stringendo le foto fra le mani.

All'ora di pranzo appoggiò le foto sul tavolo vicino al piatto. Mangiava senza entusiasmo la sostanza molliccia e insipida che avevano imparato a cucinare col grano del pianeta. Dalle foto si capiva come il villaggio avesse tratto vantaggio dalla sua posizione di piedi della montagna. C'erano strade che si arrampicavano lungo i fianchi scoscesi e case sui pendii più

bassi.

Le osservò dal vero, poi riguardò le foto. Ai bordi del villaggio quasi contro il fianco della montagna, c'era una macchia bianca che risaltava contro lo sfondo più scuro. Non riusciva a capire cosa fosse. E quando guardò in quella direzione non vide proprio niente. Nel pomeriggio fu molto occupato. Cromar voleva che il campo fosse in ordine prima di notte. Il lavoro lo faceva respirare a fatica ma si abituava sempre di più all'atmosfera.

— I veicoli tornano sulla nave — disse Cromar. — Potete andare con loro, se lo desiderate, e tornare qui domani mattina.

— Preferisco restare, se non vi dispiace — rispose Toreg.

— Come volete. Vi assegnerò una tenda.

— E poi, è l'ora delle devozioni serali...

Nella tenda Toreg tolse di tasca le fotografie e le appoggiò sul tavolo pieghevole. Voleva liberarsene, ma ricordava l'espressione amichevole del tecnico. E ricordava anche che quell'uomo quella sera aveva fatto una buona devozione. La macchia bianca sulla foto attirò il suo sguardo. Si domandò cosa fosse. Chissà perché non era visibile da nessuna delle alture sulle quali si era venuto a trovare durante la giornata. Decise allora di andare a dare un'occhiata nei prossimi giorni, se non fosse stato troppo occupato.

Ma lo fu, e molto. Le incombenze minori, che gli scienziati non potevano svolgere, passavano tutte a lui. Aiutava chiunque ne avesse bisogno, e non gli importava. In questo modo si sentivano obbligati nei suoi confronti quando li invitava alle devozioni quotidiane. E questo, non cessava mai di ripetersi, era l'unico scopo della sua vita.

Ci vollero quattro giorni prima che riuscisse a trovare del tempo da dedicare a se stesso. Si allontanò dal gruppo a metà mattinata, quando nessuno aveva bisogno di lui. Erano cominciati degli scavi in due punti del villaggio. Le piccole scavatrici meccaniche ingoiavano la terra come animali raschiando e risucchiando il terreno, selezionando tutto quello che non era terra come radici o sassi non lavorati. Era un lavoro altamente specializzato, e i due operatori delle macchine non avevano bisogno di lui. Un tempo le persone avevano camminato per quelle strade. Si chiese che aspetto potevano avere. Si vedevano i contorni delle stanze negli edifici senza tetto. C'erano anche delle porte, spalancate nei muri che il vento aveva portato allo scoperto. Quegli esseri dovevano essere stati grandi più o meno come gli Alcorani. Ma che forma avevano? Che lineamenti? Forse ai loro occhi sarebbero apparsi come orrori viventi.

Forse, prima della fine degli scavi, avrebbero trovato qualche immagine che mostrasse loro l'aspetto degli antichi abitatori del pianeta. Camminò in mezzo ai detriti di cui era ingombra la strada fino al punto in cui i resti degli edifici scomparivano. Un antico tracciato appena visibile portava nella direzione voluta da Toreg. Prese la fotografia e controllò la sua posizione. La misteriosa macchia bianca era vicina ma non riusciva a vedere niente. C era solo un mucchio di detriti, che erano scivolati dal fianco della montagna per uno smottamento, che gli bloccavano la strada. La macchia bianca che voleva individuare era là dietro. Lasciò il tracciato e si fece strada fra i massi e i

cespugli. Sembrava che una parte di quei detriti fosse stata rimossa da poco. Forse lo smottamento era avvenuto, almeno in parte, in tempi recenti. Guardò in alto con una certa apprensione. Lungo la scarpata, di tanto in tanto, rotolava qualche pietra. Continuò a girare attorno al mucchio di detriti senza riuscire a vedere qualche segno della macchia bianca. Quando fu arrivato dalla parte opposta, notò una grossa spaccatura fra i detriti. Quella era la macchia della fotografia. Si trattava delle rovine di un edificio in pietra bianca. Controllò

con la fotografia. Il posto era quello. Si notavano altri dettagli, prima informi, paragonando l'immagine con la realtà. Era chiaro cos'era successo. In origine l'edificio era stato coperto dallo smottamento. Forse era successo al tempo della scossa sismica che aveva accompagnato l'esplosione della bomba planetaria. Ma tutto quello doveva essere successo prima della fiammata. Il tetto dell'edificio era parzialmente crollato ma non mostrava tracce di incendi. In seguito, forse anche in tempi recenti, altre scosse avevano parzialmente rimossa la frana cosicché l'edificio, prima sepolto, era tornato alla luce con un fianco e parte del tetto. Toreg si avvicinò. Il terreno gli scivolava sotto i piedi e dall'alto continuavano a staccarsi frammenti di roccia. Sapeva che era pericoloso e da incoscienti avvicinarsi, ma c'era un'apertura nella parte superiore di una finestra. Si chinò per guardare in quella caverna buia che si apriva sotto di lui.

Gli occhi si abituarono a poco a poco all'oscurità, e lui riuscì a scorgere i contorni del posto.

L'interno sembrava ben tenuto. Solo una parte del tetto, quella vicina alla collina, era crollata. Il resto era ancora in piedi, nonostante la pressione della roccia soprastante.

Nella parte di edificio conservata in buono stato, si vedevano degli arredi. Sembravano file di panche, che guardavano delle strutture indefinibili poste nella parte anteriore dell'edificio.

Un rumore di pietre che rotolavano lo fece alzare. Si voltò e scese di corsa fino al fondovalle. Sentiva un senso di trionfo. Dopo tutto aveva dato una mano anche lui alla spedizione. Prima o poi avrebbero scoperto anche gli altri quel posto, ma sarebbero stati felici di sapere che esisteva una struttura ben preservata e con almeno metà dell'interno ancora intatto. Era stato via più del previsto. Si stava facendo buio quando arrivò al campo. Cromar fu il primo che incontrò. — Credevamo che vi foste perso

— gli disse.

— Immagino che la cosa non vi abbia preoccupato eccessivamente — risposte Toreg.

— Senza di voi non potevamo fare le devozioni serali.

10

La mattina dopo Toreg mostrò a Cromar e ai suoi assistenti le fotografie. Le avevano già viste molte volte, ma nessuno aveva prestato particolare attenzione alla macchia bianca. Toreg descrisse la sua scoperta.

— Una buona parte dell'interno è rimasta intatta, proprio com'era prima dell'esplosione. Non c'è alcun segno di un incendio anche se la maggior parte del tetto ha le strutture in legno. Potrebbero esserci anche i resti degli abitanti.

Cromar guardò i suoi assistenti. Concesse malvolentieri a Toreg il trionfo della scoperta. — Sembra interessante — ammise. — Manderemo un paio di persone a dare un'occhiata. Forse vale la pena di scavare.

— Forse... — esclamò Halrane, il suo primo assistente. — Secondo me dovremmo metterci subito tutti a lavorare su quell'edificio. Lasciamo perdere gli altri scavi. Credo che l'Ama Toreg abbia fatto una scoperta importantissima!

Cromar non si lasciò trascinare dall'entusiasmo. Non si fidava delle osservazioni di Toreg. — Continueremo secondo il programma. Domani prenderai un uomo e andrai laggiù con l'Ama. Se ne varrà la pena ci metteremo a scavare sul posto che lui ha scoperto. Il sito di Toreg. Gli sarebbe piaciuto se l'avessero chiamato in quel modo, pensò. Sapeva, al di là di ogni possibile dubbio, che quella sarebbe stata la scoperta più importante. Gli faceva piacere pensare che sarebbe stata ricordata col suo nome.

Era stata una giornata buona.

Cromar chiamava ogni giorno la «Prohorus» per avere le ultime notizie sui lavori di riparazione. Non erano buone riguardo alle prospettive di lasciare il pianeta. Gli ingegneri erano pessimisti sulla loro effettiva capacità

di riparare il danno.

Il capitano Mohre mandò un messaggio personale a Cromar. «Dovremo fare dei piani per la sopravviveza sul pianeta senza dover ricorrere alla funzione della nave. Le riserve di energia prima o poi finiranno e la nave potrà offrirci solo una protezione parziale.»

Cromar sapeva che il capitano era molto scrupoloso e che disapprovava l'utilizzo di energia per gli scavi. Probabilmente aveva ragione, pensò. Dovevano concentrarsi sui piani a lungo termine per adattarsi al pianeta, o adattare il pianeta a loro. Forse, dopo aver scavato nel sito di Toreg,

avrebbero lasciato le ricerche e si sarebbero concentrati sui problemi della sopravvivenza. Anche se c'era qualche rischio proprio per la loro vita futura, Cromar non resisteva all'idea di controllare il sito di Toreg. Poteva rivelarsi la cosa più interessante che avesse mai incontrato in tutte le sue spedizioni. Lo seccava solo che fosse una scoperta dell'Ama.

Halrane e uno scienziato più giovane, Arno, accompagnarono Toreg sul posto la mattina dopo. Mentre si avvicinavano allo smottamento, e vedevano per la prima volta l'edificio, gli scienziati erano entusiasti. Erano in grado di apprezzare ancora più di Toreg il valore della scoperta.

— È come se la gente fosse appena uscita da qui! — disse Halrane. —

Potrebbe essere l'unico posto di tutto il pianeta rimasto intatto!

Arno annuì. Non era molto esperto nei lavori sui pianeti alieni ma intuiva il valore della scoperta. — Se solo potessimo raccontarlo a casa — disse. Poi desiderò di non averlo mai detto. Halrane si avvicinò abbastanza da poter infilare la testa nella finestra.

— Non è pericoloso? — chiese Toreg.

— Pericoloso e anche stupido. Potrebbe crollare tutto quanto da un momento all'altro. Andiamo via.

— Cosa volete fare?

— Dirò al Comandante di interrompere gli altri lavori e di concentrare qui i nostri sforzi per liberare l'edificio. Abbiamo scoperto un vero tesoro, Ama Toreg.

Cromar era riluttante a impegnare tutti i suoi uomini e le apparecchiature per un solo sito, ma dopo aver fatto un sopralluogo, convenne che era la sola cosa da fare... Specialmente dopo le pressioni del capitano Mohre per abbandonare gli scavi.

Ci vollero molti giorni di lavoro per rimuovere la montagna di detriti. Le macchine li aiutavano ma la maggior parte del lavoro venne fatta a mano. Mentre stavano scavando alla base dello smottamento, si staccavano dalla montagna nuovi detriti. Solo dopo che le frane furono cessate, cominciarono il vero lavoro per dissotterrare l'edificio. Costruirono un'impalcatura per rimuovere l'eccesso di peso dal tetto. La maggior parte del legno era marcita a causa del clima umido. Rimossero una parte delle travi e altre, specie quelle della parte anteriore del tetto, furono puntellate per conservare la struttura originale.

Poi rimossero i cumuli di roccia attorno ai muri e liberarono completamente l'interno. Le panche sul retro dell'edificio erano state

schiacciate sotto lo smottamento, ma quelle davanti erano intatte, come aveva notato anche Toreg la prima volta. Mentre l'edificio era portato alla luce, fra gli scienziati fiorivano le speculazioni sulla sua natura. Si trattava evidentemente di un luogo di riunione, ma qual era il suo scopo preciso?

Cromar stava in piedi nel passaggio fra le due file di panche. Il soffitto era finalmente sicuro. Detriti coprivano ancora il pavimento e la maggior parte delle panche. Guardò le pareti nude e danneggiate che mostravano ancora tracce di pittura bianca.

— Dobbiamo ricordare che questo pianeta era dilaniato da una guerra intestina — disse. — Ogni cosa fatta dai suoi abitanti durante la fase finale della guerra faceva parte del loro sforzo militare. Questo edificio doveva avere una funzione collegata con la guerra. Forse serviva per il reclutamento, o per l'addestramento o per la propaganda. Ci sono i resti di una torre sul fronte dell'edificio. Non possiamo calcolare la sua altezza ma poteva essere il simbolo dei loro veicoli bellici. Potremmo chiamarla la Casa della Guerra.

Mekal non era d'accordo. — Il crollo è avvenuto prima della grande guerra. Dev'essere per forza così, altrimenti non avrebbe resistito così bene agli effetti dell'esplosione.

Toreg aveva la sensazione che Cromar fosse nel giusto. Non c'erano basi logiche per quel pensiero, ma l'atmosfera di quel luogo non gli piaceva. Provava un desiderio irrazionale di fuggire e gli rincresceva, ora, di averlo scoperto.

Avanzò con molta cautela fra i detriti fino alla fronte dell'edificio. Su una piattaforma c'era un tavolo con le fiancate chiuse. Una specie di stanza cerimoniale, pensò Toreg. Più in là c'era una sorta di tribuna. Polvere e sabbia, in quantità tali che arrivavano fino al ginocchio, coprivano il pavimento. Si chinò per esaminare l'oggetto che, secondo lui, doveva essere un altare cerimoniale. Era di legno, mezzo marcio, ma si vedevano ancora tracce di pittura su quelli che un tempo erano stati elaborati intagli.

Sul retro c'erano degli sportelli. Uno giaceva mezzo sepolto in mezzo alla sabbia, mentre l'altro pendeva da una sola cerniera. Sbirciò dentro. C'era una scatola metallica. La spolverò con le mani pulendola dalla sabbia che si era accumulata. Era arrugginita, ma sembrava ancora solida. Cercò di tirarla verso di sé, ma riuscì a smuoverla solo di qualche centimetro. Era molto pesante. — Cromar! — chiamò.

Il Comandante si voltò verso di lui. — Cosa c'è, Toreg? Non muovete niente finché non abbiamo fotografato tutto.

— Qui c'è qualcosa. Venite a vedere. Sembra interessante. Cromar si chinò a fianco di Toreg. — Quella scatola potrebbe rispondere a molte domande. Chiamerò i fotografi.

Era ormai sera. La scatola venne fotografata, misurata e alla fine rimossa. Sospesa a delle cinghie la pesante scatola venne trasportata alla tenda dove gli esperti pulivano ed esaminavano tutti i reperti.

Il Comandante era impaziente che Toreg finisse le devozioni sulla scatola della Casa della Guerra. Il sacerdote era riuscito a imporre che si recitassero i prescritti rituali su tutti i reperti. Stava recuperando lentamente il terreno perduto. Cromar non poteva impedire quelle funzioni religiose senza suscitare un altro vespaio. La maggioranza della sua squadra era disposta a tollerare l'Ama. Era un buon lavoratore, e gli uomini apprezzavano la familiarità che si era creata fra loro e uno che prima era sembrato così distante e che ora era caduto così in basso. La scatola venne misurata, pesata, fotografata da tutte le parti. Prelevarono dei campioni di metallo per analizzarli, poi la tagliarono con tutte le precauzioni possibili. Non in corrispondenza della serratura, perché quel meccanismo meritava un ulteriore esame, ma sui fianchi e procedettero all'operazione con cautela per non danneggiare l'eventuale contenuto. Cromar sbirciò dentro con una torcia. Infilò una mano e ne estrasse qualcosa. Dischi metallici con delle teste in rilievo, una collana con molte perline, e un oggetto che si adattava alla mano, e che aveva un'aria minacciosa. Era apparentemente un'arma, come avevano visto su altri mondi, in cui un'esplosione chimica veniva usata per lanciare un piccolo proiettile. Poi c'era un grosso libro.

Cromar fece segno ai suoi aiutanti di rimuoverlo con l'aiuto di pinze per evitare di danneggiare le fragili pagine. Sull'esterno applicarono una vernice protettiva. Sulla copertina c'erano delle iscrizioni e un'immagine. Era quella di un essere, evidentemente uno degli antichi abitanti del pianeta. Temendo che sbiadisse alla luce dopo tanti secoli, la fotografarono in tutta fretta, senza dilungarsi a osservarla con attenzione. Il Comandante aprì il libro. Sulle pagine c'erano delle colonne ordinate di caratteri. Erano suddivisi in una serie di brevi paragrafi, come se si fosse trattato di un codice, di una serie di indicazioni o di norme. Un manuale militare, pensò Toreg.

Cromar aveva visto giusto. Quello doveva essere senz'altro un libro di guerra aliena.

Cromar lo richiuse con cura. — Ecco un bel lavoro per i nostri traduttori

— disse rivolto a Barhnor. — Adesso potremo vedere quanto siete bravi.

È

raro trovare un documento completo come questo.

L'Ama sentì nascergli dentro una strana speranza... che non riuscissero mai a tradurlo.

La squadra di Barhnor fotografò tutte le pagine in un ambiente controllato, spruzzando ogni foglio con una sostanza conservante. Una volta copiato, il libro venne sigillato in un contenitore pieno di azoto. Le macchine traduttrici si misero al lavoro sulle immagini dei caratteri del libro. Migliaia di schemi vennero applicati al testo per trovare coerenza e significato nei termini del linguaggio e del pensiero alcorano. Una razza senziente aveva sviluppato quel linguaggio e un'altra poteva scoprirne il significato traducendolo nei suoi propri termini.

Forse ci sarebbe voluto molto tempo.

Cromar dubitava che ce l'avrebbero fatta.

Il giorno dopo Toreg tornò con gli altri alla Casa della Guerra. Lui e Cromar si tenevano a distanza l'uno dall'altro, ma Toreg eseguiva tutti i lavori manuali che gli venivano assegnati senza protestare. Si sentiva contemporaneamente attratto e respinto dall'interno di quell'edificio, con le sue file di panche misteriose e l'atmosfera di guerra, di allarmi, di dolore. Esaminò ancora una volta l'altare e ne scrutò l'interno coperto di sabbia dove aveva trovato la scatola. Non c'era nient'altro. Gli era stato assegnato il compito di ripulire dalla sabbia e dalle macerie quella parte dell'edificio. Si mise al lavoro con scopa, pala e una carriola. La riempì e la vuotò parecchie volte setacciando la sabbia, alla ricerca di qualche reperto.

Aveva ripulito tutta la zona attorno all'altare e aveva scopato il pavimento, mettendo così allo scoperto le pietre, che mostravano i segni del passaggio di migliaia di piedi. L'edificio doveva essere stato vecchio di secoli ancor prima di venire sepolto.

Si spostò verso la tribuna e infilò il badile nella sabbia. L'attrezzo urtò

qualcosa, molto duro. Mise da parte la pala e si inginocchiò scavando con le mani. Dopo pochi istanti sentì sotto le dita una trave, grossa quasi quanto la sua coscia. Pensò per un attimo di chiamare qualcuno per aiutarlo. Ma qualunque cosa fosse non sarebbe stato meno importante se l'avesse scavato da solo, anche se nel farlo avrebbe potuto spostarlo. La loro puntigliosità nel fotografare e misurare tutto lo aveva stancato. Seguì la direzione della trave fino a una delle estremità, le girò attorno e ne mise allo scoperto una trentina di centimetri. Raccolse con l'aiuto della pala l'eccesso di sabbia e lo portò

fuori con la carriola. Lavorando di nuovo con le mani, riuscì a scoprire un altro pezzo di trave. Vide che sotto c'era qualcosa. Tastò con le mani e trovò la forma di un piede. Un piede che doveva essere appartenuto a uno degli abitanti di quel pianeta. Sentì un brivido e l'impulso improvviso di ricoprire quello che aveva portato alla luce. Il senso di minaccia che aveva cominciato a sentire da quando l'edificio era stato portato alla luce lo stringeva ora alla gola come una nebbia, che gli sembrava uscire dall'oggetto che stava toccando. Sentì che le scaglie della faccia si sollevavano per dare aria alla pelle sudata. La polvere sulle mani e sulle braccia era insopportabile. Ma scappare non aveva senso. Se non lo portava alla luce lui l'avrebbe fatto qualcun altro. Rimise a terra la badilata di sabbia con cui stava per ricoprirlo di nuovo, e riprese a scavare con le mani con nuova lena. Ancora una volta toccò il piede immobile sotto la trave. Fosse pietra, o legno, o carne mummificata, non poteva dirlo. Era un piede o la riproduzione di un piede. Continuò a tastare. Sentì un polpaccio e una coscia. La sabbia e le macerie formavano uno spesso strato sulla parte superiore di quell'oggetto. Scavò adagio. Era mezzo soffocato dalla polvere e aveva i muscoli doloranti.

Poi trovò improvvisamente un altro ostacolo. C'era una seconda trave ad angolo retto con la prima. Erano legate in qualche modo nel punto di incrocio. Portò alla luce un braccio della croce, poi l'altro. Finalmente, a prezzo di molti sforzi, liberò del tutto l'oggetto dalle macerie. Si trattava di due pezzi di legno uniti fra loro a forma di croce. Uno dei bracci era lungo circa il doppio dell'altro. Sotto c'era qualcosa. La polvere gli riempiva le narici facendolo quasi svenire per la mancanza d'aria. Si guardò attorno. Gli altri erano tutti fuori in quel momento. Tornò alla croce e provò a sollevarne un braccio. Sembrava solido. Non c'era pericolo di romperlo. Continuò a alzare lentamente per appoggiare l'oggetto contro la parete con uno dei bracci. Si spostò indietro per guardarlo. Non riuscì a trattenere un grido. Era la cosa più orribile che avesse mai visto in tutta la sua vita.

L'urlo richiamò l'attenzione di qualcuno fuori dall'edificio. — Toreg?

Siete voi? Cos'è successo? — Era la voce di Cromar. Non riuscì a rispondere. Aveva la gola paralizzata, come se stesse per piangere e per soffocare. Contemporaneamente si premette le dita sulle scaglie della faccia mentre alzava la testa per guardare la luce del sole che entrava dagli squarci del tetto.

L'immagine a cui appartenevano il piede, il polpaccio e la coscia pendeva sospesa alla croce di legno. Ma non era tutto. Toreg riuscì a vedere anche dei

grossi chiodi che assicuravano piedi e mani alla croce. Ecco perché

il piede gli era sembrato strano quando l'aveva toccato la prima volta. L'immagine era coperta di polvere, ma si notavano delle tracce di sangue e sul viso c'era un'espressione inconfondibile di angoscia e di preghiera. Sentì dei passi. — Cosa vi succede? — Poi anche Cromar vide l'immagine. — In nome del Keelong, cos'è? — mormorò. Toreg scosse la testa come inebetito. — Era sotto le macerie. Dev'essere caduto dal muro. Si vede ancora dov'era appeso.

Cromar esitò, poi si fece avanti e si inginocchiò di fronte all'immagine. La sfiorò con le dita seguendone i contorni. Ritrasse di scatto la mano con un grido di dolore. Aveva una goccia di sangue sulla punta del dito.

— C'è qualcosa di tagliente. — Guardò la testa della figura da vicino, da dove spuntava qualcosa di acuminato. — Com'erano crudeli! Si facevano a vicenda cose simili...

— Distruggetela — disse Toreg. — Dobbiamo distruggerla immediatamente. Cromar scosse la testa. — Non lo faremo di certo. Non ne abbiamo il diritto e dobbiamo studiarla per capire tutto quello che ci può insegnare. Ma guardate, guardate questo viso. — Con delicatezza pulì parte della faccia dalla polvere che la copriva. — Non era uno di loro. Gli hanno fatto del male, ma lui non era uno che l'avrebbe fatto ad altri. Lo vedete questo?

— Forse avete ragione ma non dobbiamo avere niente a che fare con questa cosa. Ci distruggerà. Invece dobbiamo distruggerla noi per primi!

— Sciocchezze — disse Cromar irritato. — Non è altro che una statua di legno o di gesso. Non può farci niente. Quello che rappresenta è morto molto tempo prima che noi nascessimo. È il reperto storico di un popolo crudele e bellicoso. Niente di più.

— È vivo! — mormorò Toreg con voce roca. — Vi dico che è vivo, Cromar, e ci distruggerà tutti!

— Sarà meglio che torniate al campo — gli rispose l'altro. — Avete lavorato troppo in questa atmosfera. Non vi fa bene. Riposatevi per qualche giorno alla nave.

— Sto benissimo.

— Voglio che torniate sulla nave. È un ordine.

— La gente fa volontariamente le devozioni. Ho lavorato duro e li perderò se torno a bordo.

— Lavorate con quelli della nave. È un po' che non li vedete. Scommetto

che non hanno fatto una sola devozione da quando ve ne siete andato. È
un ordine, Toreg.

11

Aveva fatto la figura dello stupido, ma Cromar aveva ragione. Si era comportato così perché era esaurito. Una volta tornato alla nave e rinvigorito dall'atmosfera normale si rese conto di quanto fosse stanco. Ne avevano risentito anche i suoi processi mentali. Non avrebbe dovuto lasciarsi andare in quel modo con Cromar a proposito di quell'immagine. Sedette su una poltrona nel suo appartamento, pensando a quello che doveva fare. Era mai successo che un Ama avesse dovuto affrontare una situazione del genere? Sarebbe riuscito a salvare qualcosa dal caos che lo circondava?

Si era fatto dei buoni amici fra la gente del campo, e la maggior parte di loro era disposta a fare le devozioni. Ora sembravano quasi salvi per il Keelong. L'immagine ributtante che aveva portato alla luce continuava a perseguitarlo. Non riusciva a togliersi dalla mente quella figura agonizzante coperta di sangue e trafitta dai chiodi con una corona di spine sulla testa. Quali creature potevano fare una cosa del genere a un proprio simile? La presenza del male poteva distruggere tutto il suo lavoro per il Keelong. Dovevano andarsene da quel pianeta, o quella barbarie li avrebbe uccisi. Non vedeva l'ora che la nave fosse riparata per poter lasciare quel mondo d'inferno. Uscì dalla cabina e andò a cercare il capitano Mohre. L'aveva visto un attimo nel pomeriggio del giorno prima, ma non si era accorto del cambiamento che era avvenuto nel suo aspetto. Gli occhi del capitano erano striati di rosso e aveva la faccia smagrita con le scaglie scomposte come le piume di un uccello sotto il vento.

Nell'ufficio del capitano, vicino al ponte di comando, c'erano tecnici e ingegneri chini sulle apparecchiature danneggiate che avevano smontato e appoggiato su tavoli da lavoro.

— Ci sono speranze? — chiese Toreg.

— Poche. Meglio non parlarne — disse il capitano. — Sarà molto difficile che la «Prohorus» possa riprendere il volo.

— Avete fatto le devozioni sul lavoro e sui pezzi da riparare?

— Temo che non ce ne siamo molto preoccupati. I miei ragazzi non le considerano importanti, in una situazione di emergenza come questa.

— Non è importante cercare l'aiuto del Keelong per i vostri sforzi?

— I miei uomini non considerano il Keelong molto qualificato da un punto di vista tecnico.

— Per tutta la nostra vita, capitano Mohre, ci hanno insegnato l'importanza dell'aiuto del Keelong. Ci hanno insegnato che il Keelong conosce tutto. Credete che in fatto di computer ne sappia meno degli ingegneri che hanno studiato solo per un periodo di tempo breve?

Mohre sospirò. — Se dovessimo tornare su Alcor, penso che ci lancerete addosso i rimproveri più severi. Ora potete fare poco contro di noi e ancor meno per noi. Non sono mai stato molto credente, Toreg, proprio come il vostro amico Cromar. E questo equipaggio lo è ancora meno. Non faccia-mo le devozioni sul nostro lavoro. Non crediamo che al Keelong interessi né che possa aiutarci. Avete una nave piena di miscredenti, Ama. Potreste mettere insieme più rimproveri con noi che in tutti i viaggi della vostra carriera. Ammesso che ci sia anche una sola possibilità di tornare su Alcor.

— Non mi interessano i rimproveri, capitano, mi interessa solo ripartire da questo pianeta. Dobbiamo andarcene! Questo pianeta ci distruggerà se restiamo qui a lungo.

— Anche a noi sta a cuore la possibilità di tornare a casa, ma le nostre possibilità sono praticamente ridotte a zero.

— Non possiamo arrenderci.

— Nessuno lo fa. Solo che non c'è alcuna speranza.

— Il Keelong...

— Se fossi in voi lascerei perdere di parlare del Keelong con i miei uomini. Potrebbero reagire male.

— Non c'è da meravigliarsi che non abbiate avuto successo!

— Siete capitato con una ciurma piuttosto eretica. Mi dispiace.

— Farò le devozioni per voi. Dovete assolutamente riparare la nave. E in fretta!

— Su questo siamo d'accordo — disse il capitano Mohre. — Solo, non fatevi vedere in giro a fare le devozioni.

L'Ama tornò nella sua cabina. Si fermò di fronte al simbolo dorato del Keelong appeso a una parete. Sulla sua superficie splendente si proiettavano le ombre dei suoi pensieri. Si inginocchiò adagio e chinò la testa. Cercò

di aprire i suoi sensi alla pace, all'armonia, alla saggezza e all'unità che erano gli attributi del Keelong. Sentiva l'irrequietudine dei suoi compagni, la loro ansia, la frustrazione, lo scoraggiamento. Desiderò per loro sicurezza e armonia. Aprì i suoi sensi... e si ritrasse di fronte all'orrore di quel pianeta bruciato. Nella sua mente vide la fiamma gassosa che avviluppava nella sua morsa l'intero pianeta. Vide i corpi dei suoi dieci miliardi di abitanti - quanti

potevano essere? - accartocciarsi distrutti dalla loro stessa furia. Ne vide qualcuno che prendeva uno della sua stessa razza e lo stendeva su una croce, mentre si agitava e si lamentava. Vide piantargli nelle membra grossi chiodi di ferro, e issarlo e godere del suo dolore. Smise di pensare. Tremava.

«Jadak, Jadak, padre mio, come sono arrivato a questo momento?» Adesso capiva la severità del Grande Ama che lo aveva generato. Non si poteva esistere e comportarsi in altro modo dopo aver capito il fardello della creazione, la miseria degli esseri umani. «Ma dov'è il Keelong? Perché non me l'hai detto, padre mio? Sono incredulo e ignorante. Non riesco mai a trovare la via. Sono schiavo di una illusione o sono solo cieco? Sono l'unico che non riesce a vedere?»

Oh, sì, ci sono altri. La ciurma di questa nave. Ma loro credono più di tutto nel proprio coraggio. Il Comandante Cromar crede solo in quello che sceglie di credere.

E Toreg?... A cosa crede lui?

Si era sbagliato sull'oggetto delle sue ricerche. Aveva cercato qualcuno, ma il Keelong non era qualcuno. Ecco il grande segreto. Il Keelong era un pensiero. Un pensiero che tutti potevano avere, se lo desideravano. Viveva nella misura della forza di quel pensiero nei suoi adoratori. Si alzò fissando il simbolo dorato. Aveva appena ricevuto una rivelazione. Quello era il segreto. Nessuno giel'aveva mai detto perché bisognava scoprirlo da soli. Ognuno doveva arrivarci per conto proprio. Solo in questo modo la grande idea del Keelong poteva entrare veramente a far parte di un uomo, essere la base di ogni suo pensiero e di ogni sua azione. Come aveva fatto a non accorgersi di una cosa tanto semplice per così

tanto tempo? Doveva essere il più stupido degli Ama. Aveva trascorso la vita al servizio del Keelong senza conoscerlo.

Adesso, giunto quasi alla fine della sua vita, cominciava a capire il grande segreto. E ora che l'aveva capito, non c'era nessuno a cui dirlo. Non a Cromar. Non al capitano Mohre. Non all'equipaggio. A nessuno. Dovevano scoprirlo da soli.

Cercò il capitano Mohre. — Ho fatto le devozioni. Il lavoro dovrebbe procedere bene, adesso.

— Spero che abbiate ragione e vi ringrazio per la pena che vi date. Se ritorneremo su Alcor, spero che le nostre divergenze non ci rendano nemici.

— Potete starne certo.

Il giorno dopo tornò al campo. Si presentò a Cromar. — Avevate ragione.

Dovevo riposare, ma ora vorrei riprendere il lavoro.

— Abbiamo bisogno del vostro aiuto. Sono contento che il riposo vi sia servito. Come va il lavoro del capitano Mohre?

Toreg gli disse dei risultati scoraggianti cui erano giunti fino a quel momento. — Ma adesso faranno meglio — aggiunse.

— Come fate a saperlo?

— Ho fatto le devozioni per loro.

Toreg venne incaricato di assistere i traduttori. Accettò con riluttanza, perché non provava alcun desiderio di vedere il successo dell'impresa. Però aveva simpatia per il giovane Barhnor, il linguista. Avrebbe lavorato con lui cercando di mantenere un atteggiamento il più neutrale possibile. Il lavoro di traduzione era eseguito per la maggior parte da macchine, ma la preparazione delle schede e la catalogazione dei risultati richiedevano l'assistenza di operatori umani. Gli analisti erano impegnati in uno sforzo continuo per scoprire gli schemi linguistico-matematici che servissero a colmare le grandi distanze tra l'alcorano e il linguaggio alieno del libro. Il lavoro procedeva molto lentamente. Gli analisti erano seccati di non essere ancora riusciti a scoprire i rudimenti di una correlazione alfabetica fino a quel momento.

A mezzogiorno Toreg andò alla Casa della Guerra. Gli scavi esterni erano quasi finiti. Entrò, e gli ci volle un poco per riuscire ad adattare gli occhi alla penombra. Dentro era tutto pulito. Poi lo vide. Sulla parete, in alto dietro la tribuna, era appesa la croce orrenda nella posizione che aveva occupato un tempo. La figura agonizzante e inchiodata era stata ripulita e il sangue e il dolore erano adesso ancora più evidenti. L'Ama stava così male che dovette combattere con se stesso per non dare di stomaco.

Poi andò avanti per guardare meglio la vittima appesa alla croce. Gli abitanti del pianeta non erano stati molto diversi dagli Alcorani nella struttura generale, se non per il fatto che la loro pelle non era squamosa, ma era bianca e sottile. Le appendici erano simili, per forma e funzione, a quelle degli Alcorani. Parti del corpo erano ricoperte da peli, completamente assenti fra gli Alcorani anche se comuni ad altre razze. Non c'era altro da vedere in quella figura. Tutto era annullato dal dolore. E a Toreg sembrava che non si trattasse solo di dolore fisico. Era un'enorme sofferenza mentale più grande ancora dello strazio provocato dai chiodi che gli erano stati messi nella carne. Tutto questo era rappresentato con grande maestria. Come opera d'arte, la figura era magnifica. Come soggetto, era orribile. Doveva stare attento. Se Cromar sentiva parlare così lo avrebbe scacciato dal campo. Udì dei passi alle

spalle e si girò. Il Comandante e Mekal si stavano avvicinando con gli occhi fissi sulla croce. Cromar si accorse di Toreg. — Cosa ne pensate?

Toreg cercò di mascherare la repulsione che sentiva. — Mi domando perché l'avete appeso alla parete.

— Perché quello era il suo posto. È stato un piccolo restauro.

— Avete qualche ipotesi su cosa significasse? — chiese Mekal a Toreg.

— Penso che il Comandante Cromar abbia visto giusto — disse Toreg.

— Questo edificio era utilizzato per scopi bellici. Quell'immagine serviva come propaganda, per seminare l'odio verso i nemici e per mostrare il trattamento che gli altri riservavano ai prigionieri. Serviva per suscitare l'odio contro la brutalità del nemico. Si adatta molto bene a una razza selvaggia come questa.

Mekal annuì. — Sembra logico.

— È una Casa della Guerra, ne sono certo — disse il Comandante. —

Per quanto riguarda l'immagine, però, questa mi sembra una spiegazione troppo semplicistica. Penso che potremo scoprire qualcosa di molto più

complesso.

— Credete davvero che potremo scoprire altro? — chiese Toreg. —

Come potremo sapere qualcosa di sicuro su quest'immagine?

— Il libro — rispose Cromar. — Penso che siano in qualche modo collegati. Altrimenti, perché lo tenevano in un forziere vicino all'immagine? E

poi mi pare che l'immagine sulla copertina sia la stessa di questa.

— Il libro potrebbe riguardare altre questioni collegate alla guerra, non necessariamente questa figura.

— Forse. Comunque vedremo. Ammesso che i traduttori riescano a combinare qualcosa. Finora non sono approdati a nulla. Mekal guardò la scena illuminata dal sole visibile dalle finestre. — È facile dimenticare certe cose, guardando là fuori. È facile dimenticare l'inferno che ha sconvolto questo pianeta un attimo prima della sua morte. È

facile dimenticare il dolore dell'immagine sulla croce. È facile dimenticare che non siamo impegnati in una normale spedizione archeologica. Prima o poi dovremo cominciare a pensare che non torneremo mai a casa, che siamo condannati a trascorrere la nostra vita su questo pianeta bruciato con questa immagine per compagnia.

— Torneremo a casa! — esclamò Toreg. — La nave sarà aggiustata!

Mekal lo guardò sorpreso. — Credevo che avessero praticamente

abbandonato ogni speranza. Perché siete così sicuro che ci riusciranno?

— Ha fatto le devozioni per loro — disse Cromar. Si voltò e si allontanò con lo scienziato.

Quando se ne furono andati, Toreg tornò a guardare ancora la croce. I suoi occhi cercavano i rivoli di sangue che scendevano dai piedi dell'immagine. Doveva essere distrutta.

In qualche modo doveva trovare un sistema per farlo.

Barhnor, come Mekal, riusciva a dimenticare facilmente che erano naufraghi. Si immergeva nel suo lavoro fino a dimenticare tutto il resto. Era come un gioco complicatissimo a cui partecipava con piacere e dedizione. I caratteri del libro erano dei nemici che lui attaccava ogni giorno, e che, come sospettava Toreg, probabilmente lo perseguitavano anche nel sonno. Però l'Ama era affascinato dal suo lavoro. Ogni giorno tentava un sistema nuovo a cui aveva pensato durante la notte. Per mezza giornata, il computer-traduttore lavorava a eruttare i risultati della sua idea. Un torrente di parole senza senso.

Barhnor, a sua volta, era intimidito dalla presenza di Toreg. — Quando mi hanno detto che avreste lavorato con me non ci credevo. È un onore più grande di quanto immaginassi. Cosa preferite fare?

Toreg aveva sorriso. Era piacevole stare con un discepolo devoto e fedele! Doveva ringraziare Cromar per quella sistemazione. — Decidetelo voi. Io conosco i rituali e la dottrina del Keelong ma non ho alcuna esperienza in questo lavoro. Non credo che vi potrò aiutare molto.

— E invece sì! Posso cominciare con il chiedervi di fare la cosa in cui siete più esperto? Volete fare le devozioni per il successo del nostro lavoro?

Era cominciato in questo modo, con Toreg che invocava dal Keelong il successo in un'opera che sperava fallisse.

L'Ama si accorse che alcuni uomini avevano preso l'abitudine di radunarsi nella Casa della Guerra durante i momenti di riposo. Li osservò preoccupato. Succedeva sempre più frequentemente. Restavano in silenzio dimenticando gli scherzi e le battute, mentre sedevano sotto l'immagine in croce. I loro occhi si fermavano sulla figura torturata e sembravano perdervisi in contemplazione. Era una specie di trance, pensò Toreg. Una meditazione che li portava lontani dal luogo in cui erano. Stavano nuovamente diventando indifferenti alle devozioni. L'immagine li attirava come se avesse una forza latente, sopravvissuta all'olocausto e risvegliata dall'arrivo degli uomini di Alcor. Rabbrividì e distolse lo sguardo da quella visione di sangue e di tormento.

12

Il tempo stava cambiando. Qualcuno teneva il conto dei giorni, ma Toreg non ci badava. Le foglie mutavano colore. Sulle colline erano già cambiate dal verde al rosso e oro. Gli Alcorani erano affascinati. Non c'era niente di simile sul loro mondo.

La temperatura si stava abbassando rapidamente. Era molto spiacevole. Anche nella stagione migliore avevano più freddo di come erano abituati. Adesso dovevano portare strati e strati di ingombranti vestiti. La cosa li irritava. Finito il lavoro alla Casa della Guerra si dedicarono agli scavi di alcune strutture vicine, mentre gli analisti del linguaggio continuavano il loro ingrato lavoro. Ma la Casa della Guerra rimaneva il centro della vita della piccola comunità.

Si radunavano lì per riposarsi, per speculare sulla possibilità di tornare a casa, per fare ipotesi sull'uso dall'edificio. Improvvisarono una piccola stufa vicino alla croce per scacciare un po' il freddo, anche se il soffitto aperto la rendeva poco utile.

Toreg resisteva a fatica all'entusiasmo di Barhnor per la traduzione anche se desiderava che fallisse. Un giorno, guardando i fogli elaborati dal computer, notò un gruppo di lettere che aveva già visto. Non doveva esaminare niente perché quello era un lavoro cui pensava il computer, che stampava anche tutte le parole che avessero un'identità con il linguaggio alcorano. Sui fogli c'erano state stampate molte righe del libro e sotto ognuna di esse una prova di traduzione. Toreg notò una parola che aveva già visto nella scrittura originale. Sembrava impossibile. Non l'aveva mai vista da nessuna parte. Poi ricordò. Chiamò Barhnor. — Questa parola sembra la stessa che è scritta sopra la figura sulla croce. GESÙ.

Barhnor lo guardò eccitato. — Ne siete sicuro?

— No. Però è molto simile. Forse è il nome della persona. In questo caso vorrebbe dire che il libro lo riguarda.

— Troppo bello per essere vero! Comunque, controlliamo. Ho delle fotografie della croce. Le sparse sul tavolo, ma non erano abbastanza dettagliate per identificare la parola. — Si vede benissimo che c'è un'iscrizione. Non l'avevo mai notata. Andiamo alla Casa della Guerra a vedere.

Un vento freddo scendeva dalle montagne, e faceva frusciare le foglie secche. Toreg pensò a quanto sarebbe ancora scesa la temperatura. Ne parlò con Barhnor.

— Se si tratta di un ciclo appena iniziato — disse il linguista —

dobbiamo aspettarci di peggio. Farà molto più freddo e pioverà. Non mi stupirebbe vedere anche una cosa di cui ho solo letto e che succede su alcuni pianeti.

— E sarebbe?

— La neve. Pioggia che gela prima di cadere a terra. Resta gelata per molto tempo e copre la terra anche di parecchi metri.

— Dovremo restare dentro le case o la nave per tutto il tempo!

— No. È possibile uscire ma non potremo fare molti scavi con un tempo del genere.

Nella Casa della Guerra c'erano sei o sette uomini. Toreg voleva gridare loro di alzarsi e di uscire. Sedevano immobili guardando la croce e parlando raramente fra loro. Toreg e Barhnor si avvicinarono alla figura, ma erano troppo lontani per leggere quell'iscrizione. Presero una scala che era stata usata per i restauri e Barhnor salì per guardare da vicino. Scattò anche delle fotografie.

— Cosa ne dite? — chiese Toreg da sotto. — È la stessa parola?

— I caratteri sono diversi da quelli del libro e non è facile distinguerli. Bisognerebbe portarla giù e fotografarla con la luce radente. Però sono quasi certo che è la stessa parola.

— Forse il libro ci dirà come è stato torturato e ucciso. E perché.

«Non voglio saperlo» pensò Toreg. «Non voglio saperlo. Non voglio che esista. Questa croce dev'essere distrutta e se il libro ne parla, anche il libro dovrà essere distrutto.»

Gli uomini pensavano di riparare il tetto per preservare in qualche modo l'interno. Parlavano come se avessero voluto salvare l'edificio per le generazioni future, pensò Toreg. Dimenticavano che non ce ne sarebbero state, su quel mondo e che presto sarebbero tornati su Alcor.

— Ci sono altre parole, oltre a quella che avete visto — disse Barhnor all'Ama. — Forse abbiamo la chiave per svelare il linguaggio. I programmi del computer sono elaborati per trovare un equivalente alcorano a tutte le frasi ma avrei dovuto pensare prima che è impossibile. Se mettiamo da parte questa parola come priva di equivalenti, ne troveremo certamente altre di natura simile. Allora il computer troverà il parallelo che cerchiamo, fornendoci una traduzione.

— Non capisco niente di quello che dite — disse Toreg. — Ma spero per voi che ci riusciate.

Gli altri stavano parlando ancora delle riparazioni del tetto. Non volevano

che la croce e la sua vittima si deteriorassero ancora di più.

Con la spedizione c'erano altri tre linguisti, che si sentirono entusiasti quanto il loro capo quando Barhnor spiegò quello che avevano scoperto. Toreg non poté fare a meno di invidiarli. Per loro era come non essere naufraghi. Erano eccitati come se fossero stati nei loro laboratori su Alcor. Si fece buio e nel campo cessarono quasi tutte le attività. I linguisti continuarono a lavorare senza soste. Scelsero altri programmi per le macchine e ne prepararono di nuovi se non ne esistevano già. In un paio d'ore erano pronti ad affrontare il testo. Sfogliarono l'intero libro per trovare la parola GESÙ.

La macchina emise i dati riga per riga. D'improvviso Barhnor emise un grido di trionfo. — Ecco! — Sollevò un pezzo del nastro per farlo vedere a tutti. — GESÙ DI NAZARET. «DI» era in alcorano, le altre due parole no.

— È un'altra parola dell'iscrizione — disse Toreg. — NAZARET.

— No, no! Non è questa la parola importante — spiegò Barhnor. — Lo so che è una delle loro parole, e infatti non è stata tradotta. Quella importante è «di». È una delle loro, ma è anche una delle nostre. Significa appartenenza o provenienza. Abbiamo un nome di persona e il luogo da cui proviene con una preposizione che unisce le due parole. Abbiamo la chiave e domattina avremo tutto il vocabolario.

Toreg non capiva i princìpi di cui parlavano ma capiva la loro eccitazione per la scoperta. E se ne rammaricava. Come poteva respingere la marea montante?

Sedette da una parte mentre i linguisti manipolavano i loro programmi e la macchina ticchettava senza soste cacciando fuori rotoli su rotoli di tentativi di traduzione. Quando metà della notte era ormai trascorsa, e Toreg riusciva a stento a tenere gli occhi aperti, Barhnor strappò un pezzo di nastro dalla macchina. — Ci siamo! — gridò. — Ci siamo!

Lo fece vedere a tutti:

«Il lixxx dxllx stoxxx di GESÙ CxxxxO, fxxlio di...».

— Non è molto chiaro — disse Toreg. Era evidente che non era in grado di apprezzare il miracolo che avevano di fronte. I linguisti si davano pacche l'un l'altro e saltavano per la gioia.

— È solo questione di tempo — spiegò Barhnor. — Tra non molto avremo la traduzione completa. Toreg li lasciò alla loro gioia. Non stava più in piedi. Aveva bisogno di molte ore di sonno. I linguisti continuavano a lavorare e l'avrebbero fatto per tutta la notte, dato l'entusiasmo che li

animava. Mentre camminava verso la sua tenda sotto un cielo freddo e limpido, gli eventi gli si presentarono sotto una prospettiva più chiara. La traduzione del libro sarebbe stata un grande successo tecnico. Ma forse era uno di quei successi che sarebbe stato meglio non raggiungere. Più imparavano sul misterioso alieno che apparentemente si chiamava Gesù Cxxxxo di Nazaret, più si impregnavano degli orrori di quel mondo. Era come se gli ideali del Keelong venissero attaccati d'improvviso e messi sempre più in disparte ogni giorno che rimanevano su quel pianeta di alieni bellicosi. Non era del tutto vero, ovviamente. Aveva convinto quasi tutti i membri del campo a partecipare ai rituali. Questo era dovuto in gran parte al fatto che partecipava al loro lavoro, che viveva al loro fianco, giorno dopo giorno. Sembravano più devoti in conseguenza di quella relazione che non quando lui era stato l'Ama austero e distante. Era un fatto che meritava attenzione e studio da parte della Gerarchia. Ma lo spirito e la presenza di questo Gesù non era senza effetto sulla loro reverenza verso il Keelong. Il ricordo costante dei costumi omicidi di quella popolazione influenzava il loro modo di adorare. Tutto il suo lavoro sarebbe crollato in poco tempo se non li avesse distolti dall'interesse morboso per quel Gesù. Si fermò di scatto pensando a quello che aveva fatto lui stesso. Aveva dato a Barhnor la chiave per svelare la traduzione. Era stato Toreg a richiamare l'attenzione del linguista sulla somiglianza del nome sulla croce con quello del libro. Senza questo, forse, non ci sarebbero mai riusciti. Solo una minima parte di quelli che presenziavano abitualmente alle devozioni si presentarono a quelle del mattino seguente. Lo stesso accadde per quelle di mezzogiorno. Trovò alcuni uomini alla Casa della Guerra. Si scusarono per essere mancati alle cerimonie, ma non si fecero vivi nemmeno a quelle serali. Barhnor fece il suo annuncio, tranquillamente, al Comandante Cromar. Avevano trovato la chiave del libro. Diede il giusto merito a Toreg. Cro-mar si sentì irritato al pensiero che l'Ama avesse a che fare con un'impresa così importante.

Fu Cromar a suggerire che la traduzione venisse letta man mano che era possibile. Tutti erano eccitati per la scoperta e interessati a conoscere i dettagli. Fu sempre Cromar a suggerire di usare la Casa della Guerra per radunarsi ad ascoltare visto che adesso era quasi del tutto chiusa e riscaldata. Toreg si sentiva stordito mentre partecipava alla prima assemblea. Era buio. L'edificio era illuminato e l'Ama arrivò per ultimo. La cinquantina di membri della spedizione archeologica se ne stava seduta sulle panche di legno. Di fronte a loro, in piedi davanti alla tribuna, c'era Barhnor con i fogli della

traduzione. Dietro di lui, c'era l'immagine insanguinata di Gesù di Nazaret. Toreg fu preso da un senso di vertigine come se fosse tornato indietro mille anni per partecipare a un antico rituale, in cui un'assemblea di combattenti veniva incitata all'odio contro un nemico che perpetrava violenze simili a quella rappresentata dall'uomo sulla croce. Chiuse gli occhi e sentì le emozioni violente di quei giorni antichi.

Da quanto tempo la bomba planetaria aveva devastato quel mondo? Ottocento, mille anni? E in assemblee come quella erano stati diffusi gli insegnamenti che riguardavano quella stessa persona. E forse dallo stesso libro. E i partecipanti, presi da una follia collettiva, avevano distrutto il loro pianeta.

Il Comandante Cromar era in piedi vicino alla tribuna, in procinto di aprire la riunione. Toreg disse: — Questa volta sarebbe opportuna una devozione, in modo da capire meglio quello che stiamo per leggere. Cromar aggrottò le ciglia. — Le tre devozioni normali sono già state tenute, per oggi. Credo che un'altra non serva, Ama. Un mormorio generale di approvazione dimostrò che l'assemblea era d'accordo con lui. Toreg accettò la sconfitta e si ritirò sul fondo della sala. Guardò le teste dei presenti. Sembravano attendere con ansia le parole che avrebbero svelato qualcosa della persona sanguinante appesa alla parete davanti a tutti loro. Toreg si coprì gli occhi con la mano per nascondere quella visione. «Come può succedere tutto questo?» si chiese. «Jadak, padre, come sono giunto a questo punto?»

Barhnor si alzò. — Abbiamo pensato che vi interessasse sentire la traduzione del libro scoperto in questo edificio. Voi conoscete le circostanze del suo ritrovamento e quelle dell'immagine alle mie spalle. L'ha scoperta l'Ama Toreg insieme alla chiave per tradurre il libro. Dobbiamo al nostro Ama la gratitudine più profonda per il ruolo svolto in questa scoperta.

«Apparentemente il libro racconta la storia della persona appesa a questa croce. Siamo in grado di eseguire solo una piccola parte della traduzione ogni giorno e leggeremo quello che potremo. Ometterò solo una parte che contiene solo i nomi degli antenati di questa persona, Gesù. La storia comincia così. "La nascita di Gesù Cristo avvenne così: Maria, sua madre, era fidanzata a Giuseppe."»

Era possibile che quella persona sofferente fosse stato un bambino, con un padre, una madre, tenerezza e innocenza? si chiese Toreg. Avrebbe chiesto la vita se ne avesse potuto conoscere la fine?

Barhnor continuava a leggere, ma non era molto bravo. Meglio così. Non

avrebbe mai dovuto essere raccontata la storia di questo Gesù. Forse quelli che ascoltavano si sarebbero così annoiati per la monotonia di Barhnor da non volerne più sentire. Ascoltò le favole di angeli, probabilmente degli esseri extraterrestri superiori agli abitanti del pianeta, e di miracoli che avvenivano per intercessione degli angeli o di dio che era una specie di equivalente del Keelong per quella gente. Anche la nascita di Gesù era stata circondata da crudeltà

e da violenza.

Certo gli Alcorani non l'avrebbero sopportato a lungo!

«In quei giorni venne Giovanni Battista a predicare nel deserto della Giudea, e diceva: "Ravvedetevi, perché il regno dei cieli è vicino".»

— Per stasera abbiamo finito — disse Barhnor. — Domani ne avremo una parte più lunga. Il programma di traduzione computerizzata è accurato quasi al cento per cento. Naturalmente non possiamo essere certi di quei termini di cui non esiste un equivalente alcorano. Ma si tratta di un'impresa affascinante. Quanto sia fantasia e quanto appartenga alla storia, forse non lo sapremo mai. Però ci permette di farci un'idea di questo mondo bruciato secoli fa.

Camminando verso la sua tenda Toreg guardò le stelle fredde. Il regno dei cieli è vicino.

La bomba planetaria.

Nessuno di loro sapeva cosa fosse il regno dei cieli ma sembrava una specie di promessa paradisiaca. E certamente non era mai stata mantenuta. Si chiese se per gli antichi rappresentava una specie di meta suprema, che dava un senso alla loro vita, ma che nei fatti era del tutto irraggiungibile. Fare certe promesse era ingiusto. Il Keelong non l'aveva mai fatto. Nulla poteva venire dal di fuori. Tutto doveva succedere fra coloro che seguivano la via del Keelong. Questo era il suo insegnamento. Camminava da solo ma sentiva i commenti di chi gli stava vicino nell'aria gelida.

— Una storia assurda... una vecchia leggenda... una fiaba raccontata così

a lungo che la gente ha finito per crederci...

— Una leggenda che ci fa capire la mentalità di questa gente.

— Il sogno di qualcosa di ultraterreno. Come mai tutti i mondi hanno i loro sogni, i loro regni dorati e nessuno riesce mai a raggiungerli?

13

Le giornate diventavano sempre più fredde. Il lavoro all'aperto era quasi impossibile, e una mattina si svegliarono e trovarono il terreno coperto da una

sostanza bianca e fredda. Toreg ricordò quello che Barhnor gli aveva detto sulla neve. Uscì a toccarla e rabbrividì. Quel mondo meraviglioso li aveva traditi ancora una volta. Ricordava com'era quando erano atterrati. Adesso sembrava morto, avvolto nel sudario e che stesse aspettando la sepoltura. C'erano stati anche dei cambiamenti nelle piante che usavano come cibo. Una cosa del genere non se l'aspettavano. Le piante sarebbero morte con quel clima e la spedizione avrebbe dovuto utilizzare le scorte della nave. Era stata fatta una riserva di cibo, ma non sarebbe durata a lungo. E nessuno sapeva quando sarebbe terminato il freddo. La neve si rivelò solo un inizio dell'inverno, e si sciolse col salire del sole. La temperatura tornò a crescere e gli uomini chiesero spiegazioni all'astronomo-navigatore. Dopo alcuni calcoli rapidi, basati su osservazioni elementari, l'astronomo disse che dovevano aspettarsi un inverno con una durata fra i 90 e i 120 giorni.

Gli scavi non potevano continuare a lungo, ma Cromar voleva terminare alcune delle cose a cui stavano lavorando. Se fosse stato possibile. Spronò

gli uomini al lavoro prima che tornasse la neve.

Toreg continuò a lavorare con Barhnor. Leggeva la traduzione appena uscita dalla macchina. Era come osservare il montare di una marea che non poteva arrestare. Gesù affermava che le devozioni erano dovute solo a lui e invitava gli uomini ad adorarlo. Nelle sue parole c'era un fascino, una magia che toccava le menti degli archeologi. Toreg li guardava ascoltare la lettura zoppicante di Barhnor, ogni notte, dopo il lavoro. Il racconto si trasformava da una leggenda aliena in qualcosa che era in grado di stregare la mente degli Alcorani al di là di una spiegazione razionale. Dopo la lettura presero l'abitudine di discuterne come se il racconto fosse vero e diretto a loro. Ascoltarono Barhnor che diceva: «Siate dunque perfetti, come è perfetto il padre vostro che è nei cieli». Restarono seduti aspettando qualcos'altro ma Barhnor disse: — È tutto, per oggi.

Nessuno si mosse. Joram, uno degli archeologi più giovani, disse: —

Chi può essere questo padre che è nei cieli? E di che perfezione parla?

— È una favola! — esclamò Toreg con rabbia improvvisa. — La favola di una razza morta, una razza così brutale da torturare questo Gesù e da autodistruggersi. Non cercate un significato che vi riguardi. Avete il Keelong cui guardare per cercare la vostra perfezione!

— E chi è il Keelong? — chiese Joram. — Abbiamo mai sentito la sua voce? Ha una voce con cui parlare? Forse c'è qualcosa che ci riguarda in questo Gesù e in suo padre che è nei cieli. Qualcosa d'importante da portare

su Alcor, se mai torneremo. Forse questa razza si è autodistrutta ma non è stato Gesù a uccidere. Piuttosto, credo che abbia cercato di salvarli.

— Voi avete il Keelong! — gridò ancora Toreg.

Gli uomini si alzarono adagio, immersi nei loro pensieri. Si guardavano l'un l'altro dubbiosi, ma evitavano accuratamente di guardare Toreg. Uscirono nella notte gelata. Cromar si avvicinò a Toreg. — State attento — gli disse. — Non voglio controversie sul Keelong. Sarà difficile che abbiate la forza di imporre ancora l'obbedienza al Keelong visto che difficilmente rivedremo Alcor. Io sono il Comandante e l'equipaggio di questa nave è libero di fare e di pensare quello che vuole in fatto di filosofia e di fede. Se vogliono adorare quel mucchio di pietre sono affari loro. Se non riuscite a mantenerli nella fede del Keelong con la persuasione, peggio per voi. Non voglio coercizioni.

— Il Keelong è Alcor — disse Toreg. — Non importa dove ci troviamo né per quanto tempo. Noi siamo Alcorani. Non possiamo rinunciare al Keelong e continuare a essere Alcorani. Lo negate forse?

— Vi ho detto quello che penso — disse stancamente Cromar. — E voi non credete al Keelong più di quanto ci creda io. Se questo Gesù ha più fascino delle vostre favole non sarò certo io a misurare la mia fedeltà verso Alcor con questo metro. Ve lo ripeto, Toreg. Non voglio discussioni su questa faccenda.

— Io sono l'Ama!

— Voi siete Toreg. Non esiste alcun Ama su questo mondo.

— Dovrete spiegare molte cose quando torneremo su Alcor.

— Sono pronto a risponderne anche qui.

Stava succedendo quello che aveva temuto. Le parole che uscivano a getto continuo dalla macchina erano come un incantesimo maligno che seminava apatia, ribellione e incredulità verso il Keelong. L'aveva capita quello stesso giorno in cui aveva scoperto la croce sotto le macerie nella Casa della Guerra. Aveva sentito il buio mentale che cominciava a diffondersi dalla croce. Sapeva cosa doveva fare.

Gli serviva un liquido infiammabile. Ce n'era un po' nel campo. Di solito veniva usato per le pulizie ma era troppo poco. La quantità adatta la si poteva trovare solo nelle stive della «Prohorus». Procurarselo sarebbe stato difficile.

Due giorni dopo, ebbe l'occasione di offrirsi per guidare uno dei veicoli fino alla nave a prendere degli attrezzi e degli strumenti che servivano a Barhnor per le sue macchine. Fu più semplice di quanto avesse creduto. Mentre era alla nave, chiese una grossa quantità di liquido infiammabile per il

campo. Non fu necessario fornire spiegazioni. Mise il bidone sul veicolo e lo coprì accuratamente con un telo. Quel pomeriggio scoppiò un temporale e verso sera cominciò a nevicare. All'assemblea di quella sera ascoltò Barhnor ripetere le parole di Gesù:

«Voi dunque pregate così: Padre nostro che sei nei cieli...». Sapeva per certo che sarebbe arrivato anche quel momento, ma sentì lo stesso un brivido che gli scosse il corpo come se fosse afflitto da una malattia disperata. Questo Gesù aveva le sue devozioni, e gli Alcorani le stavano imparando. Ascoltavano come se fosse loro ferma intenzione pregare quel nuovo e sconosciuto Keelong morto mille anni prima. Avrebbe voluto urlare contro quell'eresia, ma restò in silenzio. Si sentiva addosso gli occhi di Cromar.

Barhnor continuò a leggere. — Cercate prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date per giunta. Mentre uscivano nella notte, qualcuno commentò, a voce alta: — Se ci credete anche solo un po', domandategli se riesce a riparare la «Prohorus»

e a farci tornare su Alcor.

La neve si fece sempre più fitta. Toreg pensò che era fortunato. Nessuno sarebbe uscito dalla sua tenda quella sera. Non correva il rischio di essere sorpreso. Aspettò fin dopo mezzanotte, poi s'infilò un doppio strato di vestiti e uscì. Non osava accendere una luce naturalmente, si muoveva adagio, cercando con circospezione la strada fra i contorni indistinti del terreno. Raggiunse il veicolo e prese il bidone che vi aveva nascosto. Portava con sé

anche un fagotto di stracci.

Fece un largo giro per evitare le tende. Non aveva fretta. Era più importante arrivare che arrivare alla svelta. Una volta perse la direzione della Casa della Guerra. Poi riconobbe le ombre delle montagne contro il cielo e riprese il cammino.

Non gli fu difficile seguire il cammino quando si ritrovò sul sentiero che usciva dal villaggio. Ormai era molto segnato. Trovò l'ingresso della Casa della Guerra. Avevano anche sistemato la porta, con un semplice chiavistello per tenerla chiusa. Una volta dentro, si fermò e si sedette sulla prima panca. La notte e la bufera si aggiungevano al senso di oppressione che provava sempre quand'era dentro l'edificio. Anche adesso, nell'oscurità più completa, sentiva la presenza della figura agonizzante sulla croce.

Pensò che presto sarebbe stato diverso. Sarebbe tornata la luce e l'oscurità sarebbe sparita e con essa anche il senso di angoscia che emanava dalla figura e dalla sua diabolica croce.

Si fece strada a tentoni nel buio, tenendo in mano il bidone di liquido e gli stracci. Giunto alla croce, dopo averla toccata per essere sicuro di trovarsi nel posto giusto, aprì il bidone e inzuppò di liquido gli stracci. Li avvolse intorno alla base della croce, mentre il liquido gli colava lungo le braccia. L'odore era pungente.

Rimise il tappo sul bidone e lo spostò indietro. Si pulì bene le mani e le braccia. Per un attimo esitò, respirando a fondo con sforzo, poi diede fuoco agli stracci.

Immediatamente si alzarono alte fiamme gialle che circondarono la croce. Un fumo nero avvolse la figura. Toreg arretrò esultante. Il legno secco della croce crepitò incendiandosi, ma le lingue gialle si abbassarono veloci quanto si erano alzate. Il combustibile bruciava ma il legno non si era incendiato. Solo qualche favilla era apparsa sulla croce e anche queste si spensero mentre Toreg guardava.

Non c'era niente da fare. Le fiamme si ridussero a poche braci sui bordi degli stracci.

Doveva provare in un altro modo.

La scala era ancora nell'edificio. La luce gialla lo aveva accecato, ma si fece strada a tentoni lungo la fila di panche, fino a quando non la trovò. L'abbassò e la trascinò all'estremità opposta dell'edificio. Appoggiò la scala al muro e la spostò finché sentì che toccava la croce. Tenendo il bidone con una mano, salì in cima alla scala. Toccò il torso della figura. Gesù di Nazaret. Non gli piaceva dare un nome alla figura. Era come se lo conoscesse, ora che ne aveva letto il libro. Avrebbe preferito che fosse restato un anonimo.

Le braccia erano distese di fronte a lui. Cercò a tentoni la cima della croce. La corona gli punse le dita. Tolse il tappo dal bidone e versò il liquido sulla figura e sulla croce, finché non ne restò una goccia. Ridiscese e spostò la scala. Tastò con la mano per assicurarsi. Il liquido freddo stava gocciolando dalla croce. Ancora una volta gli diede fuoco. Una fiamma violenta esplose verso l'alto, avvolgendo la figura con una luce giallastra e fumosa. Si sentì un rombo mentre il combustibile versato sulle braccia si incendiava a sua volta. La figura sanguinante parve non accorgersene. Toreg indietreggiò guardando soddisfatto, ma con una punta di tristezza. Mille anni dopo l'inizio della sua tortura, Gesù di Nazaret aveva trovato la sua fine.

Toreg avrebbe preferito non dover giungere a questo. Avrebbe voluto non averlo mai trovato, e avrebbe preferito non commettere quell'atto. D'improvviso sentì delle voci provenienti dall'esterno, e la porta si spalancò.

Una dozzina di uomini corsero verso di lui. Alcuni lo afferrarono per le braccia, altri si precipitarono sulla croce gettandole addosso manciate di neve. Uno salì sulla scala e buttò una bracciata di neve in cima alla figura. L'acqua colò lungo la croce trasformandosi con un sibilo in vapore. La fiamma si alzò tremolante, combattendo contro la neve che si scioglieva. Poi morì. La sala si riempì di un fumo denso che li fece tossire. Una luce si accese sulla faccia di Toreg che si contorceva nella stretta dei suoi catturatori.

— Un rimprovero! — gridò qualcuno. — Un rimprovero per l'Ama. —

Altre voci si unirono alla prima.

Il Comandante Cromar si fece avanti e ordinò di liberarlo. — Non avrei mai immaginato che sareste arrivato a questo punto — disse. — Siete completamente pazzo!

Toreg guardò il suo antico rivale. Le braccia e le spalle gli facevano ancora male. — Io servo il Keelong. Con questa cosa, voi lo avete dissacrato. Non potete servire due padroni. Perfino lui lo diceva!

— Voi servite il Keelong — disse Cromar — e nessuno ve lo impedisce. Ma chiunque serviamo noi, è un fatto che non vi riguarda. Adesso tornerete sulla «Prohorus» e resterete nella vostra cabina per tutto il tempo che ci fermeremo qui. Se disubbidite ancora ai miei ordini, sarete imprigionato.

— Il Keelong avrà l'ultima parola.

— Per voi, forse. Io vivo in un mondo dove non esiste il Keelong. Ma qui — e indicò l'immagine annerita — qui abbiamo qualcosa.

— Voi credete...

— Cos'è la fede? Io accetto il fatto che qui c'è qualcosa di cui non avevo sospettato l'esistenza. Questa persona, questo Gesù, chiunque fosse, sembra che abbia fatto qualcosa. Non so cosa, ma ho la sensazione che non sia morto insieme a questo mondo. Anche voi l'avevate detto, all'inizio, e io mi ero preso gioco di voi...

Toreg scoppiò a ridere. Una risata improvvisa, acuta e isterica. — Voi, il brillante Cromar! Come vi invidiavo! Ma cosa c'era da invidiare? Vi siete fatto influenzare anche voi dall'incantesimo di una civiltà morta da mille anni e da un martire ucciso dai suoi simili in maniera tanto crudele che ci sono pochi esempi analoghi nel nostro universo. Vi siete fatto abbindolare da una leggenda!

— Ho trovato qualcosa di importante e non voglio mettermi a discutere con voi, Toreg. Siete uscito dai limiti, cercando di distruggere questo simbolo. Farete quello che vi ho ordinato. Non c'è altro da dire.

— Finché non torneremo su Alcor.

— Finché non torneremo su Alcor — gli fece eco Cromar.

Toreg poteva circolare liberamente sulla nave, e anche fuori, ogni volta che lo desiderava, ma sapeva che Cromar avrebbe mantenuto la parola e l'avrebbe imprigionato se avesse osato avvicinarsi ancora al villaggio. Si diede la colpa per il fallimento del suo piano. Avrebbe dovuto immaginare che le grosse travi della croce non si sarebbero incendiate subito, e che le fiamme sarebbero state viste dalle tende se c'era qualcuno sveglio. Evidentemente la prima fiammata li aveva fatti alzare e la seconda era appena cominciata quando l'avevano raggiunto. Non c'erano state possibilità

che il piano funzionasse. Aveva solo ottenuto di aumentare l'odio nei suoi confronti a svantaggio del Keelong e a vantaggio dell'antico Gesù. Nessuno di quelli rimasti a bordo della nave voleva partecipare alle devozioni. Pensò di fare come al campo, ovvero chiedere un incarico e lavo-rare con l'equipaggio, per guadagnarsi la sua fiducia, e persuaderli al culto. Ma non se la sentiva di intraprendere un'azione così complessa. Il suo principale scopo era distruggere la croce e la sua immagine. Se non ci riusciva nient'altro aveva importanza. Non sapeva bene in quale modo agire, ma nella sua mente si stava formando un piano. Aveva ancora qualche copia delle fotografie prese dal razzo. Le tirò fuori e le allineò sulla scrivania. Con una lente d'ingrandimento studiò il terreno dietro la Casa della Guerra. In parte lo conosceva direttamente. Aveva compiuto un'escursione fra le colline, lungo un antico sentiero. Ricordava di aver trovato una grande caverna che gli aveva offerto un fresco riparo dopo la fatica della salita. Non era andato più lontano di quel punto, ma le fotografie mostravano una profonda vallata, con i fianchi scoscesi a non molta distanza da quel punto. Ricordava il paesaggio. Il sentiero saliva ripido ed era tagliato nella roccia come se dovesse arrivare proprio sull'orlo del mondo. Se fosse riuscito a trasportare la croce fino a quel punto e a gettarla nel precipizio, la sua distruzione sarebbe stata certa. Se anche l'avessero ritrovata sarebbe stata irriconoscibile. Ma non l'avrebbero mai ritrovata, se non per puro caso.

Arrivarci, trasportando la croce, sembrava un compito impossibile. Eppure, se ci fosse riuscito, l'orgoglio di Jadak sarebbe salito fino alle stelle! Jadak gli aveva dato una missione: dedicare la sua vita alla causa del Keelong. La distruzione di quella croce e della sua orrenda immagine sarebbe stato il coronamento di tutta la sua esistenza.

14

Toreg trovò nel capitano Mohre una simpatia e una comprensione inattese. Mohre giunse perfino a spiegargli ciò che stavano facendo. Gli offrì

degli incarichi che potevano essere utili per lasciare liberi i tecnici di dedicarsi a lavori più importanti.

— Farei le devozioni con voi — disse Mohre — ma la cosa provocherebbe dei conflitti.. I miei uomini sono furiosi per il sabotaggio.

— Io non...

— Certo che voi non ne siete il responsabile. Lo sanno. Ma sanno anche che ne siete stato la causa indiretta. Dicono che, se non foste stato così duro, se non aveste creato un'atmosfera di odio, non ci sarebbe stato alcun complotto contro di voi, e la nave non sarebbe stata danneggiata.

— Non ho mai creduto che la nave sia stata sabotata solo per colpa mia

— disse Toreg. — Quel pilota era pazzo e l'avrebbe fatto in ogni caso. Se qualcuno mi odiava fino a quel punto c'erano mezzi molto più semplici per sbarazzarsi di me. Perché sacrificare anche se stessi?

— Questo può darvi un'idea della forza e del fanatismo che sorreggono la lotta contro il Keelong e la Gerarchia — disse il capitano. — Sono pronti a dare la vita se necessario, per quella di un Ama. Ce l'hanno confermato tutti quelli che abbiamo catturato. È drammatico, eroico... un po' folle, come avete notato anche voi. Ma il terrore della Gerarchia è grande quando gli Ama o le navi con loro a bordo spariscono. Non vi è mai stato detto il numero di queste scomparse?

— È incredibile.

— Tutte le lotte del genere lo sono, vi sembra? Però esistono. La loro vita è considerata un buon prezzo per quella di un Ama.

— Perché lo Stato non aiuta la Gerarchia? Delle navi spariscono e il governo se ne deve preoccupare, anche se non segue materialmente la gente che c'è a bordo.

— È una battaglia che viene combattuta da molto tempo, ma in segreto, per non allarmare l'opinione pubblica e dare più forza all'opposizione. Ma è una lotta già persa, Toreg. Il Keelong ha bisogno della fede del suo popolo per restare vivo e questa sta sparendo in fretta. Non si può obbligare la gente con la forza a fare le devozioni. Voi Ama ci avete provato in ogni modo, però avete fallito. Temo che i giorni della Gerarchia, degli Ama e del Keelong stiano per finire.

— Il Keelong non finirà mai! Non verrà mai sconfitto!

— È un pensiero nobile, ma è già successo. Forse arriverà qualcos'altro

per riempire il vuoto lasciato dal Keelong. La battaglia non finirà presto, forse neppure durante la nostra vita, ma prima o poi succederà perché la sconfitta è evidente.

— Il Keelong vive. Il Keelong vivrà per sempre — disse Toreg ostinato. Il capitano Mohre non rispose. Si voltò, poi lo guardò ancora. — Nel laboratorio numero sei avrebbero bisogno di voi. Ero venuto a dirvelo. Hanno apprezzato quello che avete fatto l'ultima volta.

Non era confinato, ma era tenuto d'occhio. Era sicuro che Cromar aveva chiesto al capitano di sorvegliarlo. Avrebbero notato subito la sua assenza. Eppure continuò a pensare al suo impossibile piano, e cominciò a considerare i vari fattori. Come poteva allontanarsi dalla nave ed evitare che lo cercassero? Era sicuro che ogni sera, quando tornava nella sua cabina, veniva controllato. Un giorno ne ebbe la prova. Rimase fino a tardi nella biblioteca della nave, nascosto dietro uno scaffale, dove la sua presenza poteva passare inosservata. Di solito a quell'ora non c'era nessuno.

Quella sera, poco dopo l'ora in cui di solito rientrava nella sua cabina, un uomo entrò nella biblioteca e si guardò intorno. Toreg rimase nascosto. Dopo mezz'ora ne apparve un altro e dopo un'ora un terzo. Lo stavano cercando.

Uscì nel corridoio. Di solito a quell'ora era deserto, ma vide qualcuno che camminava verso di lui con aria indifferente. Quando si incrociarono l'uomo gli fece un cenno di saluto.

— Buona notte, Ama.

Vicino alla sua cabina ne incrociò un altro che non riuscì a nascondere un moto di sorpresa nel vederlo. — Avete lavorato fino a tardi — disse Toreg.

— Sì. Pensavamo di aver scoperto qualcosa e invece no. Anche voi, però, siete stato alzato fino a tardi.

— Sono rimasto in biblioteca. Non riuscivo a dormire. Tornato in cabina ci rimase per qualche tempo. Poi uscì di nuovo e scese fino al portello principale senza incontrare anima viva. Avrebbe potuto uscire, e tutti l'avrebbero creduto addormentato nella sua cabina. Tornò indietro, si coricò e cominciò a pensare. Uscire dalla nave, in piena notte, non sarebbe stato troppo difficile. Ma quanto ci sarebbe voluto prima che cominciassero a cercarlo? Quando si sarebbero accorti che la sua cabina era vuota e che lui era sparito?

Metà notte e un quarto di giorno. Nove o dieci ore al massimo. In questo lasso di tempo avrebbe dovuto raggiungere la Casa della Guerra, impadronirsi della croce e allontanarsi fra le montagne in modo tale da non

essere avvistato dai suoi controllori.

Ce l'avrebbe fatta se ci fosse stata una bufera di neve che, in un paio d'ore, avesse eliminato le sue tracce. Impossibile ma necessario. Doveva farlo a meno che non riuscisse a pensare a qualcosa di meglio.

Andò alla scrivania e guardò le foto ancora una volta. Calcolò il numero di passi fra la nave e la Casa della Guerra, e fra questa e il primo tratto del sentiero. Li divise per il numero di passi che secondo i suoi calcoli poteva fare in un'ora in mezzo a una bufera di neve. La risposta che ne ottenne non lasciava il minimo margine a errori o deviazioni di cammino. E la sua stima era probabilmente molto ottimistica.

C'erano due punti a suo vantaggio, di cui prima non poteva disporre. Nelle scorte della nave poteva trovare una bussola e un paio di occhiali a raggi infrarossi. La neve sulle lenti sarebbe stata un problema e inoltre doveva calibrare la bussola perfettamente. Era un lavoro che poteva fare dall'oblò della sua cabina, da cui vedeva il campo in lontananza. D'altra parte, se il tempo peggiorava ancora, gli uomini del campo sarebbero tornati sulla nave. Con tutta quella gente in più le difficoltà di uscire senza essere visto sarebbero aumentate. Poi si accorse di un elemento che gli era completamente sfuggito. Quando gli archeologi fossero tornati sulla nave, avrebbero quasi certamente portato con loro la croce. Le loro menti erano state così pervertite da quella stregoneria, che era sicuro che avrebbero portato con loro quell'orribile simbolo.

In questo caso non avrebbe più avuto l'occasione per distruggerla.

I suoi incarichi per i tecnici gli davano libero accesso alle scorte della nave. Il giorno seguente, si impadronì della bussola e degli occhiali per la vista notturna, e li nascose nella cabina. Dopo la giornata di lavoro preparò

il meccanismo per calibrare la bussola e la puntò verso il campo che si scorgeva confusamente nella foschia serale. Non aveva mai eseguito prima quell'operazione, ma aveva visto farlo e quindi sapeva come procedere. Una volta regolata, la bussola puntava sempre verso la zona prescelta. La strada dalla nave al campo era quasi dritta con due sole deviazioni. Stabilì

approssimativamente il numero dei passi fino a quei punti e li fissò nella mente.

Non pensò al futuro. Pensava a sé solo fino al momento di gettare la croce nel precipizio. Forse avrebbe dovuto gettarsi anche lui insieme a essa. Una volta che l'avessero catturato, avrebbero cercato di farlo parlare. Non sapeva fin dove potevano arrivare. Forse avrebbero preso esempio dalla figura sulla

croce su come trattare un proprio simile. Non aveva importanza. Avrebbe compiuto la sua opera, e poco importava quello che sarebbe stato di lui una volta distrutto quel simbolo. Scelse con cura i vestiti, badando che non fossero più dello stretto necessario. Preparò una piccola razione di cibo, che aveva prelevato dalle riserve di emergenza, sufficiente per due pasti frugali. Anche in questo caso non importava quello che sarebbe successo dopo.

Era pronto quando la neve cominciò a cadere il pomeriggio di due giorni dopo. Era una nevicata fitta, la più fitta che avesse mai visto, e lo riempì di paura nonostante l'aspettasse con ansia. Non aveva immaginato che potesse essere così terribile. Il campo era completamente invisibile dagli oblò

della nave.

La neve aveva gettato un velo di malinconia e di tristezza sulla nave. Il lavoro di riparazione era finito in un vicolo cieco. Il flusso di idee sui possibili mezzi per completarlo era virtualmente scomparso. Toreg voleva suggerire una devozione, ma l'espressione del capitano Mohre lo sconsigliò.
— Non ho mai visto niente di simile — disse accennando alla cortina di neve.
— È un mondo d'inferno. Un giorno ti sembra bello, e il giorno dopo ti soffoca.

Toreg pensò alla croce. — Sì, un mondo d'inferno. — Poi chiese con aria indifferente se avevano intenzione di smantellare il campo.

— Ho parlato con il Comandante Cromar questa mattina. Vuole aspettare che passi questa bufera e vedere se il tempo si rimette. Altrimenti, torneranno alla nave. Questa era una bella notizia per Toreg.

Doveva agire adesso o mai.

Restò nella biblioteca fino a tardi, e si fece vedere dall'uomo che venne a cercarlo. — Nevica sempre fuori? — gli domandò.

— Più di prima. Cosa direbbero su Alcor se raccontassimo quello che abbiamo visto?

— Non lo so. Proveremo a dirglielo quando torneremo e staremo a vedere. Buona notte.

— Buona notte, Ama.

Andò nella sua cabina e raccolse le poche cose che aveva preparato. Si mise in spalla lo zainetto con le razioni. Intendeva metterci anche la traduzione del libro, se fosse riuscito a trovarla, per distruggerla insieme alla croce.

Il doppio strato di vestiti cominciò a soffocarlo prima che fosse uscito dalla stanza. Spense le luci e aprì con cautela la porta. Il corridoio era vuoto

come sempre a quell'ora. Chiuse la porta a chiave e si mosse rapidamente fino alla capsula di discesa. Durante il tragitto intravide una sola persona di spalle. Non gli parve che l'avesse visto, ma il suo respiro accelerò. Si fermò all'ultimo livello e si guardò intorno. Nessuno in vista. Il portel-lo principale era proprio di fronte a lui. Si fermò di scatto. Con tutta la loro sorveglianza sarebbero stati così sciocchi da lasciarlo senza una guardia?

Doveva essere chiuso oppure fornito di allarme. Forse entrambe le cose. Perché era stato così stupido da non pensarci prima?

Se fosse stato un tecnico o un ingegnere, avrebbe potuto scoprire subito il funzionamento dell'allarme. Non vedeva nulla di diverso dal solito guardandola, eppure non osava toccare la porta. Le scaglie di tutto il corpo gli si erano sollevate per smaltire il calore eccessivo. Per un attimo pensò di tornare nella sua cabina e levarsi una parte dei vestiti. E se avesse provato ad aprire il portello e avesse scoperto che non era bloccato? Se scattava l'allarme, sarebbe riuscito a sfuggire alla loro ricerca?

Ma la prima cosa che avrebbero fatto sarebbe stata quella di avvertire Cromar che l'avrebbe aspettato al varco con i suoi uomini là alla Casa della Guerra. Chiuse gli occhi e invocò il Keelong. Si ricordò che una volta uno degli uomini gli aveva fatto vedere una cosa. La camera di decompressione che serviva a buttare i rifiuti nello spazio.

Non ricordava dove fosse. Ricordava solo vagamente come funzionava. Ma avrebbe funzionato.

Doveva trovarsi da qualche parte su quello stesso livello. Cercò di calmare il panico che stava salendo dentro di lui e di ricordare la disposizione dei corridoi che aveva percorso quando era andato nella camera dei rifiuti. Raggiunse il lato opposto del livello. La sua vista cominciava ad annebbiarsi per il grande accumularsi di calore dentro i vestiti. Poi lo vide. Un breve corridoio che conduceva alla camera dei rifiuti costruito lungo il perimetro dello scafo. Si affrettò ad imboccarlo. C'era una serie di tubi a pressione, che giungevano da tutte le parti della nave e che finivano in una camera centrale. Questa aveva anche un portello che si poteva aprire per depositarvi a mano i rifiuti. Toreg cercò di ricordare la sequenza dei controlli. Abbassò una leva. Le mascelle della camera si aprirono. Dentro c'era abbastanza posto per lui.

Lasciò che si richiudessero, e cercò di ricordare il resto. Allora non era stato molto attento. Il controllo manuale metteva in moto un meccanismo che faceva aprire la porta, la richiudeva dopo un certo tempo, aspirava i rifiuti nei tubi e apriva il portello esterno. Abbassò un'altra volta la leva ed entrò. La

porta si chiuse e si trovò nel buio. Cercò di ricordare la lunghezza del ciclo, ma probabilmente nessuno gliel'aveva mai detto.

Il caldo era insopportabile. Poi, d'improvviso, avvertì una nuova sensazione e sentì un sibilo pauroso. Si chiese vagamente se poteva essere sentito anche in altre parti della nave, ma ormai non riusciva quasi più a chiedersi niente. L'atmosfera era molto più rarefatta di quella del pianeta. Boccheggiando capì cosa stava succedendo. La camera veniva depressurizzata per succhiare i rifiuti contenuti nei tubi.

I polmoni gli bruciavano. Sentì un liquido caldo sulle labbra e capì che gli stava sanguinando il naso. Si aggrappò agli ultimi brandelli di coscienza e respirò a fondo il più possibile. Un rumore metallico, poi una ventata d'aria riempì la camera e lo scaraventò fuori. Precipitò per tre metri. La caduta venne attutita dai rifiuti accumulati sotto la nave dopo l'atterraggio e da uno strato sottile di neve. Rotolò su se stesso con un grido di dolore. Inalò boccate d'aria accogliendo con sollievo il freddo dell'esterno. Non gli sembrava di avere ossa rotte ma aveva tutto il corpo dolorante. Restò seduto aspettando che il dolore si calmasse.

Poi si alzò, si tastò e provò a muovere le gambe. Aveva colpito il terreno con l'anca sinistra e zoppicava. Muovendosi sarebbe andato meglio, pensò. Era preoccupato per gli occhiali e per la bussola. Li trovò entrambi intatti nello zaino. Si mise gli occhiali e cominciò a camminare a testa bassa per ripararsi dal vento. Gli oggetti gli apparivano come in un negativo in bianco e nero, ma pochi minuti dopo si abituò e riuscì a riconoscere il paesaggio. Poteva distinguere il campo e la Casa della Guerra abbastanza chiaramente. Non aveva bisogno della bussola, pensò, ma la tenne pronta per ogni evenienza.

Guardò verso la nave. Non c'era alcun segno che qualcuno avesse notato la sua fuga. C'erano delle luci che trasparivano da alcuni oblò, ma nessun movimento.

Riprese a camminare a testa bassa in mezzo alla neve. Il caldo soffocante di qualche momento prima aveva lasciato posto a un gelo terribile. Niente, su Alcor, lo aveva preparato a una cosa del genere. Cominciò a tremare senza riuscire a frenarsi, e solo a poco a poco, camminando, il tremito diminuì.

Camminava tenendo gli occhi fissi sulla Casa della Guerra, e schermandosi gli occhiali con le mani. Ogni tanto controllava anche la bussola per essere sicuro che la vista del paesaggio non fosse un'allucinazione. Contava i passi confrontando il loro numero con quello che

aveva calcolato dalle fotografie.

Di tanto in tanto si voltava a guardare la nave, per individuare segni di allarme o di inseguimento. Non ce ne furono mai.

Il numero dei passi fino alla prima deviazione corrispondeva quasi esattamente al calcolo che aveva fatto. Si congratulò con se stesso, e guardò

l'ora. Era leggermente in anticipo. I suoi sforzi davano buoni frutti. Il Keelong era con lui. Il Keelong.

Chi era il Keelong? Alzò la testa e lo chiese al cielo degli alieni. Sorrise. Il Keelong era Jadak. E chi altri? La faccia di suo padre gli sorrise e gli fece un cenno di approvazione. Barcollò mentre una folata di vento gli spruzzava in faccia aghi di ghiaccio. Il vento era diventato sempre più forte da quando aveva lasciato la nave e adesso stava sollevando vortici di neve. Toreg si accorse che aveva rallentato il passo e si sforzò di camminare più in fretta. Doveva mantenere i tempi stabiliti. Quando raggiunse i bordi del campo era leggermente in ritardo, ma non troppo. Ma si sentiva sicuro di sé, malgrado il dolore causatogli dalla caduta e l'intorpidimento dovuto al freddo. Si mosse con cautela fra le tende per non inciampare o cadere, rivelando così la sua presenza inaspettata a qualcuno che per qualche ragione fosse ancora alzato. Ebbe la tentazione di non passare dalla tenda in cui sapeva che veniva conservata la copia della traduzione, ma era troppo importante. Se riusciva a distruggerla avrebbero dovuto ricominciare tutto il lavoro da capo. Forse, una volta sparita la croce, si sarebbero scoraggiati e non avrebbero più fatto niente. Conoscendo l'entusiasmo di Barhnor non credeva molto a tale eventualità, ma almeno li avrebbe rallentati per un po'. Fece una deviazione verso la tenda dei traduttori. Non c'erano luci. Non si aspettava di trovare nessuno. La porta sbatté per il vento quando l'aprì. Entrò e se la chiuse alle spalle. Per un momento restò immobile nella calma relativa della tenda. Il vento faceva oscillare le pareti semirigide con una forza superiore a quella per la quale erano state costruite. Il campo avrebbe dovuto essere tolto. Non potevano continuare ad operare quelle macchine delicate in un ambiente simile.

Con gli occhiali notturni scorgeva qualche ombra vaga. Sapeva dove conservavano la traduzione. Ormai doveva essere quasi completa. Avrebbe voluto prendere anche il libro ma il Comandante Cromar l'aveva preso personalmente in custodia dopo che i linguisti ne avevano fatto delle copie. Tastò fra gli scaffali. Era ancora lì. Una pila di fogli cinque volte più alta rispetto all'ultima volta che l'aveva vista. Dovevano aver finito il lavoro. Mise

i fogli nello zaino e non toccò nient'altro.

Tornato sul sentiero guardò l'ora. Era tardi. Era in ritardo di almeno duecento passi. I polmoni gli facevano male se cercava di camminare più in fretta, quindi dovette rallentare. Non ce l'avrebbe mai fatta se si esauriva. Adesso non gli servivano più la bussola né l'orologio per trovare la strada, ma gli sembrava di non arrivare mai. Per un'illusione del vento e della neve l'immagine della Casa della Guerra sembrava sospesa come un fantasma sballottato dalla furia della bufera. Tenne ostinatamente il conto dei passi. Dopo averne contati solo trenta in più del previsto, era arrivato. Cadde a terra di fronte alla porta. L'edificio gli forniva una certa protezione dalla neve e dal vento. Dopo essersi riposato un momento, si rimise in piedi e spinse la porta. Era chiusa.

15

Come se si fosse trovato di fronte a un indovinello incomprensibile, si sedette su una roccia vicino alla porta, fissandola. Non doveva essere chiusa a chiave. Non c'era motivo per farlo. Nessuno avrebbe pensato di introdurvisi di nascosto. Nessuno tranne lui. E loro credevano che lui fosse alla nave. Non potevano averla chiusa. Riprovò un'altra volta per essere sicuro. Tornò a sedersi e appoggiò la testa al muro. La lotta contro la bufera l'aveva talmente esaurito che nel momento in cui si era seduto aveva perso ogni desiderio di continuare.

Ricordava quello che c'era dentro. Quello che era venuto a prendere. Quello che voleva distruggere. Quella era la sua ultima possibilità. Si alzò adagio, barcollando, come se le giunture delle gambe non volessero più funzionare. Muovendosi a tentoni lungo il muro fece lentamente il giro dell'edificio. C'era una porta sul retro ma era sempre stata chiusa. Così

pure le finestre.

Non poteva sfondarne le chiusure dall'esterno. Dall'interno era forse possibile colpirle con qualcosa, ammesso che ci fosse qualcosa per romperle. Ma dal di fuori...

Poi si ricordò una cosa... o l'aveva sognata? No, era vero. Nell'angolo della parete posteriore si era aperta una crepa, in conseguenza della frana, e c'era un buco nel muro. Avevano avuto l'intenzione di ripararlo, ma non l'avevano ancora fatto. Avevano solo infilato nella fessura del materiale i-solante per proteggerne l'interno. Trovò il posto e si chinò a esaminarlo. Le riparazioni non erano state ancora fatte, ma il buco non era grande abbastanza per infilarcisi dentro. Ne tolse tutto il materiale isolante e cercò di infilarsi nel

buco, ma non c'era niente da fare.

Cercò di smuovere le pietre. Sembravano solide come il giorno in cui l'edificio era stato costruito, tranne una. Provò ancora. Non era sicuro se si muoveva, o se erano solo le sue mani che scivolavano. No, si muoveva. Ne era certo, e ne bastava una.

Indietreggiò e trovò una pietra grossa come la sua testa. Si inginocchiò, e cominciò a battere contro la pietra pericolante. Il rumore rimbombò nella notte perfino al di sopra dell'urlo del vento. Di certo l'avrebbero sentito giù

al campo però doveva continuare. Aspettò che il vento soffiasse più forte, poi riprese.

Con uno scricchiolìo la pietra si staccò dalla parete rotolando dentro. Toreg la estrasse per non esserne impedito nei movimenti, poi si infilò nella fessura. Provò un attimo di disperazione. Era ancora troppo stretta. Si tolse lo zaino e il vestito esterno. Li infilò dentro e riprovò a passare. Gli spigoli delle pietre e la malta gli strapparono la stoffa e le scaglie dalla pelle. Con le braccia allungate in avanti riuscì finalmente a sbucare dall'altra parte e restò sul pavimento boccheggiante. Era dentro la Casa della Guerra.

Adesso doveva uscirne con la croce del terrore. Gli sarebbe piaciuto avere una luce, ma ricordava la precedente esperienza, quando la luce della fiamma l'aveva tradito.

Si fece strada a tentoni fino all'angolo dov'era di solito la scala. C'era ancora. La portò nel buio fino vicino alla croce, come la volta scorsa. La croce era stata appesa a due ganci con dei pezzi di corda. Non gli ci volle molto a sganciarla. Quando finalmente si trovò vicino alla tribuna, con la croce posata in terra, gli sembrò che fosse stato fin troppo semplice dopo la battaglia che aveva dovuto sostenere contro la neve. Aveva già deciso la prossima mossa. Il rischio era grande. Mise la croce sulle spalle - pesava più di quanto ricordasse - e si gettò contro una finestra nel momento in cui il vento raggiungeva la sua massima intensità. Il piede della croce colpì il pannello della finestra.

Il rumore gli sembrò un tuono. Di sicuro l'avevano sentito nel campo però doveva proseguire. Bastava un altro colpo. La finestra andò a pezzi e si spalancò al vento. Infilò il braccio più lungo della croce nell'apertura appoggiandola all'esterno. Poi raccolse lo zaino, indossò il secondo vestito e uscì dalla stessa via.

La croce uscì con difficoltà. Non aveva sfondato abbastanza il pannello per far passare le braccia. Dovette farla uscire di sbieco con un po' di lavoro.

Si rendeva conto di aver perso molto tempo. Aveva calcolato di entrare e di uscire dall'edificio senza difficoltà. Anche la neve cadeva meno fitta e non avrebbe coperto le sue impronte a meno che non ricominciasse con l'intensità di prima.

Toreg aveva assoluto bisogno di riprendere le forze, ma non poteva permetterselo. Si mise sulle spalle la grande croce e si mosse lentamente verso il sentiero che si inoltrava fra le colline. Si accorse che uno dei bracci strisciava sul terreno lasciando un solco profondo e cercò di alzarlo di più senza riuscirci. L'estremità della croce strisciava sempre sulla neve. La bufera riprese a imperversare con tutta la sua forza. Il vento ululava come prima e Toreg si sentiva felice. Guardò il vento sferzare la neve appena caduta e pensò che anche il solco lasciato dalla croce prima o poi sarebbe stato coperto. Cosa avrebbero fatto il Comandante Cromar e i suoi uomini quando si fossero accorti che la croce era sparita, o quando il capitano Mohre li avesse avvertiti che Toreg era fuggito? Forse l'avrebbero inseguito senza preoccuparsi molto, nella speranza che sparisse nella bufera. Però era sicuro che si sarebbero preoccupati per la traduzione.

Si trascinò lungo il sentiero in salita in mezzo alla neve che turbinava, consapevole solo del piccolo mondo compreso nel raggio di un braccio davanti e dietro a lui. Non era del tutto sicuro di avere imboccato la strada giusta. Era un sentiero piccolo, e c'era stato solo una volta. Ma continuava a salire guidandosi coi gradini di roccia sotto i piedi piuttosto che con la fitta vegetazione che cresceva ai lati e gli sembrava di andare nella direzione giusta. Smise di contare i passi e di guardare l'orologio. Non aveva idea di quanta strada avesse percorso dalla Casa della Guerra, di quanta ne restava da percorrere o di quanto mancava all'alba.

Inciampò e cadde a faccia in giù. Restò sdraiato a lungo, con la croce sulle spalle. Era pesante, ma la sentiva appena. Era bello starsene coricati. Era così stanco! Aveva bisogno di dormire.

Qualcosa lo indusse a rimettersi in piedi, un campanello d'allarme che gli diceva di muoversi o che sarebbe rimasto lì per sempre. Camminare era l'ultima cosa che voleva fare.

La croce gli scivolò dalle spalle e Toreg si alzò in piedi. Quando la tirò

su la figura di Gesù era impastata di neve. Provò una sorta di rincrescimento e cercò di ripulirla. Con le spalle curve mise un piede davanti all'altro, poi ripeté l'operazione una seconda volta, una terza... La neve non smetteva un istante di cadere. Più Toreg saliva, più si faceva fitta. Adesso

riusciva a vedere qualcosa anche senza gli occhiali a raggi infrarossi, che ormai erano diventati quasi del tutto inutilizzabili a causa della neve che si era accumulata sulle lenti. La neve era alta fino a metà

del polpaccio, e quando si fermò un attimo per guardarsi alle spalle, non riuscì a distinguere le sue tracce per più di una decina di passi. Bene. Non l'avrebbero mai trovato.

Adesso, attraverso la bufera, si scorgeva una vaga luminosità. Riusciva a vedere qualche cosa anche senza gli occhiali. Aveva seguito la via quasi esclusivamente grazie al tatto dei piedi, ma adesso erano praticamente insensibili. Più avanti di così non poteva andare. Se non era vicino alla caverna si sarebbe sdraiato sul sentiero. Non poteva arrivare fino al precipizio senza una fermata.

Quando si era quasi convinto che la caverna era ancora troppo lontana, o che gli era sfuggita, la vide. Alta la metà di lui, l'apertura si spalancava sulla parete di roccia a fianco del sentiero. Si chinò per entrare. Una volta dentro cadde a terra e ci rimase a lungo lasciando la croce sulla neve. Dopo un po' se ne accorse e strisciò fino all'entrata per tirarla dentro. Era quasi completamente coperta dalla neve e dovette scavare con le mani per recuperarla. Come la finestra della Casa della Guerra l'entrata della grotta era troppo piccola per le braccia della croce. La dovette inclinare, rigirarla e tirarla con forza. A un certo punto perse quasi la speranza di riuscire a farla entrare, ma poi, con un ultimo strattone, riuscì nel suo intento. Una breve galleria portava a una grotta più alta, nella quale poteva stare in piedi. Appoggiò di sbieco la croce a una parete e cercò di pulire la figura dalla neve. Poi ricadde sul pavimento con la faccia tra le mani e tutto il dolore della fatica si raccolse in uria sfera dentro di lui ed esplose in una fiammata che percorse ogni nervo del suo corpo.

— Keelong — singhiozzò. — Keelong...

Si ritrovò sulla schiena quando si svegliò. Per un attimo pensò di essere a bordo della «Prohorus» e si chiese perché faceva tanto freddo. Poi intra-vide la croce e ricordò. Di colpo gli tornò in mente ciò che aveva fatto e ciò che doveva fare.

Aprì lo zaino, tirò fuori una lampada e l'accese. Nella grotta non c'erano rischi. Aveva portato la pila proprio perché aveva pensato di fermarsi un po' lì a riposare.

Nella luce cruda della lampada, che aveva appoggiato al centro della caverna, le pareti striate splendevano come quelle di un palazzo incantato. La

croce era di fronte a lui ma evitò di guardarla.

Con dolore strisciò a quattro zampe fino all'ingresso. La neve lo copriva per più di metà. Ne levò un po' e guardò fuori. Il cielo era grigiastro ma la neve continuava a cadere fitta come prima. Fuori, era ormai alta fino alle ginocchia.

Doveva aspettare finché non smetteva. Non era possibile per lui uscire di nuovo nella bufera. Ma la neve sarebbe rimasta sul terreno per molto tempo. Prima o poi avrebbe dovuto farsi strada in mezzo ad essa per raggiungere il burrone e gettarvi la croce. Si inginocchiò di fronte all'entrata, e restò un bel pezzo a guardare fuori. Gli sembrava un problema troppo grande decidere la prossima mossa. Tornò a fatica nella camera principale e sedette con la schiena appoggiata alla parete di fronte alla croce. Prese dallo zaino una razione e ne masticò

un pezzo. Poi, come se gli fosse venuto in mente qualcosa, la divise in due e ne rimise metà nello zaino. Mangiò lentamente, mentre il suo stomaco si ribellava.

Finito di mangiare tornò all'ingresso della caverna per mangiare una boccata di neve. Tornò indietro e si coricò un'altra volta sul duro pavimento. Esausto si addormentò. Quando si risvegliò, fuori era già buio. Si alzò impaurito senza riuscire subito a ricordarsi dov'era. Si trascinò fino all'entrata della caverna, per confermare quello che ricordava, ma la neve l'aveva interamente ricoperta. Preso dal panico cominciò a scavare freneticamente con le mani. Fuori la neve era alta quasi quanto l'ingresso della caverna, e il vento l'aveva accumulata nella galleria, riempiendola. Il cielo era quasi buio. Aveva dormito per quasi tutto il giorno. Ormai nessuno poteva trovarlo. Dovevano essersi accorti che era sparito con quella croce, ma non l'avrebbero mai cercato lì. Cominciò a sentirsi al sicuro. Però cominciava ad avere paura. Poteva restare sepolto dalla neve e morire senza portare a termine la sua missione. Guardò la croce con rabbia. Doveva distruggerla e invece era al sicuro lì con lui. Non poteva finire co-sì. Il Keelong doveva vincere e i suoi nemici dovevano essere sconfitti. Se si fosse fermato, tanto valeva non aver neppure cominciato. Prese dallo zaino la mezza razione che aveva messo via la mattina, ma la ripose un'altra volta. Meglio aspettare.

Domani, si ripromise. Domani sarebbe uscito e avrebbe portato la croce fino al precipizio e sarebbe tornato nella caverna a riposare. Era la soluzione migliore. Si tirò vicino lo zaino e prese la traduzione.

Guardò le pagine che ancora non conosceva, poi tornò a quelle che aveva

già visto. Ricordava gli inizi della storia di Gesù come l'aveva letta Barhnor con la sua dizione incerta.

La riprese dall'inizio leggendola solo per se stesso. Angeli.

Il figlio di Dio.

Una madre vergine.

Un figlio venuto a salvare il suo popolo dal peccato. Era completamente assurdo. Ma anche ammesso che avesse un significato, come poteva applicarsi a quella figura in eterna agonia?

La guardò alla luce della lampada. La testa reclinata. Non l'aveva mai guardato molto bene. Osservò quegli occhi per la prima volta. Sobbalzò. Forse era un gioco della luce, forse si trattava della superba abilità di quell'artista. Gli occhi sembravano guardare dritto nei suoi. Non erano occhi senza vita, piatti, dipinti e fissi per l'eternità su qualche oggetto imperscrutabile. Erano vivi e profondi puntati su di lui. Lo guardavano con tristezza infinita, come se il loro dolore fosse poca cosa, ma fosse quello del mondo, quello di Toreg, Ama del Keelong.

— Chi sei? — mormorò Toreg. — Chi sei, Gesù di Nazaret di questo mondo morto, di una stella sconosciuta? Chi sei? Chi sei?

Appoggiò il libro e strisciò fino alla figura sulla croce. Toccò con le dita la faccia gelata e le guance scavate che tradivano stanchezza e privazioni. Toccò il naso sottile e gli occhi infossati. Solo la temperatura negava la vita che un'arte incredibile aveva saputo infondere a quel viso. Le sue dita toccarono le labbra, e si ritrassero come se fossero state punte. La bocca non era atteggiata in un grido di angoscia come aveva pensato in un primo tempo. Le labbra erano ferme, composte, con l'ombra impercettibile di un sorriso agli angoli... un sorriso di compassione e di trionfo. Tornò in fretta al suo posto contro la parete opposta, quasi spaventato.

— Cos'hai da sorridere, Gesù di Nazaret? — chiese ad alta voce. Gli occhi erano ipnotici. Avrebbe voluto spostare la croce perché non lo guardassero, ma sarebbe stato offensivo, pensò, come voltare le spalle a un ospite.

Ma quel Gesù non era un ospite! Era un nemico del Keelong ed era morto mille anni prima e lui, Toreg, l'Ama, doveva distruggere quell'immagine che distoglieva gli Alcorani dalla giusta adorazione del Keelong. Gettò una manciata di sassi contro la figura che non sembrava un nemico per nessuno. Toreg chiuse gli occhi e appoggiò la testa alla parete fredda. «Sono troppo stanco» pensò. «Non riesco più a pensare. Continuo a dimenticare perché

sono venuto qui. Devo riposarmi, aspettare che la bufera si calmi e poi andare fino al burrone e gettare giù questa croce. Distruggerò per sempre il suo potere. È il simbolo crudele di un mondo crudele fatto di odio, cattiveria, morte.»

Quando tornò a guardare, gli occhi lo osservavano sempre. Riaprì il libro.

«Libro della storia di Gesù Cristo, figlio di David, figlio di Abramo. Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe...»

E Jadak generò Toreg.

Jadak, padre mio, chi è quest'uomo? Chi è questo Gesù figlio di Davide, figlio di Maria, figlio di Dio?

Doveva aver amato i suoi padri per conservarne i nomi così gelosamente. Anch'io li amo. Ma ne conosco solo uno. Chi erano gli altri fino agli inizi di Alcor, fino agli inizi del tempo? Chi è stato il primo padre? È questo che cerchi di dirci, Gesù figlio di Dio?

«Questo è il mio figlio diletto del quale mi sono compiaciuto»

Sei compiaciuto di Toreg, padre mio? Ho cercato di compiacerti e di adempiere alla missione che mi avevi affidato. Distruggerò questo Gesù che ci allontana dal Keelong.

— A tuo padre piacerebbe il mio — disse. — Jadak era un grande uomo. Gli occhi lo guardavano.

Si interruppe disgustato perché stava parlando come si parla a un amico. Si passò una mano sulla faccia cercando di ricordare. Quella non era la «Prohorus». Da quanto tempo l'aveva lasciata? Come era arrivato lì? E perché?

La croce.

Ecco perché era lì. Adesso era tutto chiaro. Stava aspettando che la bufera passasse per prendere la croce con Gesù e gettarla nel burrone. Ma perché voleva fare una cosa del genere a un amico che divideva quella caverna con lui? Scosse furioso la testa. Era proprio la faccenda dell'amico a non essere chiara. Doveva pensarci meglio. Probabilmente il libro gliel'avrebbe spiegato. Con Barhnor avevano lavorato a lungo e alla fine erano riusciti a tradurlo. Barhnor era intelligente, ma non ci sarebbe riuscito senza Toreg.

Probabilmente gli avrebbe detto tutto quello che voleva sapere. Avrebbe fatto meglio a leggerlo invece di farneticare in quel modo. Aveva fame e sentiva i crampi allo stomaco. Non mangiava da tanto tempo. Aprì lo zaino e ne tolse la mezza razione, che mangiò masticando adagio. Si alzò per inghiottire un po' di neve lasciandola sciogliersi in bocca. Poi tornò al suo

posto, vicino alla parete, e riprese il libro. Voltò le pagine cercando di capire quelle parole strane. Borhnor ne aveva lasciato molte senza un equivalente alcorano. C'erano molti pezzi interi ancora nella lingua originale. Cercò di raffigurarsi nella mente le città e i paesaggi alieni.

Si immaginò la figura sulla croce. Viva e sorridente, che combatteva con le parole contro un muro di incomprensione. Toreg capiva che Gesù aveva insegnato cose nuove e inaspettate per la maggior parte dei suoi ascoltatori. Si immaginò una campagna non molto diversa da quella di Alcor, delle navi su un piccolo mare, uomini che pescavano e folle che gli portavano i loro malati perché fossero guariti dalle sue mani.

Toreg guardò quelle mani da cui adesso colava il sangue. Un tempo si erano appoggiate sulla testa di un lebbroso - qualunque cosa fosse - e quelle labbra ferme avevano detto «Guarisci». Quelle mani avevano toccato occhi ciechi e li avevano fatti vedere e gambe storpie e le avevano fatte camminare, e uomini morti, e li avevano fatti vivere. Era facile credere. Quegli occhi non lo lasciavano mai ed era facile credere a tutte quelle cose in quella caverna, solo su un mondo straniero, con la neve che lo isolava da tutto e da tutti. Era solo con Gesù di Nazaret inchiodato sulla croce. Erano soli, e Toreg, Ama del Keelong, poteva credere a qualunque cosa.

Contemplò la figura, il suo dolore, il suo sangue e le labbra con la loro espressione di trionfo. Strisciò fino alla croce.

— Ti aiuterò — disse. — Lascia che ti aiuti.

Stese a terra la croce e appoggiò un ginocchio sull'estremità di uno dei bracci orizzontali. Poi afferrò la testa del grosso chiodo con le dita e tirò. Non si mosse. Provò ancora poi si lasciò cadere seduto, esausto. Stava piangendo. La figura aveva sopportato così a lungo la tortura dei chiodi e adesso Toreg non riusciva a toglierli. Non aveva attrezzi, e le sue dita non erano abbastanza forti.

— Non vogliono uscire — disse col tono di chi chiede perdono per la sua incapacità.

Provò con l'altro braccio. Anche questa volta non ci riuscì. — Non riesco a tirarli fuori. Non riesco. — Fu preso da una stanchezza terribile. Chinò la testa e si mise a piangere.

16

Dopo un po' rimise la croce ritta e rimase a guardare quegli occhi che lo fissavano sempre con pietà. Le labbra non avevano perso il loro impercettibile sorriso. Sembrava che la figura lo volesse perdonare per il suo

fallimento. Si inginocchiò e si tolse la seconda tuta. La caverna diventava sempre più fredda man mano che il tempo passava. Avvolse la figura nuda nel vestito. — Non ci avevo pensato prima — disse. — Non ci avevo pensato. Mi spiace.

Ritornò al suo posto e si accoccolò contro la parete. Il freddo era sempre più intenso. Avrebbe potuto portarsi un fuoco se ci avesse pensato. C'erano tante cose a cui non aveva pensato, tante cose che si accalcavano nella sua mente ma che non riusciva più ad afferrare. Ma probabilmente non avevano importanza. Solo loro due, chiusi in quella caverna, sembravano essere la sola cosa che avesse ancora valore.

Chi sei, Gesù di Nazaret?

Sfogliò le pagine del libro.

«Non è il falegname, il figlio di Maria?»

«Mio padre mi ha mandato.»

«Io sono la risurrezione e la vita... Chi vive e crede in me non morrà in eterno... Cristo, il figlio di Dio.»

Toreg scosse stancamente la testa. — Sono morti tutti. Il tuo mondo intero è morto. Cosa vuoi dire, Gesù? Chi non morirà mai?

«Non si turbi il vostro cuore. Nella casa di mio padre ci sono molte dimore... Io vado a preparare il posto per voi. E quando sarò andato e vi avrò

preparato il posto, verrò di nuovo a prendervi con me, affinché dove sono io siate anche voi.»

Aveva visto morire Jadak, e Toshmere, e Leita. Leita la bella, dalla qua-le aveva sperato di avere dei figli che sarebbero diventati Grandi Ama, Leita, a cui non aveva mai osato pensare da quei giorni lontani. C'erano delle antiche tradizioni di cui non si parlava più. Jadak ne aveva parlato una sola volta con desiderio e tristezza, ma anche come se fosse una profanazione. Ne aveva parlato una sola volta, quando Mariel, la madre di Toreg, era sul punto di morte. C'erano delle antiche leggende secondo cui oltre Alcor c'era un altro regno, dove i morti non svanivano. Era di questo che parlava Gesù? La mano di Toreg tremava. Era la dottrina proibita. Gesù Cristo non poteva parlare d'altro. E il libro gli disse: «Gesù si manifestò ai suoi discepoli dopo essere risuscitato dai morti». Toreg tremava per il freddo e si avvolse più stretto nell'unico vestito che gli rimaneva. Le pagine scivolarono a terra. Chiuse gli occhi e li rivide. Jadak ripeteva con voce tonante le leggi del Keelong ma c'era una nuova luce nei suoi occhi e aveva un sorriso sulle labbra. Sua madre accarezzava la sua tunica da Ama con le lacrime agli occhi... ma era morta da

un pezzo quando lui era diventato Ama. Leita gli disse: «Sarò la moglie di un Grande Ama e avrò dieci figli che porteranno la tunica». Ma non era mai diventata una moglie e una madre.

— Gesù, non promettermi queste cose — gridò. — Il Keelong non è così crudele. Aprì gli occhi e si asciugò le lacrime. Gli occhi della figura sulla croce riflettevano i raggi della lampada appoggiata al pavimento.

— Non potevi mentire, vero? — disse Toreg. — Non potevi mentire...

«E le tombe si aprirono e molti corpi di santi che vi riposavano risuscitarono. E usciti dai loro sepolcri dopo la risurrezione di lui entrarono nella Città Santa e apparvero a molti.»

«La vita eterna è questa: che conoscano te, solo vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo.»

È per questo che ti hanno ucciso. Per questo ti hanno inchiodato alla croce. Nessun uomo osa credere a simili cose.

«Non oso crederci» pensò. «Neanch'io oso crederci.» Quelle cose erano chiamate gli insegnamenti segreti del Keelong che nessuno, a parte l'alto Triumvirato della Gerarchia, aveva il privilegio di conoscere. Era un mistero troppo grande per essere sopportato. Il freddo gli mordeva le ossa. Voleva dormire, ma tremava troppo forte per riuscirci. Guardò

la figura sulla croce avvolta nel suo vestito. — Forse possiamo dividerlo

— disse. Strisciò fino alla croce e si stese vicino alla figura tirandosi addosso il vestito. Toccò la statua gelata, ma sentì nel suo corpo un calore che sembrava superiore a quello che gli poteva dare il secondo vestito.

Quando Toreg si svegliò la bufera continuava a imperversare fuori dalla caverna. Il vento sferzava gli alberi sul fianco della montagna e la neve soffiava nell'imboccatura della caverna. Toreg bloccò l'apertura con la neve fin quasi alla cima. Spezzò l'ultima razione in due pezzi e ne rimise uno nello zaino. L'altro lo mangiò adagio. Ancora un giorno, e non avrebbe avuto più da mangiare. Doveva decidere sul da farsi.

Guardò la croce, ricordando il suo proposito originale. Non era più sicuro di quale fosse il suo scopo in quel momento. Non era lo stesso. Doveva pensarci ancora. Forse il libro poteva dirglielo, ricordava qualche parola e andò a leggersela.

«In verità, in verità vi dico: qualunque cosa chiederete al Padre, egli ve la concederà in nome mio.»

Quella era una devozione, pensò Toreg, ma era anche qualcosa di più. Gesù la chiamava preghiera. Nessuno pregava il Keelong. Non c'era nulla di

cui pregarlo. Si offriva la propria devozione. Ma Gesù chiedeva che a suo padre si offrissero preghiere nel suo nome.

Toreg non capiva. Si mise su un ginocchio nella posa delle devozioni. La gola gli si contrasse. Non riusciva a trovare le parole. Si lasciò andare di nuovo contro la parete. Gli occhi dell'immagine erano sempre luminosi e non lo lasciavano un istante.

— Di' a tuo padre da parte mia — disse adagio — di' a tuo padre che mi dispiace di aver cercato di distruggerti. Mi dispiace di averti portato fin quassù in mezzo al freddo e alla bufera. L'ho fatto perché non capivo. Mi dispiace di non riuscire a toglierti i chiodi. Lo farò se riuscirò a tornare al campo.

«Ma di' a tuo padre che non so come farlo. Non ho quasi più cibo. Sto male per il freddo e per l'aria che per me è difficile da respirare. Non riesco a pensare bene. Non so cosa fare. Chiedigli se può darmi un'indicazione su cosa devo fare... e chiedigli anche se può fare qualcosa per la bufera.»

Si sentì meglio.

Tornò al libro.

«Se mi amate, osservate i miei comandamenti. Io pregherò il Padre mio, ed egli vi manderà un altro Consolatore, perché resti con voi per sempre.»

«Io sono venuto affinché abbiano la vita, e l'abbiano in abbondanza... Io sono il buon Pastore e conosco le mie pecore... Ho pure altre pecore che non sono di quest'ovile: anche quelle devo condurre, e ascolteranno la mia voce, e si avrà un solo gregge e un solo pastore.»

Provò d'improvviso un enorme senso di pace, come se il tempo per un istante si fosse fermato, e tutto lo spazio si fosse concentrato nei ristretti confini della caverna.

Ho pure altre pecore...

Gesù, il pastore...

Noi di Alcor... e di Kusam, e di Hablu, e di Niami, e di miliardi e miliardi di altri mondi in milioni e milioni di galassie... Non siamo noi le tue altre pecore?

Perché non sei venuto su Alcor, invece che su questo piccolo mondo crudele, dove gli uomini ti hanno appeso a una croce e inchiodato? Noi ti avremmo amato e riverito, e tu saresti stato il nostro Keelong per sempre... Tu e il Keelong. Non ho mai potuto credere che esistesse perché non sapevo dove guardare. Hai allungato la tua mano e mi hai portato dalle stelle sul tuo mondo?

Allora chiedi a tuo padre se ci aiuterà a tornare. E noi ti porteremo su Alcor e insegneremo al popolo le tue parole.

Sii il nostro pastore. Permettici di essere il tuo gregge. Il tuo nuovo gregge.

Adesso sapeva quello che doveva fare. Sentiva una calma e una chiarezza di idee che non aveva mai provato da quando era entrato nella caverna giorni prima. Tornò all'ingresso e controllò la bufera. Si era calmata un poco. Una devozione, una preghiera, era senza dubbio opportuna in quel momento.

Non doveva preoccuparsi e doveva cercare di conservare le forze. La bufera sarebbe presto passata e lui sarebbe sceso dalla montagna, avrebbe detto come aveva trovato il Keelong, e sarebbero tornati sulla nave. Sì, la nave. La «Prohorus».

Doveva pregare Gesù che chiedesse a suo padre di aiutare la nave. Non osava chiederlo lui... non ancora. Non si sentiva pronto per una cosa tanto grande. Ma poteva chiederlo. «Qualunque cosa chiederete al Padre egli ve la concederà in nome mio». Anche Toreg poteva farlo ma non subito. Più

tardi.

Passò il resto del giorno a leggere il libro. Cominciò a capire. Quella notte dormì ancora vicino alla croce, dividendo il vestito con l'immagine, confortato dal calore che era più grande di quello che gli offrivano gli abiti. La mattina seguente, la bufera era passata, e il sole splendeva fuori dalla caverna.

Scavò nella neve, e uscì. La neve, fuori, gli arrivava alle anche. L'aria era fredda, sottile, quasi come il vuoto dello spazio. Gli pareva che il respiro dovesse mancargli da un momento all'altro. Ma ci voleva poco, tanto poco per tornare al campo. Allora avrebbe raccontato tutto. Rientrò nella caverna e mangiò l'ultima razione. Rimise con cura il libro nello zaino ma lasciò la luce accesa al centro della camera. Non ne avrebbe avuto più bisogno. Forse, fra cent'anni, un esploratore d'un altro mondo l'avrebbe ritrovata, ancora accesa, e si sarebbe chiesto chi l'aveva lasciata. Si allacciò bene il vestito, e avvolse l'altro meglio che poteva attorno alla figura di Gesù. Trascinò con cautela la croce fino all'ingresso e la fece passare a fatica attraverso l'apertura.

— Ti toglieremo quei chiodi — promise. Barcollò mentre si caricava la croce sulle spalle e faceva il primo passo nella neve alta. Non si sentiva bene, pensò. Doveva stare molto attento. I movimenti nella neve alta erano lentissimi. Dopo una dozzina di passi si fermò ansimante e con i polmoni in fiamme. Si passò una mano sugli occhi e scosse la testa. Non sarebbe stato

così facile, pensò. Si voltò verso la figura che portava sulle spalle. — Se solo tu potessi chiedere un aiuto a tuo padre. Riprese il cammino. Una volta messosi in moto, gli sembrò che fosse più

facile procedere. Non guardava di fronte a sé, al lungo cammino ancora da percorrere. Teneva gli occhi fissi a terra avanti di un solo passo. Quando aveva mosso un piede, guardava con cautela dove metteva l'altro. Quando si fermò per riposarsi e per guardarsi alle spalle, poté vedere dal solco inciso dalla croce nella neve la strada che aveva percorso. Le sole indicazioni sulla strada che ancora gli rimaneva erano i cespugli e gli alberi che crescevano meno fitti lungo il sentiero. Dopo un po' cominciò a contare i passi e a controllare quanto tempo ci metteva a farne dieci, e poi cento. Gli pareva di ricordare quanti ce n'erano fino al burrone. Se i suoi calcoli erano esatti, non sarebbe arrivato a valle prima di sera. Doveva affrettarsi.

Di tanto in tanto il cielo si copriva di nuvole scure e cadeva ancora un po' di neve. Se ne accorgeva appena. Il bianco abbagliante gli rendeva difficile vedere e non riusciva a distinguere quasi nulla in quella infinita distesa bianca. Si fermò e appoggiò la croce sulla neve, scusandosi con la figura immo-bile. Era difficile rimettersela sulle spalle. Forse era meglio non farlo. Poteva cadere e non essere più capace di rialzarsi. Pensò di farla scivolare sulla neve ma c'erano troppi rami e la croce non riusciva a scivolare bene. Pensò che sarebbe stato anche irriverente.

Osservò il sole raggiungere lo zenit e cominciare a discendere. Gli pareva di essere completamente staccato dal proprio corpo. Gli restava solo un piccolo centro di vita, in qualche punto nella sua testa e guardando fuori da se stesso vedeva il corpo di Toreg muovere le braccia e le gambe. Ma gli sembrava di non avere niente a che fare con lui.

Camminava e il sole lentamente si abbassava, e l'aria si faceva sempre più fredda.

Poi oltrepassò uno sperone della montagna e vide sotto di sé la scena sognata tante volte del campo. Si lasciò cadere a terra, appoggiandosi alla roccia, provando una gioia incredibile. Aveva cominciato a dubitare che il campo esistesse davvero. Forse era stato un sogno.

Invece era vero. Ma diverso...

Si accorse con terrore che stavano smontando le tende per tornare alla nave. Dovevano averci lavorato tutto il giorno, e ormai avevano quasi finito. Adesso poteva vedere la strada che avevano tracciato liberandola dalla neve. Fra poco sarebbero partiti. Non ce l'avrebbe mai fatta a trascinarsi dal campo

fino alla nave.

Gridò, ma sapeva che non potevano sentirlo. Si mise sulle spalle la croce e fece un altro passo. Doveva affrettarsi. Era la sua ultima possibilità. Il fianco della montagna in quel punto era più ripido di quanto ricordasse ma era senza alberi e cespugli. Guardando indietro si accorse di aver abbandonato da molto il sentiero. Questi era molto più in alto e scendeva più

dolcemente. Non poteva più tornare per riprenderlo. Forse muovendosi parallelamente a esso per un po', l'avrebbe incontrato di nuovo. Gli occhi gli bruciavano e riusciva a malapena a distinguere gli oggetti attorno a lui. Tutto appariva piatto, bianco, uguale. Gli sembrava di camminare in una nebbia lattea e gelata priva di alto e di basso. Soltanto le figure nere e lontane del campo gli davano un punto di orientamento. Si mosse e cadde a terra. Cercò di sollevare una gamba, ma l'altra non volle sorreggerlo. Gli sembrava di scivolare giù, sempre più giù mentre il mondo si apriva sotto di lui.

Si accorse di cadere nel vuoto. Non era molto diverso da quando camminava lungo il sentiero. Tutto era bianco e l'aria gelida gli sferzava il viso. Si aggrappò alla croce, aspirando l'aria sottile. Provava un senso di libertà e di leggerezza e avrebbe voluto che potesse durare per sempre.

17

Il dolore era totale. Non c'era un nervo, in nessuna parte del corpo, che non mandasse un segnale di distruzione. La sua mente non riusciva ad accettare una tale rovina in un colpo solo. Cercò di ritirarsi di nuovo nell'incoscienza ma venne riportato indietro dal dolore. Il dolore si calmò e i suoi occhi registrarono la scena che lo circondava. Distinse la forma del Comandante Cromar, in piedi vicino a lui e alcune ombre che si muovevano sullo sfondo.

Mosse la testa. — L'ho trovato — disse con voce impastata. — Ho trovato il Keelong.

— Mi fa piacere — rispose Cromar. Guardò l'attendente medico che toccò un quadrante sopra il letto.

— Posso abbassare un po' — disse l'attendente. — Ma dobbiamo stare attenti a non privarlo completamente della percezione sensoria. Le funzioni vitali potrebbero bloccarsi.

— Fate come ritenete più opportuno. È già tanto sapere che sta riacquistando coscienza.

— Mi avete sentito? — disse Toreg. — Ho detto che ho trovato il Keelong, Cromar. È molto importante, dovete capire. Si sentiva

completamente esaurito. C'erano volute tutte le sue forze per riuscire a dire quelle parole, ma era riuscito a comunicare il suo messaggio. Era quello che dovevano sapere, e lui l'aveva detto. Intuì che era passato molto tempo la seconda volta che si svegliò. La stanza era immersa nel buio, a eccezione di una piccola luce soffusa proveniente dalla sua sinistra. Si guardò attorno, ricordando. La montagna. La caduta. Ricordava quell'ultimo momento di pace e di estasi mentre scivolava in basso. Poi un grande dolore. Non aveva neppure visto le rocce sotto di sé, ma ricordava il peso della croce sulle spalle. Non rammentava altro, ma doveva trovarsi a bordo della nave. Non poteva essere altrimenti. Ma come c'era arrivato?

— Siete sveglio, Ama? — disse una voce al suo fianco.

— Sì. Dov'è Cromar? Voglio parlargli ancora.

— Lo chiamerò. Il Comandante ha detto di avvertirlo appena vi svegliavate. Cromar arrivò dopo qualche minuto. — Mi avete sentito? Ho detto che ho trovato il Keelong.

— Ho sentito. Sono contento che abbiate trovato il vostro Keelong.

— Non il mio. Il vostro, il suo... quello di tutti. C'è qualcosa in cui potete credere ora. Voi ed io non dovremo più essere eretici e nutrire la nostra incredulità come un cancro nello stomaco. Esiste, Comandante Cromar. Il Keelong esiste.

— Sì — disse l'altro.

— Voi non capite. Dovete leggere il libro. Io l'ho letto, là fra le montagne, e mi ha detto quello che avevo bisogno di sapere. — Si guardò intorno come se si sentisse improvvisamente perso. C'era una nota di terrore nella sua voce. — Accendete la luce. Dov'è? Cosa ne avete fatto?

— Di cosa state parlando Toreg? Cosa cercate?

— La croce. Non l'avete lasciata laggiù, vero?

— No. L'abbiamo portata sulla nave. Molti uomini insistevano per farlo.

— Portatemela qui, Cromar. Appoggiatela alla parete dove possa vederla.

— Credevo che voleste distruggerla.

— È vero. Poi ho capito quanto ero stato cieco. Io e tutti noi, tutti ciechi. Ma non era colpa nostra. Non sapevamo. Abbiamo passato tre giorni insieme, fra le montagne, e mi ha detto delle cose in cui si può credere, in cui si può avere fede. Portatemela qui.

— Non so dove sia. Manderò a prenderla se la volete davvero.

— La voglio.

Il Comandante Cromar ordinò all'attendente di trovare la croce e di

portarla lì.

— Arriverà subito. Come mai avete cambiato idea?

— Ve l'ho detto. Abbiamo passato tre giorni insieme in quella caverna e abbiamo parlato tutto il tempo. Mi ha detto in cosa crederere io gli ho creduto.

— Vi ha detto? Vi ha parlato? — chiese Cromar.

— Sì. E io gli ho spiegato quanto era difficile credere e di come ero stato un ipocrita per tutta la mia vita. Lui non mi ha condannato. Mi ha perdonato e mi ha detto che tutto quello che dovevo fare era credere e seguire la sua via. È così facile credere in quello che dice! Così facile!

Arrivarono un paio di uomini con la croce. Toreg si alzò a fatica su un gomito e indicò con la mano tremante l'angolo opposto della stanza. —

Appoggiatela lì e metteteci contro quel tavolo. È stato steso per troppo tempo. Deve stare alzato. Guardatelo, Cromar. Guardatelo negli occhi, e ditemi cosa vedete.

— Vedo un'opera d'arte, un esemplare meraviglioso di statua antica.

— Ah, Cromar, mi avete detto che c'era qualcosa ma non riuscite ancora a vederlo. Sedetevi di fronte a lui, guardatelo negli occhi e lasciate che vi dica quello che desiderate sapere. Prendete il suo libro, questa sera, e leggetelo. Il libro, l'avete preso il libro?

— Abbiamo preso tutto, Toreg. Qualcuno osservava la montagna con un binocolo quando siete caduto. Siamo corsi da voi il più in fretta possibile.

— Dite loro che li ringrazio di essere accorsi. Mi hanno salvato.

— Era la croce che volevano.

Toreg sorrise. — Avevano ragione. Sapevano. Anche voi dovete scoprirlo. Da solo.

— Lo farò. Ma adesso basta parlare. Dormite. Tornerò domani a farvi visita.

Il letto sembrava vibrare impercettibilmente quando si svegliò. Si sentiva un rumore lontano e familiare, come un sussurro di vita. Cercò di sollevarsi e ricadde tra le fitte di dolore. Gridò: — Ci muoviamo! La nave si muove! Cromar, lo sentite? La nave si muove!

Il Comandante apparve nel vano della porta con un attendente. Aveva un largo sorriso sulla faccia. — Sì, ci stiamo muovendo. Gli ingegneri sono riusciti a riparare i computer, e siamo partiti durante la notte. Stiamo tornando a casa, Toreg.

— A casa... — Toreg guardò la figura sulla croce. — Ringrazia il padre

tuo per me — gli disse.

Si rivolse a Cromar. — Ha detto che tutti torneremo alla vita. Questo fa parte degli insegnamenti segreti, ma lui li conosce. È lui che li ha insegnati per primo! E conosce anche noi. Lo sapevate? Ci ha chiamati le sue pecore e ha detto che ci avrebbe portati nel suo gregge... e l'ha fatto. Pensateci! Un Keelong per tutti i mondi... e lui li conosce tutti.

— Naturalmente.

Era sfinito, come quando era sulla montagna. Solo che adesso aveva caldo, invece che freddo, e tutte le sue scaglie erano sollevate. — Cromar! —

Si mosse impaurito, dolorante. — Sono ferito. È grave? Ditemelo.

— È abbastanza grave.

Sembrava che marciassero lentamente attraverso la stanza fra lui e la figura sulla croce. Jadak, Mariel, Toshmere, Leita. Oh! Leita gli sorrideva e gli faceva dei cenni.

«Io sono la risurrezione e la vita...»

— Cromar, riuscite a credere che non è tutto finito? Riuscite a credere che è solo l'inizio?

— Non so, Toreg — disse con gentilezza il Comandante. — Credo che voi abbiate scoperto qualcosa che noi dobbiamo ancora imparare. Credo che fareste meglio a riposare ora.

— No. Lo sapete in che condizioni sono, vero? Sono ferito gravemente. L'avete detto voi.

— Sì.

— Aspettate un momento. Vi ho mai parlato di Leita?

— La conoscevo. Ricordate? Pensava che un giorno sareste diventato molto importante.

— Sorride, Cromar. Sta cercando di dirmi qualcosa a proposito di una dimora. Cromar, voglio che facciate una cosa. Due cose molto importanti.

— Sì?

— Voglio che torniate su Zenk 12 e cerchiate di trovare Lazoro. Dovete prenderlo con voi, se è ancora vivo.

— Ci avevamo già pensato.

— Mi fa piacere. — Toreg chiuse gli occhi un momento, spossato. —

L'altra cosa... è importantissima.

— Certo.

Aprì gli occhi e cercò di indicare la croce con la mano che gli tremava.

— I chiodi! Voglio che li togliate. L'avevo promesso e quasi me ne

dimenticavo. Toglieteli!

Ebbe una fitta di dolore e si afflosciò sul letto.

Il Comandante Cromar rimase seduto guardando la faccia del suo vecchio compagno di scuola. Gli sembrò d'improvviso strano che non fossero diventati amici. Allora, e per il resto della loro vita. Erano così simili e pensavano allo stesso modo. Avevano tante cose in comune. E invece c'era stata quella strana inimicizia, che li aveva divisi. Come un animale a molte teste che nessuno dei due era riuscito a vincere. Non che l'avessero mai voluto! Erano soddisfatti di quell'inimicizia specie quando le loro strade si erano incrociate un'altra volta.

Ma non era giusto che fosse così.

Si chiese cos'era successo a Toreg sulla montagna. Parlava come uno in preda al delirio. Eppure Cromar aveva la sensazione che questo non spiegasse tutto. Era successo qualcosa nei tre giorni che aveva trascorso dentro la caverna. Qualunque cosa fosse, illusione, fantasia, oppure una strana, incomprensibile verità, aveva dato a Toreg la fede che non aveva mai avuto. Gli aveva dato quella pace che non aveva mai conosciuto. E la speranza. Guardò la croce. Davvero si potevano trovare la pace e la speranza in quella strana figura agonizzante e nel suo mistico libro?

I portelli degli oblò si aprirono quando l'astronave raggiunse lo spazio e i raggi del sole entrarono nella cabina. Fu allora che Cromar vide gli occhi della figura in piena luce e per la prima volta, con una stretta al cuore, gli parve di comprenderne l'espressione. Per un momento ebbe anche lui l'impulso di estrarre i lunghi chiodi. Pensò di chiamare perché gli portassero uno strumento adatto. Ma poi capì che non era quello ciò che l'Alieno gli chiedeva.